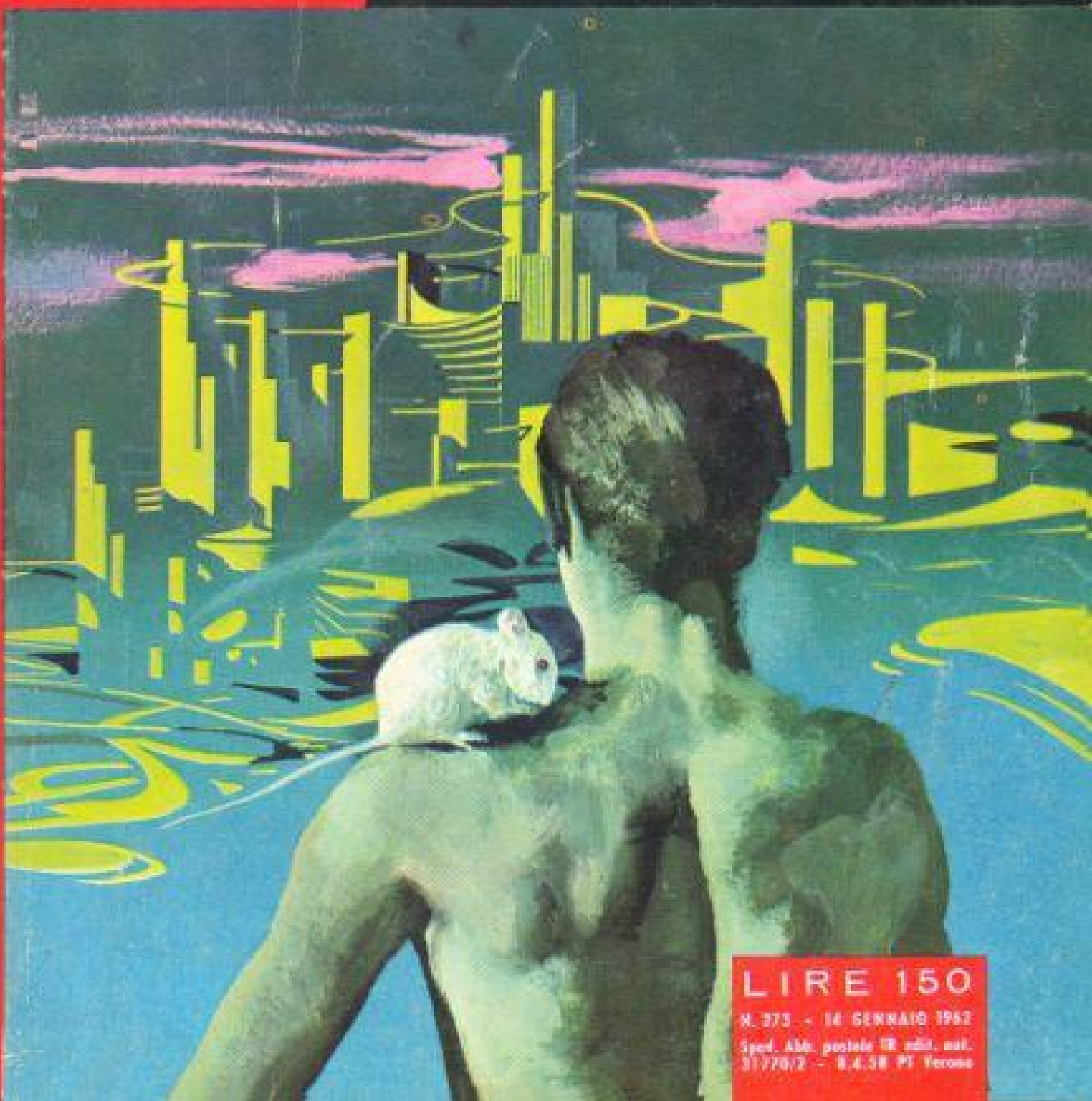
URANIA

LA PIÙ FAMOSA COLLANA
DI FANTASCIENZA

pubblicazione quattordicinale
MONDADORI

LE DUE FACCE DEL TEMPO

di ROBERT SILVERBERG

Robert Silverberg

Le due facce del tempo

Starman's quest 1962

PROLOGO

La Spinta Lexman fu soltanto seconda fra le più importanti realizzazioni di quegli sconvolgenti anni, all'alba dell'Era dello Spazio, tuttavia impresse una svolta decisiva a tutta la storia dell'umanità e modificò radicalmente la linea di sviluppo socio-culturale della Terra.

Eppure fu solo la seconda tra le più importanti scoperte.

L'Iperspinta Chandler sarebbe balzata al primo posto sotto qualunque aspetto nel momento stesso in cui fosse diventata di uso pratico, poiché, se la Spinta Lexman permetteva all'umanità di raggiungere, ad esempio, Alpha Centauri, la stella più vicina con pianeti abitabili dall'uomo, in circa quattro anni e mezzo, l'Iperspinta Chandler, se realizzata, avrebbe portato ad Alpha, virtualmente, all'atto stesso della partenza.

Ma James Hudson Chandler era uno di quei tipi sempre scontenti e portati per carattere a negare il valore del proprio lavoro. Era un solitario e si era estraniato dalla società per studiare i voli nell'iperspazio, e a intervalli periodici annunciava di essere vicino al successo.

Un ultimo enigmatico comunicato, divulgato nell'anno 2570, venne interpretato da alcuni come la notizia che Chandler aveva raggiunto la sua mèta, o era sul punto di raggiungerla. Altri, meno fiduciosi, lo considerarono l'ultima trovata di un pazzo. Ma il modo in cui venne interpretato il comunicato dello studioso non ebbe molta ripercussione perché, da quel momento, di James Hudson Chandler non si sentì più parlare.

Un esiguo gruppo di sostenitori continuò a insistere che lo stravagante personaggio aveva realizzato davvero il sistema di propulsione per viaggiare a una velocità maggiore della luce e che aveva donato all'umanità il mezzo per raggiungere istantaneamente le stelle. Ma quei pochi si attirarono lo scherno di tutti gli altri, come già era stato per Chandler, e le stelle continuarono a restare lontanissime per l'uomo.

Lontane, ma non irraggiungibili. La Spinta Lexman rese possibile arrivare

fino a loro.

Dopo decenni di ricerche, Lexman e i suoi collaboratori portarono a termine il loro motore a ioni nel 2337, che permetteva agli uomini di avvicinarsi al massimo limite teorico di velocità: la velocità della luce. Ma non di superarlo. Le astronavi munite dei reattori Lexman potevano viaggiare sino a una velocità di poco inferiore a quella limite, di circa 300. 000 chilometri al secondo. E per la prima volta le stelle furono davvero a portata di mano.

Ma i viaggi nello spazio richiedevano ancora molto tempo. Anche alla fantastica velocità permessa dai reattori Lexman, occorrevano nove anni per raggiungere la stella più vicina, fermarvisi per breve tempo, e ritornare sulla Terra. Una stella lontana come Bellatrix avrebbe richiesto un viaggio di duecentoquindici anni per la sola andata. Comunque era pur sempre un notevole passo avanti rispetto alle scarse possibilità offerte dai motori, relativamente primitivi, in uso fino a quel momento e coi quali un viaggio dalla Terra a Plutone durava parecchi mesi, e un balzo verso le stelle era addirittura impensabile. I reattori Lexman apportarono dunque notevoli cambiamenti. Diedero all'uomo le stelle, e fecero arrivare sulla Terra strane creature, strani prodotti, strani linguaggi.

Ma i viaggi interstellari con la Spinta Lexman non escludevano un inconveniente che sarebbe stato invece evitato con la Iperspinta Chandler: la contrazione di Fitzgerald. Il tempo, a bordo delle astronavi lanciate attraverso lo spazio vuoto, subiva una contrazione. Il viaggio di nove anni per giungere fino ad Alpha Centauri e fare ritorno, durava in effetti soltanto sei settimane per gli uomini rinchiusi nell'astronave. E questo per gli strani effetti matematici dei viaggi effettuati a velocità elevate ma non infinite.

I risultati erano molto strani e in alcuni casi, tragici. Un equipaggio invecchiato di sole sei settimane trovava, al ritorno, che sulla Terra erano trascorsi nove anni, con tutta una serie di novità che spesso generavano incomprensione.

Per questo motivo nacque una specie di associazione fra gli uomini dello spazio, quegli uomini che trascorrevano la vita fra stella e stella e che a lungo andare si ritrovavano ad avere ben poco in comune con gli altri Terrestri, legati al pianeta d'origine che loro si erano lasciati alle spalle. Uomini dello

spazio e Terrestri veri e propri, separati per sempre dalla inesorabile matematica della contrazione di Fitzgerald, cominciarono a guardarsi quasi con avversione.

Col passare dei secoli, i mutamenti dovuti all'avvento dei reattori Lexman divennero sempre più profondi. Soltanto una spinta più veloce della luce avrebbe potuto ormai colmare l'enorme abisso creatosi fra i Terrestri e gli Uomini dello Spazio. Ma la spinta più veloce della luce continuava a essere un sogno irraggiungibile, come ai tempi di James Hudson Chandler.

1

La sveglia del mattino scandì quattro chiari colpi di gong, e in tutta la grande astronave Valhalla gli uomini dell'equipaggio scesero dalle cuccette per iniziare un nuovo giorno. La grande astronave aveva viaggiato silenziosamente attraverso la notte senza fine dello spazio, e mentre gli uomini dormivano li aveva portati sempre più vicino al pianeta madre, la Terra. L'astronave stava ritornando da Alpha Centauri.

Un uomo a bordo dell'astronave non aveva aspettato il suono della sveglia. Per Alan Donnell il giorno era cominciato da alcune ore. Irrequieto, incapace di dormire, era uscito silenziosamente dalla sua cabina, situata nella parte anteriore dello scafo, dove erano alloggiati i membri scapoli dell'equipaggio, e si era diretto verso lo schermo visore principale, con l'intenzione di osservare il pianeta verde che ingigantiva costantemente davanti a loro.

Rimase immobile a guardare, con le braccia incrociate sul petto. Era alto, rosso di capelli, con gambe lunghe, e di corporatura snella. Quel giorno compiva diciassette anni.

Alan regolò le manopole dello schermo e mise a fuoco il globo terrestre. Cercò di riconoscere i continenti che si delineavano sul pianeta sottostante, e fece uno sforzo per ricordare le lezioni di geografia che gli erano state impartite molto tempo prima. Il maestro Henrich non sarebbe stato certo fiero di lui, pensò.

Quello doveva essere il Sud America, decise alla fine, dopo essersi convinto che non poteva trattarsi dell'Africa.

"Hanno una forma quasi identica, ed è così difficile ricordare la fisionomia dei continenti della Terra quando si sono visti tanti altri mondi! Ad ogni modo quello è il Sud America.

Còsi, quello sopra, deve essere il Nord America. Il luogo in cui sono nato. "

In quel momento la sveglia delle 08.00 scandì i quattro rintocchi nei quali

Alan aveva sempre immaginato di sentire le parole "è ora, svegliatevi, alzatevi". L'astronave cominciò a riempirsi di vita. Alan tolse di tasca il suo taccuino, e mentre si preparava ad aggiornare il calendario sentì il tocco energico di una mano sulla spalla.

— Buongiorno, Alan.

Il ragazzo si voltò. L'alta figura di suo padre, capitano del Valhalla, gli stava accanto.

— Bene alzato, capitano.

Il Comandante Donnell lo fissò con curiosità.

— Ti sei alzato presto, Alan, vero? Qualcosa che non va?

— Non avevo sonno, ecco tutto — rispose il ragazzo.

— Mi sembri preoccupato.

— No, papà… non ho niente — mentì. E per mascherare il disagio si concentrò sul piccolo taccuino di plastica che stringeva ancora in mano. Premette l'apposito pulsante e i piccoli ingranaggi si misero in moto.

Il giovane tenne gli occhi fissi alle cifre che cambiavano. I numeri neri su fondo giallo scivolarono in avanti e al posto di Anno 16 giorno 365 apparve Anno 17 giorno 1.

— È il tuo compleanno, vero? — osservò il padre mentre le cifre si immobilizzavano. — Ti auguro ogni felicità!

— Grazie, papà. Sarà bello festeggiare un compleanno sulla Terra.

Il capitano fece un cenno affermativo.

— È sempre bello ritornare a casa. Anche se dovremo ripartire immediatamente. Questa è la prima volta che festeggi il compleanno sul tuo pianeta dopo… trecento anni, Alan.

Facendo una smorfia Alan si. mise a pensare. Trecento anni? Non era possibile.

— Ma non è vero, papà — disse poi. — Non sono trecento anni. Solo diciassette. — E si mise a fissare il verde globo rotante della Terra.

— Quando sei sulla Terra, comportati come i Terrestri — mormorò il capitano. — È un vecchio proverbio di quel pianeta che vedi sullo schermo. Il tuo certificato di nascita, se non mi sbaglio, dice che sei nato nell'anno tremilacinquecentosettantasei. E se domanderai a un Terrestre in che anno siamo, ti sentirai rispondere che è il tremilaottocentosettantasei. Non sono trecento anni di differenza, forse?

— Non scherzare, papà — disse Alan sollevando il taccuino. — Non m'importa quello che c'è scritto sui certificati.

Questo taccuino dice Anno 17 giorno 1, ed è con questo che io sono cresciuto. Che importanza ha l'anno che ricorre sulla Terra? Questo è il mio mondo!

— Lo so, Alan.

Si allontanarono insieme dallo schermo. Era l'ora della colazione e il secondo segnale risuonava in quel momento.

— So di essere noioso, figliolo. Ma questi sono gli inconvenienti cui andresti incontro se abbandonassi la Schiera degli Astronauti, come ha fatto tuo fratello.

Alan corrugò la fronte e rabbrividì. Avrebbe voluto che suo fratello non avesse fatto quello spiacevole passo.

— Pensi che Steve tornerà con noi, questa volta? Ci fermeremo abbastanza perché possa trovarci?

La faccia del capitano Donnell s'incupì.

— Ci fermeremo sulla Terra per una settimana circa — disse alla fine con voce aspra. — Steve avrebbe tutto il tempo per raggiungerci, se volesse farlo.

Ma non credo che questa sia la sua intenzione. E io stesso non sono sicuro di volerlo nuovamente con noi.

Si fermarono di fronte alla porta della cabina privata e il capitano schiacciò il bottone per aprirla.

Aveva le labbra tirate.

— Ricordati questo, Alan — disse. — Steve non è più tuo fratello gemello. Tu hai solo diciassette anni, lui quasi ventisei. Non è più tuo gemello.

Con improvviso calore il capitano strinse il braccio del figlio.

— Be', meglio andare a mangiare, Alan. Questa sarà una giornata molto faticosa per tutti.

Ed entrò nella cabina.

Alan si avviò lungo il corridoio della grande astronave, verso la mensa della Sezione C. Pensava a suo fratello. Erano trascorse soltanto sei settimane da quando il Valhalla era atterrato per l'ultima volta sulla Terra e Steve aveva deciso di abbandonare l'astronave.

Il Valhalla era rimasto sulla Terra per due giorni, poi era ripartito per Alpha Centauri con un carico di coloni diretti al quarto pianeta di quella stella. Gli spostamenti delle astronavi venivano sempre programmati dalla Commissione Galattica a scadenze molto lunghe e a volte le date di partenza erano fissate con un anticipo di dieci anni terrestri.

Quando per il Valhalla venne il momento del decollo, Steve non era rientrato nel Quartiere degli Astronauti, dove gli Uomini dello Spazio alloggiavano durante i periodi di sosta.

Il ricordo di quei momenti era ancora vivo nella memoria di Alan. Il capitano Donnell aveva effettuato il solito controllo per accertarsi che tutti gli uomini d'equipaggio fossero rientrati e si trovassero a bordo. Quello era un momento d'importanza vitale. Nel caso in cui qualcuno fosse accidentalmente rimasto a terra, per lui sarebbe stata la separazione definitiva da tutti gli amici e dalla

famiglia.

Giunto al nome di Donnell Steve, il Comandante non aveva ottenuto risposta. Il capitano Donnell aveva chiamato il nome una seconda volta, poi una terza. Un silenzio pesante era sceso nella sala-convegno dell'astronave dove era radunato tutto l'equipaggio.

Alla fine Alan si era fatto coraggio.

— Non è qui, papà. E non tornerà — aveva mormorato con voce esitante. Poi aveva dovuto spiegare al padre l'intera storia di come il suo turbolento fratello aveva progettato di abbandonare l'astronave, e di quello che aveva fatto per persuadere anche lui a non risalire sul Valhalla.

Steve si era stancato di quel saettare senza fine nello spazio per portare coloni da un luogo all'altro, senza mai fermarsi su un terreno solido se non per pochi giorni o qualche settimana al massimo.

Anche Alan era stanco di quella vita. Tutti lo erano, in certi momenti. Ma lui non aveva voluto ascoltare il fratello e non aveva disertato con Steve.

Alan ricordava ancora l'espressione dura del padre mentre ascoltava tutta la storia. La reazione del capitano Donnell era stata immediata e tipica del suo carattere. Aveva fatto un cenno con la testa, aveva ripiegato l'elenco che teneva in mano, e si era rivolto ad Ark Kandin, primo ufficiale del Valhalla e Comandante in seconda.

— Cancellate l'astronauta Donnell dai turni di servizio — aveva ordinato. — Tutti gli altri sono a bordo. Prepararsi al decollo.

Un'ora più tardi i reattori fiammeggianti del Valhalla avevano strappato la grande astronave all'attrazione della Terra dirigendola immediatamente verso Alpha Centauri, a quattro anni-luce e mezzo di distanza. Il viaggio di andata e ritorno del Valhalla era durato sei settimane.

Durante quelle sei settimane, oltre nove anni erano trascorsi sulla Terra.

Così, Alan Donnell aveva diciassette anni.

Suo fratello gemello ne aveva ventisei.

— Buon giorno, Alan — disse una voce acuta mentre il ragazzo passava accanto alle maniglie di sicurezza del Ponte di Gravità 12, che si trovava sulla strada per arrivare alla mensa.

Sorpreso, sollevò la testa, ma subito, appena vide chi lo aveva salutato, ebbe una smorfia di disgusto. Era Judy Collier, una ragazza magra con capelli di stoppa, di circa quattordici anni, la cui famiglia si era unita all'equipaggio cinque anni-astronave prima.

I Collier erano praticamente dei nuovi arrivati per il gruppo che si era formato sull'astronave. Le famiglie degli astronauti avevano la tendenza a formare un circolo chiuso, ma i Collier avevano manovrato in modo da venire assorbiti.

—. Vai a mangiare? — domandò Judy.

— Abbastanza esatto — rispose Alan, continuando a camminare lungo il corridoio. La ragazza lo seguì, a un passo o due di distanza.

— Oggi è il tuo compleanno, vero?

— Abbastanza esatto — ripetè Alan in tono seccato. Durante l'ultimo viaggio verso Alpha Centauri, Judy era stata presa da una forte simpatia per lui, e da quel momento aveva cominciato a seguirlo dappertutto, soffocandolo di domande;

"È una stupida lattante" pensò Alan con rabbia.

— Buon compleanno, allora — esclamò Judy, ridendo.

— Ti posso dare un bacio, oggi?

— No — rispose Alan, con decisione. — Ti consiglio di stare alla larga o ti metterò Rat alle calcagna.

— Oh, non ho paura di quella piccola bestia — ribatté lei. — Uno di questi giorni la butterò nello scarico dei rifiuti dove tutti i piccoli vermi come… ahi!

— Bada a come parli — disse una voce secca e appena udibile, proveniente dal pavimento.

Alan guardò in basso. Rat, il suo grande amico, era accovacciato accanto a Judy, e fissava coi piccoli occhi rossi rotondi la caviglia nuda della ragazza.

— Mi ha morsicato — si lamentò Judy, facendo il gesto di dare Un calcio alla bestiola. Ma Rat scappò via con agilità, si aggrappò ai pantaloni della divisa di Alan, e si arrampicò fino alla spalla del padrone.

Judy ebbe un gesto di rabbia e picchiò il piede sul pavimento, poi si avviò di corsa verso la sala della mensa. Alan la seguì ridendo, e si diresse verso il tavolo riservato agli astronauti del suo gr^do.

— Grazie, amico — disse a bassa voce al piccolo essere rannicchiato sulla sua spalla. — Quella bambina comincia a diventare noiosa.

— Me ne sono accorto — rispose Rat con la sua voce cinguettante. — Non mi piace il modo come mi guarda. È proprio il tipo capace di buttarmi nello scarico dei rifiuti.

— Non aver paura — lo rassicurò Alan. — Se dovesse fare una cosa simile mi occuperei personalmente di spedirtela dietro.

— Già, e io che vantaggio ne avrei? — rispose Rat, arcigno, mentre la colazione di Alan si avvicinava al tavolo, trasportata dal nastro mobile di plastica che usciva dalla cucina.

Alan rise, poi afferrò al volo il vassoio della colazione, versò nel piccolo recipiente di Rat una parte del suo succo d'arancia sintetico, e cominciò a mangiare.

Rat era nativo di Bellatrix VII, un tempestoso pianeta, delle dimensioni della Terra, che orbitava nella costellazione di Orione. Apparteneva a una delle tre razze intelligenti che dividevano il pianeta con la piccola colonia di Terrestri.

Il Valhalla aveva compiuto il lungo viaggio fino a Bellatrix, 215 anni-luce dalla Terra, poco prima che nascesse Alan. Il capitano Donnell si era

guadagnato la simpatia di quella piccola creatura e, giunto il momento di partire per la Terra, l'aveva voluta portare a bordo con sé.

Rat era stato per anni l'amico inseparabile del capitano.

Poi il piccolo animale era stato regalato ad Alan quando il bambino aveva compiuto dieci anni. Rat non era mai andato molto d'accordo con Steve, e più di una volta era stato causa di liti tra Alan e il fratello.

Il nome che gli avevano dato gli si addiceva. Assomigliava in tutto a un piccolo roditore, dai grandi occhi rotondi e la lunga coda sottile. Ma parlava la lingua terrestre correttamente e con grande chiarezza, e sotto ogni aspetto era una creatura intelligente, leale e simpatica.

Mangiarono in silenzio. Alan aveva vuotato a metà la sua scodella di proteine quando Art Kandin si mise a sedere di fronte a lui. Il primo ufficiale del Valhalla, grosso, e con la faccia rotonda, aveva il difficile compito di tradurre i concisi, e a volte enigmatici comandi del padre di Alan, e assicurarsi che sulla grande astronave tutto quanto funzionasse.

— Buongiorno, Alan. E buon compleanno.

— Grazie, Art. Come mai non hai niente da fare in questo momento? Mi sembra che oggi dovresti essere più impegnato che mai. Chi calcola la traiettoria per l'atterraggio se tu stai a mangiare?

— Già tutto fatto — rispose Kandin tranquillamente. — Tuo padre e io siamo rimasti alzati quasi tutta la notte per fissare l'orbita. — Allungò un braccio e prese Rat dalla spalla di Alan, poi cominciò a carezzarlo con la punta delle dita. E

Rat rispose mordendogli per gioco la mano. — Mi sono preso il turno di riposo del mattino — continuò l'ufficiale. — Non puoi immaginare quanto sia bello rimanere seduti senza far niente e osservare gli altri che lavorano.

— A che ora è previsto l'atterraggio?

— Precisamente alle diciassette e cinquantatré. In questo momento siamo già

in orbita, anche se i giroscopi dell'astronave ti impediscono di rendertene conto. Toccheremo terra questo pomeriggio, e domani mattina ci trasferiremo nel Quartiere degli Astronauti. — Improvvisamente Kandin fissò Alan con sospetto. — Hai intenzione di rimanere nel Quartiere, vero?

Alan sollevò la testa dal piatto e fissò negli occhi il primo ufficiale.

— Questo è un attacco diretto. Stai pensando a mio fratello, vero?

— Non te lo nascondo — rispose Kandin senza scomporsi. — Il figlio del capitano che abbandona l'astronave non è una cosa da niente. Tu non puoi immaginare fino a che punto tuo padre abbia sofferto quando Steve ha disertato. Si è tenuto tutto dentro di sé, non ha detto una parola, ma io lo conosco bene. La faccenda ha coinvolto la sua autorità paterna oltre che quella di Comandante. Ecco perché il colpo è stato così forte per lui. Inoltre, per carattere, tuo padre non è abituato a vedersi attraversare la strada.

— Lo so. È il Comandante di questa astronave da molto tempo, e tutti eseguono i suoi ordini. Non può concepire che qualcuno possa disertare… e specialmente suo figlio.

— Spero che tu non abbia in mente di…

Alan lo interruppe.

— Non ho bisogno di consigli, Art. So quello che è giusto e quello che è sbagliato. Dimmi la verità… è stato mio padre a mandarti da me?

Kandin arrossì e abbassò lo sguardo.

— Mi spiace, Alan. Non volevo… scusa…

Tacquero. Alan si concentrò sulla colazione, e Kandin, a disagio, fissò gli occhi in un punto lontano.

— Sai — disse l'ufficiate alla fine — ho pensato a Steve. Mi ha colpito il fatto che ormai non sia più tuo gemello.

È una delle cose più strane che accadono quando si vola in mezzo alle stelle.

— Anch'io ci ho pensato. Lui ha ventisei anni, io diciassette. La contrazione di Fitzgerald fa strani scherzi.

— Questo è certo — brontolò Kandin. — Bene, è tempo che vada a riposare. — Diede un colpo amichevole sulle spalle di Alan, districò le lunghe gambe dal tavolo e si allontanò.

"La contrazione di Fitzgerald fa strani scherzi divertenti" ripensò Alan, mentre, finito di mangiare, andava a riportare il vassoio nell'apertura che lo avrebbe fatto scivolare nel lavapiatti molecolare.

Cercò di immaginare Steve più vecchio di nove anni.

Ma non vi riuscì.

Quando la velocità si avvicina a quella della luce, il tempo si avvicina a zero.

Quella era la chiave di tutto l'universo. Il tempo che si avvicina a zero. L'equipaggio di un'astronave che viaggia dalla Terra ad Alpha Centauri a una velocità prossima a quella della luce, difficilmente si rende conto del passare del tempo durante la traversata.

Naturalmente era impossibile raggiungere la velocità della luce. Ma le grandi astronavi potevano avvicinarsi di molto a questo limite. E più vicine arrivavano, maggiore era la contrazione del tempo a bordo dello scafo.

Era tutta una questione di relatività. Lo scorrere del tempo è relativo.

Comunque, proprio questo rendeva possibili i viaggi fra le stelle. Senza la contrazione di Fitzgerald, l'equipaggio di un'astronave sarebbe invecchiato di cinque anni in un viaggio verso Alpha C, di otto verso Sirio, di dieci verso Procione. E più di duecento anni sarebbero occorsi per raggiungere una stella lontana come Bellatrix.

Grazie agli effetti della contrazione, Alpha C era solo a tre settimane di distanza, Sirio a un mese e mezzo. Anche Bellatrix non distava più di pochi anni. Naturalmente, quando l'equipaggio ritornava sulla Terra trovava molte cose cambiate, perché sulla Terra gli anni erano passati e la vita aveva

continuato il suo corso.

Ora il Valhalla stava ritornando sulla Terra per una breve sosta. Sulla Terra gli astronauti venivano relegati nei loro quartieri, città nelle città, costruiti presso ogni spazioporto.

Qui gli astronauti vivevano in una loro società, e non si mescolavano al resto del mondo. "

A volte qualche astronauta fuggiva. Lo scafo ripartiva senza di lui, e il disertore era costretto a diventare un Terrestre. Steve Donnell aveva fatto proprio questo.

La contrazione di Fitzgerald giocava scherzi davvero strani.

Alan pensò al fratello come lo aveva visto sei settimane prima, giovane, sorridente, una sua copia identica, e cercò di immaginare quali cambiamenti potevano aver apportato in lui i nove anni.

2

Alan fece scivolare il vassoio nell'apposita apertura e usci in fretta dalla sala mensa. Si diresse verso la grande sala di Controllo, vero centro nervoso di tutte le attività dell'astronave, proprio come la Sala Comune di Ricreazione era il luogo in cui si trovavano gli astronauti di riposo.

Raggiunse il grande quadro al quale veniva affisso l'ordine del giorno, e cercò il suo nome in mezzo alla lunga lista.

— Oggi lavorerai con me, Alan — disse una voce tranquilla.

Il giovane si voltò a guardare Dan Kelleher, il piccolo e magro ufficiale addetto ai magazzini di bordo. Corrugò la fronte.

—, Immagino che dovremo fare pacchi da questo momento fino a sera, senza mai fermarci — borbottò desolato.

Kelleher scosse la testa.

— Non c'è molto da fare, ma sarà un lavoro piuttosto difficile. Tutti i pezzi di carne di sauro che si trovano nelle celle di conservazione dovranno essere impacchettati. Non sarà divertente.

Alan fece un cenno affermativo.

Scorse la lista, cercando fra i nomi designati per il servizio al magazzino. Proprio così: c'era anche lui. Donnell Alan, come membro d'equipaggio senza specializzazione, veniva sempre spostato da un posto all'altro per compiere tutti quei lavori che si rendevano necessari di volta in volta.

— Immagino che ci vorranno quattro ore per impacchettare tutta la partita — annunciò Kelleher. — Se preferisci, puoi iniziare il lavoro più tardi. Avrai tutto il tempo per recuperare le ore perse.

— Accetto la proposta. Facciamo alle nove?

— Per me va bene.

— Nel caso avessi bisogno di me, sono nella mia cabina. Chiamami quando vuoi.

Appena giunto nella cabina, una piccola nicchia nella parte anteriore dell'astronave, Alan frugò nel bagagliaio, e prese il libro consunto che conosceva tanto bene. Sfogliò le pagine a caso. "La teoria di Chandler", si leggeva scritto in oro sulla costa del libro. Alan l'aveva letto dal principio alla fine per lo meno un centinaio di volte.

— Non riesco ancora a capire perché ti ostini su Chandler — brontolò Rat, fissandolo dal cuscino sistemato per lui in un angolo della cabina di Alan. — Se riuscissi a risolvere le equazioni di Chandler, tu e la tua famiglia rimarreste senza lavoro. Ora fa' il bravo, passami il bastoncino da rosicchiare.

Alan diede a Rat un pezzetto di quercia di Giove che i Bellatriciani usavano per tenere appuntiti i denti.

— Tu non capisci — disse Alan. — Se potessimo portare a termine il lavoro di Chandler e realizzare l'iperpropulsione, non dovremmo più sottostare alla contrazione di Fitzgerald. Che importa se il Valhalla diventerà un'astronave superata? Si potrebbero sempre applicare i nuovi motori. Secondo il mio punto di vista, se solo potessimo capire i segreti dell'iperspazio di Chandler, allora…

— È un discorso che ho già sentito — brontolò Rat in tono annoiato. — Navigando nell'iperspazio potremmo percorrere le galassie senza quelle perdite di tempo che si verificano con i normali voli odierni. E in questo modo si realizzerebbe il sogno di poter andare in ogni luogo e di vedere ogni cosa. Guarda che occhi splendenti! Guarda che espressione radiosa! Sogni ad occhi aperti ogni volta che senti nominare l'iperpropulsione!

Alan aprì il libro a una pagina ripiegata.

— So che può essere realizzata. Ne sono sicuro. E sono anche certo che lo stesso Chandler ha costruito un'astronave per il volo nell'iperspazio.

— Certo — rispose Rat, secco, facendo dondolare la lunga coda. — Certo che ne ha costruito una. Questo spiega la sua misteriosa scomparsa. Scomparso come il moccolo di una candela, appena accesi i nuovi 'motori. D'accordo, costruisci una di quelle astronavi, se puoi. Ma non perdere tempo a chiedermi se ti voglio seguire.

— Vuoi dire che non verresti con me se dovessi costruire un'astronave adatta all'iperspazio?

— Questo è certo. — Non c'era alcuna esitazione nella voce di Rat. — Mi piace questo nostro spazio-tempo. E non mi preoccupo di cercare una settima dimensione dalla quale non si fa ritorno.

— Non sei altro che un vecchio pezzo di legno secco.

— Alan guardò il cronometro che aveva al polso. Le 08.52.

— È ora di andare al lavoro. Sono stato assegnato a Kelleher per impacchettare sauro congelato. Vuoi venire anche tu?

Rat scosse la punta del naso in cenno di rifiuto.

— Grazie lo stesso, ma l'idea non mi sorride. Questa stanza è comoda e calda. Vattene di corsa, ragazzo. Voglio dormire. — Si rigirò sul cuscino, avvolse la coda attorno al corpo, e chiuse gli occhi.

C'era una fila di persone in attesa davanti all'ingresso della sezione frigorifera, e Alan prese posto in coda. Uno a uno, indossarono tutti le tute spaziali che alcuni incaricati distribuivano, ed entrarono nel compartimento stagno.

Per il trasporto delle merci deperibili, come la carne di sauro che veniva caricata su Alpha C IV per soddisfare le richieste dei buongustai terrestri, il Valhalla usava il sistema frigorifero più efficiente che esistesse. Un compartimento aperto sul vuoto dello spazio. La carne veniva stivata in ricettacoli aperti, che un attimo prima del decollo venivano riempiti d'acqua. Prima che la carne avesse la possibilità di guastarsi, l'intero compartimento era riaperto, l'aria si perdeva nello spazio e la temperatura diminuiva. E

l'acqua gelava in modo da imprigionare e conservare la carne. Era un sistema soddisfacente come quello dei più elaborati congegni di refrigerazione ed era di un'estrema praticità.

Ora si trattava di estrarre la carne dai ricettacoli e farne dei pacchi maneggevoli per lo sbarco. Era un lavoro difficile.

E richiedeva più muscoli che cervello.

Non appena tutti i membri della squadra si trovarono nella camera stagna, Kelleher chiuse il portello interno e afferrò la leva che apriva la porta della sezione refrigerante. Si udì lo scatto dei relais fotonici, poi il battente di metallo girò lentamente sui cardini e appena Kelleher diede l'ordine, gli uomini varcarono la soglia ad uno ad uno.

Alan e gli altri si misero al lavoro con energia, cercando di rompere il ghiaccio. Batterono con forza. E dopo un po' cominciarono a ottenere qualche risultato. Alan afferrò una grossa gamba, e due suoi compagni lo aiutarono a metterla in una cassetta. Continuarono a picchiare colpi sul ghiaccio e a riempire una cassetta dopo l'altra, ma in quell'ambiente privo di aria, non si udiva alcun rumore.

Dopo un periodo che ad Alan sembrò eterno, mentre in realtà non superava le due ore, il lavoro fu portato a termine.

E finalmente, coi muscoli indolenziti, Alan si recò nella sala di riposo e si lasciò cadere su una poltrona pneumatica.

Accese l'apparecchio che trasmetteva musica leggera e si appoggiò esausto, allo schienale. "Non voglio più vedere né assaggiare bistecche di sauro" pensò.

Si mise a osservare i suoi compagni che giravano affaccendati per lo scafo, ciascuno alle prese con un lavoro dell'ultimo minuto da portare a termine prima che lo scafo toccasse terra. In un certo senso era felice che gli fosse stato assegnato l'incarico di impacchettare la carne conservata. Era un lavoro complicato, pesante, da eseguire in circostanze sfavorevoli poiché non era mai piacevole lavorare con indosso una tuta spaziale, dato che i tamponi per

asciugare il sudore e il condizionamento d'aria non funzionavano mai alla perfezione, ma almeno era un lavoro che a un certo momento finiva.

La stessa cosa non si poteva dire invece per gli sfortunati che pulivano il pavimento, controllavano i reattori, e tutti gli altri meccanismi. Non finivano mai, e inoltre erano sempre assillati dal pensiero che lavorando un po' di più, sarebbero riusciti a strappare agli ispettori una classificazione migliore.

Tutte le astronavi, a! momento di toccare terra, dovevano sottostare a una ispezione rigorosa. Con ogni probabilità il Valhalla non avrebbe avuto difficoltà, dato che era stato assente solo nove anni terrestri. Astronavi che compivano tragitti più lunghi avevano avuto spesso difficoltà con gli ispettori. Quello che era considerato procedura normale al momento della partenza per un'astronave diretta a Rigel, o a una delle altre stelle lontane, poteva diventare violazione nelle centinaia di anni che trascorrevano sulla Terra prima del suo ritorno.

Alan si chiese se il Valhalla sarebbe incorso in uno di questi problemi di ispezione. Dovevano ripartire per Procione dopo sei giorni, e avrebbero dovuto trasportare, come al solito, gruppi di coloni.

La tabella di marcia era una cosa sacra. Ma Alan continuava a pensare a suo fratello Steve. Se solo avesse avuto libertà di movimento per qualche giorno, forse l'avrebbe trovato.

"Bene, vedremo" pensò. E cercò di rilassarsi.

Ma fu un riposo breve. Una voce acuta e familiare gli giunse alle orecchie. "Oh" pensò. "Ecco che arrivano i guai.

"

— Come mai stai riposando, astronauta?

Alan aprì un occhio/e fissò cupo la figura smilza di Judy Collier.

— Ho finito il mio lavoro, ecco perché. E sto cercando di riposare un poco. Qualche obiezione?

Sollevò le mani e si guardò nervosamente attorno.

— Va bene, non gridare. Dov'è il tuo animale?

— Rat? Non ti preoccupare. È nella mia cabina intento a morsicare il suo pezzo di legno. E ti posso assicurare che lo preferisce di gran lunga alle tue caviglie ossute. — Sbadigliò ostentatamente.

— Ora, che ne diresti di lasciarmi dormire in pace?

Sembrò offesa.

— Se proprio vuoi… Avevo solo pensato di dirti quello che si farà nel Quartiere una volta atterrati. Dall'ultima volta che siamo stati sulla Terra è stato modificato il regolamento.

Ma sembra che non ti interessi.

Accennò ad allontanarsi.

— Ehi, aspetta un minuto! — Il padre di Judy era Primo Ufficiale alle comunicazioni, e lei aveva generalmente notizie del pianeta su cui stavano per atterrare molto prima di chiunque altro. — Di che cosa si tratta? — domandò Alan.

— Nuove disposizioni per una quarantena. È obbligatoria da due anni a questa parte, da quando un'astronave proveniente da Altair è atterrata con l'equipaggio affetto da una terribile malattia. Dovremo stare isolati anche da tutti gli astronauti che si trovano già nel Quartiere fino a che non saremo passati sotto controllo medico.

— Tutte le astronavi che atterrano devono sottostare al controllo?

— Si. Una bella seccatura, vero? Così tuo padre, dato che non potremo girare fino al termine del periodo di controllo, ha stabilito che questa sera si farà una festa da ballo tra i membri dell'equipaggio.

— Un ballo?

— Hai capito bene. Ha pensato che poteva essere una buona idea… per mantenere alto il morale durante la quarantena. Quell'orribile Roger Bond mi ha invitata — aggiunse, inarcando le sopracciglia in un modo che voleva essere fatale.

— Che hai da dire contro Roger? Ha passato tutto il pomeriggio con me a impacchettare sauro.

— Oh, niente. Ma non mi piace.

— Hai accettato? — chiese, solo per essere cortese.

— No di certo. Non ancora, ecco. Pensavo che potrei ricevere qualche offerta migliore — disse con malizia.

"Ah, ecco" pensò Alan. "Sta cercando un invito". Tornò ad appoggiarsi allo schienale della poltrona e chiuse lentamente gli occhi. — Ti auguro buona fortuna — disse.

Lo guardò a bocca spalancata.

— Oh… sei un mostro!

— Lo so — ammise con freddezza. — Sono un verme di Nettuno completamente privo di emozioni. Sono qui sotto mentite spoglie allo scopo di distruggere la Terra, e se riveli il mio segreto ti mangerò viva.

Judy ignorò la battuta e scosse la testa.

— Ma perché devo sempre andare a ballare > con Roger Bond? — chiese, con voce lamentosa. — Oh, non ha importanza — concluse, e si allontanò.

La osservò mentre attraversava la sala di ritrovo, e la vide sparire oltre la porta. Judy era soltanto una stupida ragazza, questo era certo, ma aveva sottolineato il grande problema dell'astronave quando aveva detto: "Perché devo sempre andare a ballare con Roger Bond?"

Il Valhalla era praticamente un piccolo universo a sé stante. L'equipaggio era permanente, nessuno se ne andava, a meno che non disertasse come aveva

fatto Steve. E quello era stato l'unico caso in tutta la storia di Valhalla. E nessun nuovo membro saliva a bordo tranne casi rarissimi. Judy Collier stessa era uno dei nuovi membri della colonia, ed era salita a bordo con la sua famiglia quando si era dovuto sostituire l'ufficiale addetto alle comunicazioni.

Per il resto, tutto restava immutato. Due o tre dozzine di famiglie, poche centinaia di persone che vivevano insieme un anno dopo l'altro. Nessuna meraviglia che Judy Collier dovesse sempre andare a ballare con Roger Bond. L'attuale numero degli scapoli era molto limitato.

Ecco perché Steve aveva disertato. Cos'aveva detto?

"Sento le pareti della astronave che mi stringono come le sbarre di una cella. Fuori c'è la Terra. Una popolazione di circa otto bilioni di persone. Nello spazio, il Valhalla con esattamente 176 individui. "

Conosceva quelle 176 persone come se tutti fossero membri della sua famiglia. E in un certo senso era così. Non c'era niente di misterioso in loro, e mai niente di nuovo.

Questo aveva desiderato Steve: qualcosa di nuovo. Perciò aveva abbandonato l'astronave.

Alan pensò che l'avvento dell'iperpropulsione avrebbe cambiato tutto.

L'idea della quarantena non era di suo gradimento. Gli astronauti restavano sulla Terra soltanto per brevi periodi.

Era l'unica occasione che avevano di recarsi al Quartiere, mescolarsi agli astronauti delle altri navi, vedere facce nuove, ascoltare notizie di altre stelle. Era quasi un delitto privarli anche per poche ore, di questo piacere.

Bene, anche un ballo era una cosa piacevole. Ma veniva secondo, a grande distanza. Il ragazzo spinse indietro con forza la poltrona e si alzò.

Percorse con lo sguardo la sala di riposo. "Quando si parla del diavolo!" pensò. C'era Roger Bond sdraiato sotto una lampada radiotermica. Alan gli si avvicinò.

— Hai sentite le novità, Rog?

— Circa la quarantena? Sì. — Roger guardò il cronometro che aveva al polso. — Penso che sia meglio cominciare a prepararsi per il ballo — disse alzandosi.

Era piccolo, di aspetto gradevole, con i capelli scuri, e aveva un anno meno di Alan.

— Vai con qualcuno in particolare?

Roger scosse la testa.

— Particolare? Chi, secondo te? Andrò con Judy Collier. Così penso almeno. Non c'è molta scelta, mi pare, vero?

— No — ammise Alan cupo. — Non c'è affatto da scegliere.

Uscirono insieme dalla sala di riposo. Alan si sentì avvolgere dalla noia in una nebbia grigia. Ed ebbe paura.

— Ci vediamo questa sera.

— Penso di sì — rispose Alan. E si allontanò scuro in faccia.

3

Il Valhalla toccò terra alle 17.53 in perfetto orario, e nessuno ne fu sorpreso. Il capitano Mark Donnell non aveva mai sbagliato orario in tutti i suoi quarant'anni-astronave, corrispondenti a un periodo di oltre mille anni terrestri.

La procedura di sbarco era stabilita con rigore. Sbarcavano famiglia per famiglia, in ordine alfabetico. L'unica eccezione a questa regola era Alan. Come membro della famiglia del Comandante, l'unico membro ormai, doveva aspettare che tutti fossero scesi dall'astronave. Ma alla fine venne anche il suo turno.

— Terraferma sotto i piedi, Rat!

Rimasero immobili sul cemento fuso dell'astroporto dove il Valhalla era atterrato. L'enorme scafo dorato, ritto sulla coda, poggiava sugli enormi sostegni che gli erano usciti dai fianchi.

— Ferma per te, forse — disse Rat. " — Per me, appollaiato sulla tua spalla, è sempre traballante.

Si udì il fischio acuto del capitano Donnell, poi lo si vide portare alla bocca le mani a imbuto.

— Arrivano gli elicotteri — gridò.

Alan osservò la piccola squadra di elicotteri a reazione che si stava posando sul terreno. I motori si fermarono e lui, assieme a tutti gli altri dell'equipaggio, cominciò ad avvicinarsi. Gli elicotteri li avrebbero portati dal desolato campo di atterraggio fino al Quartiere, dove avrebbero vissuto per i rimanenti sei giorni.

Il capitano controllò l'imbarco sugli elicotteri, e Alan gli si avvicinò lentamente.

— Dove sali? — domandò il capitano.

— Sono sull'elicottero Numero Uno.

— No. Ho cambiato disposizioni. — Il capitano si voltò e fece segno agli uomini in attesa di procedere all'imbarco.

— Forza, salite sul Numero Uno.

Presto l'elicottero fu al completo.

— Tutti indietro — gridò il capitano.

Si levò il frastuono dei motori, le eliche cominciarono a girare e l'elicottero si sollevò. Rimase un attimo sospeso nell'aria poi partì di scatto verso nord, diretto al Quartiere degli Astronauti.

— Perché hai cambiato le disposizioni, papà?

— Voglio che tu venga con me, sul biposto. Kandin si è imbarcato al tuo posto sul Numero Uno. Avanti — gridò, rivolto alle altre persone. — Cominciate a salire sul Due.

Gli astronauti affluirono al secondo elicottero, e poco dopo il pilota fece segno dal finestrino di essere al completo.

L'elicottero partì. Visto che sarebbe stato l'ultimo a lasciare il campo di atterraggio, Alan si rese utile impedendo che i bambini si allontanassero troppo dai genitori.

Alla fine la pista di atterraggio fu sgombra. Rimanevano soltanto lui e suo padre, il piccolo elicottero a due posti, e la mole scintillante del Valhalla, alle loro spalle.

— Andiamo — disse il Comandante.

Salirono a bordo, e me\itre Alan si legava al sedile del secondo pilota, il padre prese posto ai comandi.

— Non ti ho visto molto in questi giorni — disse il capitano, quando furono in volo. — Comandare il Valhalla tiene impegnati ventiquattro ore al giorno!

— So cosa significa — rispose Alan.

— Vedo che continui a leggere il libro di Chandler — riprese il capitano Donnell dopo un attimo di silenzio. Poi rise.

— Non hai ancora abbandonato l'idea di arrivare all'iperpropulsione, vero?

— È così, papà. Sono certo che Chandler c'era riuscito, prima di sparire. Se solo potessimo scoprire un suo libro di appunti, una lettera, o qualcosa che ci potesse mettere sulla strada giusta!

— Sono passati centoquindici anni dalla scomparsa di Chandler, Alan. Se niente di suo è comparso in tutto questo tempo, significa con ogni probabilità che non c'è niente da scoprire. Comunque spero che tu riesca a qualcosa. — Fermò l'elicottero nell'aria e diminuì la forza dei reattori. Le eliche cominciarono a girare, e lentamente l'aereo planò verso il lontano campo di atterraggio.

Alan guardò in giù, e osservò i tetti che cominciavano a essere visibili. Quello era l'agglomerato di vecchi palazzi che formavano il Quartiere degli Astronauti.

Aveva provato un senso di sorpresa alle parole di suo padre. Il capitano non aveva mai dimostrato di interessarsi seriamente alla possibilità dei voli a velocità superiore a quella della luce. E aveva sempre considerato le ricerche in quel senso come pura fantasia.

— Perché speri che ci riesca? — domandò Alan. — Se dovessi trovare qualcosa, significherebbe la fine degli astronauti. Il volo tra i pianeti sarebbe istantaneo. Non esisterebbe più la ragione di questi viaggi che durano anni.

— Sì, hai ragione. Ma anch'io comincio a pensare seriamente alla possibilità dell'iperpropulsione. Scomparendo gli effetti della contrazione si avrebbero notevoli cambiamenti nella società degli astronauti! Mai più separazioni definitive se uno decide di abbandonare l'astronave per qualche tempo.

Alan capì quello che voleva dire suo padre. E improvvisamente comprese per quale motivo il capitano Donnell si interessava all'iperpropulsione.

"C'è sempre Steve nella sua mente" pensò il ragazzo.

"Se fosse esistita l'iperpropulsione e Steve avesse fatto quello che ha fatto, sarebbe una cosa senza importanza. Lui continuerebbe ad avere la mia età. "

Fra pochi giorni il Valhalla doveva mettersi in viaggio per Procione. Altri vent'anni sarebbero passati, e al loro ritorno Steve avrebbe avuto quasi cinquant'anni!

Mentre scendeva dall'elicottero Alan fissò la figura eretta del padre che, davanti a lui, si stava dirigendo verso la palazzina dell'amministrazione, e si chiese quanta pena e quanto dolore si nascondessero dietro quella maschera di austerità.

"Se potessi davvero risolvere le equazioni di Chandler!

" pensò Alan.

Gli strani edifici del Quartiere erano ormai vicini. Dietro, appena visibili nella luce rossastra del crepuscolo, si vedevano le cime scintillanti dei palazzi dei Terrestri. In qualche posto di quella città doveva esserci Steve.

"Devo trovarlo" decise Alan.

Quando Alan e suo padre arrivarono, alla maggior parte dei membri dell'equipaggio erano già state assegnate le stanze in cui avrebbero dovuto trascorrere la quarantena.

Un vecchio dall'aspetto stanco, probabilmente un astronauta in ritiro, diede ad Alan il numero della sua camera.

Risultò essere una piccola stanza quadrata dove c'erano una immensa vecchia poltrona pneumatica, una branda, e un lavabo.

Le pareti dipinte in verde scuro erano tutte screpolate, e in un punto, incise con la punta di un coltello, si potevano leggere le parole: "BILL DANSERT HA DORMITO IN

QUESTA STANZA, 28 GIUGNO 2683"

Alan si chiese quanti altri avessero dormito in quella stanza prima e dopo Bill Dansert. E si domandò se per caso Bill Dansert non fosse ancora vivo in qualche punto in mezzo alle stelle, dodici secoli dopo aver inciso il suo nome su quella parete scrostata.

Si lasciò cadere sulla poltrona pneumatica e slacciò il giubbotto dell'uniforme.

— Non è elegante — borbottò rivolto a Rat — ma almeno è una stanza. Un posto in cui ci si può rifugiare.

I medici cominciarono quella sera stessa il controllo per accertare che nessuno dei nuovi arrivati fosse affetto da qualche strana malattia contagiosa. Era un lavoro lento, e tutti quelli del Valhalla vennero informati che sarebbe passata tutta la notte prima di poter dichiarare finito il periodo di isolamento.

— È solo una misura precauzionale — disse in tono di scusa il medico che entrò nella camera di Alan. Indossava un elmetto spaziale. — Abbiamo imparato a essere prudenti dopo che con l'atterraggio di un'astronave proveniente da Altair si è propagata un'epidemia.

Il medico estrasse una specie di piccola macchina fotografica e la mise a fuoco su Alan. Schiacciò un bottone e dall'apparecchio usci un ronzio.

Alan sentì all'improvviso uno strano senso di calore..

— È un controllo normale — spiegò il medico, sempre con l'aria di volersi scusare. Spostò una leva situata dietro l'apparecchio e il ronzio cessò. Da un lato della scatola uscì un pezzo di nastro che il medico prese a esaminare.

— Qualcosa che non va? — domandò Alan con ansia.

— Mi sembra che tutto sia a posto. Però dovreste curarvi la cavità che avete nel dente del giudizio superiore destro.

Nient'altro di particolare.

Arrotolò il nastro.

— Voi astronauti non avete tempo per sottoporvi al trattamento di fluorina? Alcuni di voi hanno i peggiori denti che io abbia mai visto.

— Non ne abbiamo ancora la possibilità. La nostra astronave è stata costruita prima che si cominciassero a installare gli impianti per fluorizzare l'acqua. E non troviamo mai il tempo di fare i trattamenti quando si arriva sulla Terra.

Ma sono tutti lì i miei malanni?

— È tutto quello che posso dire esaminando il nastro diagnostico. Dobbiamo aspettare però gli esami del laboratorio prima di poter dichiarare chiusa la quarantena. — Poi il medico notò Rat accovacciato in un angolo.

— E quello? Devo esaminare anche lui.

— Non sono "quello" — osservò Rat con fredda dignità.

— Sono una intelligente entità extra-terrestre, nativa di Bellatrix VII. E non sono affetto da nessuna particolare malattia, se vi interessa.

— Un topo che parla! — esclamò il medico stupito. — L'ultima cosa del genere che mi è capitato di vedere sono state le amebe sentienti! — Puntò la sua macchina verso Rat.

— Immagino che dovrò elencarvi fra i membri dell'equipaggio — disse mentre l'apparecchio riprendeva a ronzare.

Dopo che il medico si fu allontanato, Alan, ricordando improvvisamente che il ballo era fissato per quella sera, si avvicinò al lavabo per rinfrescarsi.

E mentre si strofinava la faccia, si rese conto di non essersi preoccupato di assicurarsi la compagnia di una delle sei o sette ragazze dell'astronave meritevoli di attenzione.

Una strana sensazione, nuova, gli stava nascendo dentro. Si sentiva depresso. Si domandò se quelle fossero le prime avvisaglie di quello che aveva spinto Steve ad andarsene per vedere com'era il vero mondo.

— Senti, Rat. Se tu fossi al mio posto…

— Se fossi al tuo posto mi vestirei per andare a ballare — rispose Rat seccamente. — Se hai un appuntamento, sbrigati.

— È questo il punto. Io non ho appuntamenti. Voglio dire, non mi sono preoccupato di fissarne uno. Conosco troppo bene tutte quelle ragazze.

— Dunque, non vai a ballare?

— No.

Rat si arrampicò sul bracciolo della poltrona e sollevò la testa per fissare gli occhi di Alan.

— Non starai pensando di scappare come ha fatto Steve, vero? Riconosco i sintomi. Sei irrequieto e annoiato, proprio com'era tuo fratello.

Dopo un attimo di silenzio Alan scosse la testa.

— No, non posso fare una cosa simile, Rat. Steve aveva una natura selvaggia. Io non posso semplicemente alzarmi e andare, come ha fatto lui. Però devo fare qualcosa. So ciò che sentiva. Diceva che le pareti dell'astronave lo soffocavano.

Con un rapido gesto di impazienza slacciò la camicia e se la strappò di dosso. Qualcosa stava cambiando dentro di lui. Pensò di aver sempre mentito a se stesso dicendosi per tutto quel tempo di essere diverso da Steve.

— Vai a dire al Comandante che non verrò al ballo — ordinò a Rat — altrimenti comincerebbe a chiedersi dove sono. Digli… digli che sono troppo stanco, o qualcosa del genere. Digli quello che vuoi. Ma non fargli capire quello che sto provando in questo momento.

4

Il mattino seguente Roger Bond gli fece il resoconto della serata.

— È stata la festa più noiosa che si possa immaginare.

Le stesse vecchie persone, le stesse vecchie danze. Qualcuno mi ha domandato dove ti fossi cacciato, ma io ho detto che non sapevo niente.

— Grazie.

I due ragazzi stavano passeggiando fra le costruzioni che formavano il Quartiere degli Astronauti.

— Avranno pensato che ero malato — disse Alan. — E lo ero infatti. Malato di noia.

Sedettero su un sedile di pietra. Non parlarono. Rimasero a guardarsi attorno. E solo dopo parecchio tempo Alan ruppe il silenzio. — Sai cos'è questo posto? Un ghetto. Un ghetto che ci siamo autoimposti. Gli astronauti hanno paura di uscire per le città dei Terrestri, così si tengono chiusi qui dentro.

— È un luogo che sa di vecchio. Mi domando quanto tempo abbiano queste case.

— Mille anni, forse più. Nessuno si preoccupa di costruirne di nuove. Perché farlo, poi? Agli astronauti non importa di vivere in queste catapecchie.

— Avrei preferito che i medici non ci avessero permesso di uscire — brontolò Roger con rabbia.

— Perché?

— Se fossimo ancora in quarantena, non saremmo venuti *a* vedere una volta di più com'è veramente questo posto.

— Non so cosa sia peggio, se stare relegati in quarantena o vagare in questo

orrendo buco. — Alan si alzò e trasse un profondo respiro. — Respira a pieni polmoni questa dolce, fresca, pura aria della Terra! Io invecchierò nell'atmosfera dell'astronave.

— Ehi, guarda che strana faccia, quello!

Alan si girò per osservare un giovane astronauta, circa della sua stessa età, che si stava avvicinando. Indossava una uniforme rossa orlata di grigio, invece di quella arancione e azzurra di Valhalla.

— Benvenuti! Penso che siate dell'astronave appena atterrata. Il Valhalla, no?

— Esatto. Io sono Alan Donnell, e questo è Roger Bond. Voi come vi chiamate?

— Kevin Quantrell. — Era piccolo e robusto, di carnagione scura, con la mascella quadrata e un'aria molto sicura di sé. — Sono dell'Encounter appena arrivata dal sistema di Aldebaran. Siamo qui da due settimane, e ci dovremo fermare ancora per molto.

Alan si lasciò sfuggire un fischio.

— Aldebaran! Sono… Lasciatemi pensare, 109 anni tra andata e ritorno. Dovete avere una bella età, Quantrell!

— Sono nato nel 3403. Il che vuol dire che ho 473 anni terrestri. Però ho soltanto diciassette anni e mezzo. Prima di Aldebaran abbiamo fatto un salto su Capella, e questo mi ha invecchiato di 85 anni.

— Io sono nato nel tremilacinquecentosettantasei — disse Alan. — Però anch'io ho solo diciassette anni, praticamente.

Quantrell rise.

— È una bella fortuna che qualcuno abbia escogitato il sistema di calendario per calcolare ogni giorno reale di vita.

Diversamente ci sarebbe una gran confusione.

Si appoggiò stancamente alla parete di una casa che una volta doveva essere stata ricoperta di acciaio cromato secondo la caratteristica delle costruzioni agli inizi del 27° secolo.

Adesso era tutta ricoperta di ruggine.

— Che ne pensate di questo nostro piccolo paradiso? — chiese Quantrell in tono sarcastico. — Certamente fa vergognare la città dei Terrestri!

Indicò oltre il fiume, verso le cime dei palazzi della città vicina, scintillanti alla prima luce del giorno.

— Siete mai stato laggiù? — chiese Alan.

— No — rispose Quantrell con rabbia. — Ma se questa storia dura ancora a lungo… — Aprì e richiuse i pugni diverse volte, con impazienza.

— Qual è il guaio?

— La nostra astronave… Siamo stati nello spazio per oltre un secolo, ve l'ho detto, e quando siamo atterrati la squadra d'ispezione ha trovato tante di quelle cose che non andavano, da pretendere una revisione completa. Stanno lavorando allo scafo da due settimane, e da come procedono i lavori, pare che debbano trascorrere altre due settimane prima di poter ripartire. E io non so per quanto tempo ancora potrò resistere, rinchiuso in questo Quartiere.

— È la copia di tuo fratello… — cominciò a dire Roger.

Poi si interruppe. — Scusa.

— Hai ragione — rispose Alan.

Quantrell li fissò, con gli occhi socchiusi.

— Che c'è?

— Mi stava parlando di mio fratello gemello. Venne preso dal nervosismo e abbandonò l'astronave, l'ultima volta che si toccò terra.

Quantrell fece cenno di aver capito.

— Brutta faccenda — disse. — Però capisco contro cosa ha dovuto combattere, e lo invidio. Vorrei avere il coraggio di andarmene, come ha fatto lui. Ogni giorno mi dico di essere pronto per saltare la barriera. Ma per un motivo o per l'altro non lo faccio mai. Rimango qui, e aspetto.

Alan guardò la strada soleggiata e silenziosa. Qua e là sedevano vecchi astronauti, a raccontarsi le storie della loro giovinezza. Una giovinezza trascorsa molte centinaia d'anni prima. "Il Quartiere" pensò Alan "è un posto per i vecchi".

Camminarono per un po', finché giunsero sotto l'insegna al neon di un teatro.

— Io entro — annunciò Roger. — Star qua fuori comincia a deprimermi. Venite?

Alan fissò Quantrell, e questi scosse la testa.

— No — disse Alan. — Non ora.

— Anch'io non entro — aggiunse Quantrell.

Roger li fissò entrambi, poi si strinse nelle spalle.

— Andrò da solo, allora. Ho voglia di vedere un bello spettacolo. Ci vediamo, Alan.

Dopo che Roger li ebbe lasciati, Alan e Quantrell ripresero a camminare per le strade del Quartiere. Poi Alan si chiese se non sarebbe stata una buona idea andare invece a vedere lo spettacolo con Roger. Il Quartiere cominciava a deprimere anche lui e gli spettacoli tridimensionali avevano il potere di distrarre.

Ma Quantrell lo aveva incuriosito. Non capitava spesso di poter parlare con qualcuno della stessa età e di un'altra astronave.

— Lo sapete certamente — disse. — che noi astronauti conduciamo una vita vuota. Non ci si rende conto di questo finché non si giunge al Quartiere.

— Io me ne sono accorto da molto tempo — disse Quantrell.

— Ma cosa dobbiamo fare? Corriamo avanti e indietro attraverso lo spazio, e ci fermiamo in questi Quartieri. Non riusciamo a sopportarci l'un l'altro, e ci illudiamo di poter simpatizzare. Quando siamo nello spazio non vediamo l'ora di raggiungere il Quartiere, e quando siamo sulla Terra aspettiamo solo il momento di ripartire.

— Avete qualche idea? Sapreste disporre le cose in modo che non sia più necessario il commercio interstellare?

— Sì — esclamò Alan. — Ho un'idea. Il volo nell'iperspazio!

Quantrell si mise a ridere.

— Di tutte le fesserie…

— Ecco! — esclamò Alan con rabbia. — La prima cosa che fate è quella di ridere. Una propulsione che ci porti nell'iperspazio è per voi senza senso. Ma non avete mai pensato che gli scienziati della Terra non hanno interesse a studiare una possibilità del genere, e che perciò dobbiamo essere noi a farlo? Per i Terrestri le cose vanno bene così. Loro non devono preoccuparsi della contrazione di Fitzgerald.

— Ma sono già state fatte molte ricerche sull'iperpropulsione. Da Chandler in avanti, penso.

— Sì e no. Comunque non sono state fatte con serietà, e non sono approdate a niente. Se avessero veramente messo degli scienziati all'opera avrebbero trovato la soluzione, e non ci sarebbero più Quartieri né contrazioni di Fitzgerald. E noi astronauti potremmo vivere una vita normale.

— E vostro fratello non sarebbe stato tagliato fuori dalla razza…

— Certo. Ma voi vi mettete a ridere invece di pensare.

Quantrell parve mortificato.

— Scusate, immagino di non far lavorare troppo il cervello, infatti. Allora

l'iperpropulsione annullerebbe il sistema del Quartiere, vero?

— È logico! Saremmo in grado di uscire dallo spazio e prendere parte normalmente alla vita della Terra, invece di chiuderci in questa segregazione.

Alan fissò le cime dei palazzi che sembravano irraggiungibili oltre il fiume che divideva il Quartiere dalla città.

In qualche punto, là davanti a lui, doveva esserci Steve. E forse c'era anche qualcuno con cui parlare dell'iperpropulsione, qualcuno abbastanza influente da promuovere le necessarie ricerche.

La città dei Terrestri sembrava chiamarlo. Era un richiamo al quale non poteva resistere. Con rabbia ricacciò la debole voce interna ""che cercava di sollevare obiezioni. Si voltò per osservare le case cadenti del Quartiere.

E alla fine fissò Quantrell.

— Avete detto che desiderate evadere. Volete uscire dal Quartiere, vero?

— Sì — rispose Quantrell abbassando la propria voce.

Alan si sentì afferrare dall'eccitazione.

— Uscireste da questo posto con me? Per vedere la città dei Terrestri?

— Volete dire, disertare l'astronave?

Quelle parole crude, dette in quel modo, lo ferirono.

— No — rispose Alan, pensando all'espressione di suo padre quando lui gli aveva detto che Steve non sarebbe ritornato. — Intendo star fuori per un giorno o due, una specie di cambiamento d'aria. Mancano cinque giorni alla partenza del Valhalla, e voi avete detto che l'Encounter è fermo per un periodo indefinito. Possiamo allontanarci per qualche giorno, solo per vedére come sia il mondo fuori di qui.

Quantrell rimase a lungo in silenzio.

— Per un giorno o due? — chiese alla fine. — Uscire, guardarci attorno, solo per vedere com'è il resto del mondo.

— Tacque di nuovo. Alan vide una piccola goccia di sudore scendere lungo la guancia di Quantrell. Lui invece, con sua sorpresa, si sentiva stranamente calmo.

Alla fine Quantrell sorrise, e sulla sua faccia tornò l'espressione di sicurezza.

— Ci sto. Andiamo!

Rat però, quando Alan tornò in camera per prenderlo, espresse dei dubbi.

— Non parli sul serio, Alan. Vuoi davvero andare a vedere com'è una città di Terrestri?

Alan fece un cenno affermativo e invitò il piccolo extraterrestre a prendere posto sulla sua spalla.

— Credi che io parli a vanvera, Rat? — chiese, fingendosi offeso. — Quando dico che voglio fare una cosa, la faccio.

— Chiuse il giubbotto e girò l'antiquato interruttore della luce. — A ogni modo, puoi sempre rimanere qui, se vuoi.

— Non ci pensare neppure — ribatté Rat. — Vengo anch'io. — Raggiunse la spalla di Alan e vi si installò saldamente.

Kevin Quantrell li stava aspettando di fronte alla casa.

— Una domanda, Alan — disse Rat, a un tratto.

— Forza.

— Ecco. Tornerai indietro, o vuoi fare come ha fatto Steve?

— Dovresti conoscermi un po' meglio. Ho le mie buone ragioni per uscire di qui, ma non sono le stesse di Steve.

— Lo spero.

Quantrell li raggiunse e ad Alan sembrò che ci fosse qualcosa di poco convincente nel largo sorriso del ragazzo.

Sembrava nervoso, a disagio, e Alan si chiese se per caso anche lui non desse la stessa impressione.

— Tutto a posto? — chiese Quantrell.

— Tutto a posto. Andiamo. Alan si guardò attorno per vedere se qualcuno di sua conoscenza li stesse osservando.

Non vide nessuno.

Quantrell si avviò, e Alan lo seguì.

— Spero che sappiate da che parte andare — disse Alan — perché io non lo so.

Kevin indicò una lunga strada.

— Dobbiamo raggiungere il fondo di questa strada, girare a destra per il Carhill Boulevard, e proseguire lungo lo stradone fino al ponte. La città dei Terrestri è oltre il fiume.

— Spero che abbiate ragione.

Percorsero di buon passo lungo le strade addormentate del Quartiere, e alla fine raggiunsero l'angolo del Carhill Boulevard.

La prima cosa che Alan vide fu la maestosa curva del ponte. Poi notò la città dei Terrestri, una torreggiante massa di metallo che svettava nel cielo.

Alan indicò l'imboccatura del ponte.

— È di lì che dobbiamo passare?

Quantrell lo trattenne, e rimase con gli occhi spalancati a fissare l'immensa

città che stava di fronte a loro.

— Eccola — mormorò.

— Certo. Andiamo! — Alan si sentì improvvisamente bruciare dall'impazienza, e si avviò verso il ponte.

Ma dopo tre o quattro passi si accorse che Quantrell non gli era più accanto. Si girò e vide il compagno ancora inchiodato nel punto in cui lo aveva lasciato, intento ancora a fissare la grande città.

— È grande. Troppo grande — mormorò Quantrell.

— Kevin! Che c'è?

— Lascialo solo — gli bisbigliò Rat. — Scommetto che non vuole venire con noi.

Alan fissò Quantrell, sbigottita. Fece due passi verso di lui e osservò la strana espressione di Kevin.

Poi lo vide scuotere la testa.

— Non ci vogliamo andare veramente, vero, Donnell?

— Rise nervosamente.

— Certo che ci andiamo! — Alan si guardò attorno, sperando che nessuno del Valhalla li stesse osservando. Stupito a quell'improvviso cambiamento di Quantrell, mosse alcuni passi verso il ponte, continuando a tenere d'occhio il compagno.

— Non posso venire con voi — disse Kevin alla fine.

Aveva la faccia arrossata, un'espressione stanca. E continuava a fissare le alte costruzioni della città. — È troppo grande per me. — Cominciò a indietreggiare. — Il guaio è che… il guaio… è… — Abbassò gli occhi e fissò Alan. — Mi spiace, Donnell. Ho paura. Quella città è troppo grande.

Rosso in faccia, si girò e tornò sui suoi passi, lungo la strada che aveva appena percorso.

In silenzio Alan lo guardò allontanarsi.

— Paura! — esclamò.

— È una città immensa — ammonì Rat. — Non ne provi un po' anche tu? Solo un poco?

— Sono perfettamente calmo — rispose Alan. Ed era sincero. — So perché voglio raggiungere la città, e ho fretta d'arrivarci. Non sto disertando, come ha fatto Steve. Voglio raggiungere la città dei Terrestri per ritrovare mio fratello e la formula della propulsione Chandler, e tornare al Quartiere con l'uno e l'altra.

— È un'impresa difficile, Alan.

— Ci riuscirò.

Alan raggiunse l'inizio del ponte e si fermò. Il sole di mezzogiorno battendo in pieno sulla costruzione metallica, la faceva sembrare un nastro d'oro teso attraverso il cielo. Una striscia luminosa indicava il livello riservato ai pedoni. Sopra di lui correvano macchine simili a scintillanti gocce d'acqua, lasciandosi dietro una piccola scia.

Alan si voltò un'ultima volta. Kevin era scomparso. E tutto il Quartiere degli Astronauti sembrava stranamente tranquillo, quasi morto.

5

Raggiunse l'orlo del marciapiede e si fermò sbalordito a osservare l'incredibile immensità della metropoli che si stendeva senza fine davanti a lui.

— È enorme — disse. — Non ho mai visto una città grande come questa.

— Tu sei nato qui — gli ricordò Rat.

— Ma sono rimasto in città solo due o tre settimane — rispose Alan ridendo, ed è stato circa trecento anni fa. La città probabilmente si è ingrandita due volte da allora. Credo…

— Voi! Muovetevi! — gridò una voce aspra alle sue spalle.

— Che cosa c'è?

Alan si girò e vide un uomo alto, dall'espressione annoiata, che indossava una uniforme grigio-argento con bande fosforescenti sulle maniche. Era fermo su una piattaforma che sovrastava la strada.

— Non potete fermarvi e bloccare il passaggio — gridò.

Parlava con un forte accento e con voce gutturale. Alan ebbe una. certa difficoltà a capirlo. Sull'astronave il linguaggio non cambiava mai, mentre sulla Terra era in costante evoluzione. — Tornate nel Quartiere o muovetevi, ma non state lì fermi a bloccare il passaggio.

Alan mosse un paio di passi verso l'uomo in divisa.

— Aspettate un po'. Chi…

— È un poliziotto — sussurrò Rat. — Non metterti nei guai. Fa' quello che ti dice.

Soffocando la collera, Alan fece un cenno con la testa e si allontanò lungo il

marciapiede. Era uno straniero in quella città, e non si poteva aspettare quel calore di amicizia al quale era abituato sull'astronave.

Quella era una città. Una popolosa città di Terrestri, cioè di gente che non aveva mai visto le stelle in tutta la loro nuda bellezza. Gente diversa.

Alan si trovò a un incrocio e si chiese da che parte dovesse cominciare. Aveva avuto la vaga idea di poter trovare Steve seguendo lo stesso metodo che avrebbe usato per cercarlo sull'astronave: guardare sul ponte A, poi scendere a quello B, e così via finché non lo avesse trovato. Però si rese subito conto che le città non erano organizzate nello stesso modo.

Una grande strada correva lungo il fiume. Ma non gli sembrò molto promettente. Era piena di uffici e negozi. Ad un angolo retto con questa, proprio di fronte a lui iniziava una strada pittoresca e affollata, che aveva l'aria d'essere l'arteria principale della città.

Si guardò a destra e a sinistra, aspettò che l'ininterrotta processione di macchine fosse meno intensa, poi attraversò di corsa e si avviò lungo l'importante arteria.

Forse in qualche specie di municipio dovevano esistere dei registri. Se Steve viveva ancora in quella città, avrebbe forse potuto trovarlo in quella maniera. Se no…

Ai due lati della strada si elevavano palazzi immensi.

Cigni tre isolati, alti dal suolo correvano passaggi aerei per collegare un lato della strada all'altro. Alan guardò in su e vide dei punti neri. Sembravano formiche, ma erano persone che attraversavano a quella incredibile altezza.

Le strade erano affollate. Gente affaccendata si affrettava da un posto all'altro. Alan era abituato a un maggiore ordine e a una vita più tranquilla sull'astronave, e non riusciva a inserirsi nel traffico senza venire sballottato da chi gli passava accanto.

Fu sorpreso dal gran numero di venditori ambulanti, piccoli esseri dall'aspetto stanco, che procedevano lentamente accanto a piccoli carri carichi di frutta e

altri prodotti.

Ogni tanto qualcuno si fermava per decantare ad alta voce la sua merce. A un certo punto uno degli ambulanti si fermò di fronte al ragazzo, guardandolo con aria implorante. Era piccolo, sporco, e una cicatrice rossa gli solcava una guancia.

— Ragazzo — disse in tono di adulazione. — Ragazzo, prendi qualcosa di buono.

Alan lo fissò, perplesso. Il venditore si avvicinò al carretto e raccolse un lungo frutto giallo con un grosso peduncolo verde a una estremità.

— Su ragazzo. Prendine uno! Fresco, maturo, della qualità migliore che si possa trovare. Mezzo credito per questo.

— Mise il frutto quasi sotto il naso di Alan. — Avanti — ripetè con insistenza.

Alan si frugò in tasca e prese uno dei mezzi crediti che gli erano stati dati dall'amministrazione del Quartiere. Per quello che ne sapeva, poteva anche essere una usanza della città che un nuovo arrivato comprasse la prima cosa che gli veniva offerta. Comunque aveva fame, e comperare quel frutto sembrava inoltre la maniera più facile per liberarsi dell'ambulante. Tese la moneta.

— Ecco. Lo compero.

E Alan prese il frutto dalle mani dell'ometto. L'osservò chiedendosi cos'avrebbe dovuto fare.

Aveva una pelle dura, dall'aspetto tutt'altro che appetitoso.

L'ambulante si mise a ridere.

— Che cosa c'è ragazzo? Mai vista una banana prima d'ora? O non hai fame? — disse, portandosi con la faccia quasi sotto il mento di Alan.

Alan indietreggiò di un passo.

— Banana? Oh, certo. Mise in bocca un'estremità del frutto e stava per mordere quando fu interrotto da uno scoppio di risa.

— Guardatelo! — gridò il venditore. — Uno stupido astronauta che non sa neppure come si mangia una banana!

Guardatelo! Guardatelo!

Alan tolse il frutto di bocca senza averlo morso, e prese a Fissarlo senza capire. Si sentiva a disagio. Non si era mai trovato a dover affrontare la gratuita ostilità della gente. A bordo dell'astronave ognuno faceva il proprio lavoro e procedeva per la sua strada. Nessuno avrebbe imposto forzatamente la sua presenza a qualcuno, o si sarebbe divertito alle spalle degli altri. Era l'unico modo di vivere quando si doveva trascorrere l'intera esistenza con gli stessi individui.

Ma il piccolo venditore ambulante non si allontanava.

Sembrava veramente divertito.

— Voi siete un astronauta, vero? — domandò. Intanto una piccola folla si era radunata a osservare la scena.

Alan fece un cenno affermativo.

— Facci vedere come fai, astronauta — riprese il venditore con tono di scherno. Poi prese la banana dalle mani di Alan e con tre rapidi colpi tolse la buccia. — Avanti. Prova a mangiarla. Ha un sapore migliore senza la pelle — scoppiò di nuovo a ridere. — Guardate l'astronauta!

— Cosa fa, quello, in città? — chiese una voce in mezzo alla folla. — Ha disertato lo scafo.

— Già, perché non è rimasto nel Quartiere come tutti gli altri?

Alan si guardò in giro, preoccupato. Era deciso a non provocare nessun incidente, ma d'altra parte non poteva permettere che quei Terrestri si divertissero alle sue spalle.

Ignorò le facce ostili che lo stavano fissando e morsicò la banana. Lo strano sapore gli piacque. E a dispetto degli schiamazzi e dei fischi che si levarono dalla folla, fini di mangiare.

— Ora l'astronauta sa come si mangia una banana — commentò con acidità l'ambulante. — Ecco, astronauta.

Prendine un'altra.

— Non ne voglio.

— Davvero? Non sono buone? I frutti della Terra son fin troppo buoni per te, astronauta. Farai bene a impararlo alla svelta.

— È meglio andare — sussurrò Rat.

Era un ottimo consiglio. Quegli uomini gli stavano attorno come una muta di cani alle prese con una lepre. Mosse la spalla per far capire a Rat che aveva accettato il suo consiglio.

— Prendi un'altra banana — ripetè il venditore con ostinazione.

Alan guardò la folla che lo circondava.

— Ho detto che non voglio altre banane. Ora toglietevi dai piedi!

Nessuno si mosse. L'ambulante e il suo carretto bloccavano il passaggio.

— Toglietevi dai piedi, ho detto! — Fece una palla con la buccia di banana che gli era rimasta in mano e, con uno scatto» la spiaccicò contro la faccia dell'ambulante. — Tieni.

Mastica questa per un po'.

Passò accanto all'ambulante, e prima che qualcuno potesse dire o fare qualcosa, si era allontanato ed era sparito in mezzo alla folla dei passanti. Gli fu facile scomparire, nonostante l'appariscente divisa arancione e azzurra del Valhalla.

La città era cosi piena di gente!

Camminando in fretta, e senza mai voltarsi indietro, superò due isolati. Alla fine decise che poteva ritenérsi al sicuro. Guardò Rat. Il piccolo extra-terrestre sedeva pazientemente sulla sua spalla, e come al solito sembrava immerso in profondi pensieri.

— Rat?

— Che c'è Alan?

— Perché questa gente agisce cosi? Io sono uno straniero. Non c'è ragione di litigare con me!

— Ma è proprio per questo! Tu sei uno straniero. Ecco il motivo per cui non sei gradito. Tu hai trecento anni, e tuttavia non ne hai che diciassette. È una cosa che loro non riescono ad accettare. Questa gente non ama gli astronauti. Gli abitanti di questa città non hanno mai visto le stelle, Alan.

Per loro le stelle sono soltanto piccoli punti di luce che brillano nel cielo notturno della città. Sono terribilmente invidiosi di te, e te lo dimostrano.

— Invidiosi? Se solo sapessero cos'è la vita di un astronauta, con la contrazione e tutto il resto! Se solo sapessero che cosa significa lasciare la propria casa e non potervi tornare mai più!

— Non possono capire, Alan. Tutto quello che sanno è che tu conosci le stelle e loro no. Questo provoca il loro risentimento.

Alan si strinse nelle spalle.

— Vadano nello spazio, allora, se ci tengono tanto. Nessuno li fermerà.

Camminarono in silenzio per alcuni minuti. Alan continuava a pensare all'incidente col venditore ambulante, e si rese conto che doveva imparare molte cose sulla gente, in particolare sui Terrestri. Nell'astronave si comportava con estrema disinvoltura, ma sulla Terra diventava un grande ingenuo, e doveva stare molto attento.

Guardò l'intrico di strade che si stendevano di fronte a lui, e per un attimo desiderò di essere rimasto nel Quartiere.

Ma in qualche angolo di quella città doveva esserci Steve. E in qualche altro avrebbe potuto trovare la risposta al suo grande problema, quello dell'iperpropulsione.

Ma era un'impresa colossale. E non aveva idea da che parte cominciare. Per prima cosa, pensò, doveva trovare qualcuno abbastanza gentile a cui chiedere se esisteva un elenco generale di tutti gli abitanti della città. E rintracciare Steve, se fosse stato possibile. Il tempo passava veloce. E il Valhalla sarebbe ripartito dopo pochi giorni soltanto.

C'erano molte persone per la strada, ma tutti avevano l'aspetto di chi si sarebbe allontanato senza dare risposta. Si fermò.

— Entrate liberatamente — disse una voce metallica alle sue spalle. Con uno scatto Alan guardò alla sua sinistra.

Un robot scintillante stava fermo davanti alla porta di quello che sembrava, a prima vista, un normale negozio.

— Entrate liberamente! — ripetè il robot con voce meno forte, ora che aveva attirato l'attenzione di Alan. — Un credito può farvene vincere dieci, cinque possono procuracene cento. Entrate pure, amico.

Alan si accostò al negozio e lanciò un'occhiata all'interno. Attraverso i vetri azzurri della finestra potè intravvedere una lunga fila di tavoli ai quali stavano seduti molti uomini.

Dall'interno giunse la voce di un altro robot che leggeva un lungo elenco di numeri.

— Non fermatevi a guardare — insisteva il robot. — Entrate da quella porta.

Alan si rivolse a Rat con aria interrogativa.

— Cos'è?

— Anch'io sono straniero in questa città. Però immagino sia una specie di sala da gioco.

Alan fece tintinnare i pochi soldi che aveva nella tasca.

— Se avessi tempo mi piacerebbe fermarmi. Ma…

— Entrate, entrate — disse il robot cercando di mascherare il tono metallico della voce e di farla apparire quasi umana. — Un credito ve ne può far vincere dieci. Cinque possono farvene vincere cento.

— Un'altra volta — disse Alan.

— Ma, amico… un credito può farvene vincere…

— Lo so.

—… dieci — continuò il robot senza disarmare. — Cinque possono farvene vincere cento. — Questa volta il robot era avanzato in mezzo alla strada, mettendosi sul cammino di Alan.

— Dobbiamo avere dei guai anche con te? Sembra che in questa città tutti abbiano da vendere qualcosa.

Il robot indicò la porta.

— Perché non provate? È il gioco più semplice che si possa immaginare. Tutti vincono. Entrate, amico.

Alan corrugò la fronte, seccato. Man mano che il robot aumentava le insistenze lui sentiva crescere dentro di sé la rabbia. A bordo dell'astronave nessuno costringeva un altro a fare una data cosa. Se si trattava di un servizio prescritto nessuno aveva da obiettare, ma quando si era in libertà ciascuno era il padrone del suo tempo.

— Non voglio giocare ai vostri stupidi giochi.

La faccia metallica del robot non dimostrò alcuna emozione.

— Non è un atteggiamento giusto il vostro, amico. Tutti giocano.

Ignorandolo, Alan si avviò, ma il robot tornò a pararglisi davanti.

— Non volete entrare almeno per una volta?

— Senti — esclamò Alan — sono libero cittadino e non voglio subire pressioni di nessun genere. Ora togliti dai piedi e lasciami in pace, prima che mi venga la voglia di sventrarti con un apriscatole.

— Fate male a trattarmi così. Io vi sto chiedendo come amico…

— E io sto facendo altrettanto. Lasciami andare!

— Calmati — sussurrò Rat.

— Non faranno mai affari se mettono davanti alla porta delle macchine che seccano la gente in questo modo! — esclamò Alan con rabbia. Fece alcuni passi, ma il robot lo afferrò per una manica.

— È proprio un rifiuto? — Una traccia di incredulità vibrava nel tono della voce metallica. — Tutti giocano, dovete saperlo. È inconsueto un rifiuto. È incivile. È irrazionale.

È…

Esasperato Alan spinse con forza il robot. La creatura di metallo finì a terra con sorprendente facilità e rotolò sull'asfalto con un rumore sordo.

— Siete sicuro… — riprese il robot, poi la voce fu soffocata da un ronzio proveniente dall'interno del corpo metallico.

— Credo di averlo rotto. — Alan guardò il robot steso a terra. — A ogni modo non è stata colpa mia. Non voleva lasciarmi passare.

— Meglio andarcene — consigliò Rat. Ma era troppo tardi. Un uomo corpulento, con indosso un mantello nero, aprì la porta della sala da gioco e affrontò Alan.

— Che storia è questa? Cos'avete fatto al nostro servitore?

— Quel coso non voleva lasciarmi passare. Mi ha preso per un braccio e ha cercato di trascinarmi nella vostra sala.

— È proprio per questo che sta sulla strada. I robot pubblicitari sono perfettamente legali. — L'incredulità si dipinse sul volto dell'uomo. — Volete dire che non avete voglia di entrare?

— Questo è un altro discorso. Anche se avessi avuto voglia di entrare, non l'avrei fatto, dopo il modo in cui il vostro robot ha cercato di trascinarmici per forza.

— Attento, ragazzo! Non cerchiamo di sollevare guai.

Questo è un discorso irrazionale e ti potrebbe procurare delle noie. Vieni dentro a fare una partita o due, e io dimenticherò tutto. Non ti farò neppure pagare la riparazione del robot.

— Addebitarmi la riparazione? Sono io che dovrei citare voi per aver ostruito la strada. E io avevo detto al vostro robot che non ho tempo da perdere per entrare a giocare.

Le labbra dell'altro si piegarono in un'espressione a metà smorfia e a metà sorriso.

— Perché no?

— È affare mio — ribatté Alan con ostinazione. — Lasciatemi in pace. — Si avviò pieno di collera maledicendo fra sé quella città di Terrestri in cui potevano capitare cose simili.

— Non fate che vi trovi qui attorno un'altra volta — gridò l'uomo alle sue spalle. Alan tornò a confondersi in mezzo alla folla, ma fece ih tempo ad afferrare le ultime parole: — Sporco astronauta!

"Sporco astronauta". Alan fu scosso da un fremito. Ancora una volta il cieco, irragionevole odio verso gli astronauti. I Terrestri erano invidiosi di qualcosa che certamente avrebbero rifiutato se solo ne avessero sperimentato tutte le

sofferenze implicite.

A un tratto si accorse di essere molto stanco. Stava camminando da oltre un'ora, e non ci era abituato. Il Valhalla era grande, ma lo si poteva percorrere da cima a fondo in molto meno di un'ora, e raramente capitava di stare in piedi per un periodo così lungo quando esisteva la gravità. Inoltre la gravità dell'astronave era 0,93 rispetto a quella della Terra, e quel 7%di differenza esercitava un peso notevole. Alan guardò gli stivali che gli imprigionavano i piedi e cercò di immaginare come fossero ridotte le sue povere estremità.

Doveva trovare al più presto qualcuno in grado di dargli qualche indicazione per mettersi alla ricerca di Steve. Per quanto ne sapeva, uno dei passanti che lo avevano urtato lungo la strada poteva anche essere Steve. Uno Steve invecchiato e reso irriconoscibile da un tempo che per Alan era durato solo poche settimane.

Dietro l'angolo di una casa vide del verde. Due o tre piante e una panca. Un parco in miniatura.

C'era un uomo seduto sulla panca. Era la prima persona che Alan vedeva rilassata da quando aveva cominciato a percorrere la città. Doveva avere circa trent'anni. Indossava un abito da lavoro verde con bottoni d'ottone che avevano perso la loro lucentezza. La sua faccia era brutta ma non sgradevole. Il naso un po' troppo lungo, le guance incavate, e il mento prominente. Sorrideva.

— Scusatemi, signore — disse Alan, sedendoglisi accanto. — Sono straniero in questa città. Mi chiedo se voi…

Improvvisamente echeggiò una voce conosciuta.

— Eccolo!

Alan si girò, e vide il piccolo venditore ambulante che puntava verso di lui un dito accusatore. Dietro c'erano tre uomini con la divisa grigio-argento dei poliziotti.

— Ecco l'uomo che non ha voluto comperare da me. È un antirotazionista!

Maledetto astronauta!

Uno dei poliziotti si fece avanti. Era corpulento. La faccia sembrava tagliata con una scure.

— Quest'uomo vi ha fatto delle gravi accuse — disse.

— Fatemi vedere la carta di lavoro.

— Sono un astronauta. Non possiedo carte di lavoro.

— Ancora peggio. Dovrete venire con noi per un interrogatorio. Voi astronauti…

— Aspettate un momento, agente — intervenne l'uomo seduto sulla panchina. La voce era calda e dolce. — Questo ragazzo non voleva far nascere incidenti. Posso garantire io per lui.

— E voi chi siete? Fatemi vedere la vostra carta!

Sempre sorridendo l'uomo mise una mano in tasca per prendere il portafoglio. Poi porse la carta al poliziotto, e Alan si accorse che un biglietto azzurro da cinque crediti passava da una mano all'altra, assieme al documento.

Il poliziotto fece finta di esaminare con grande attenzione la carta, e con la stessa abilità con cui gli erano stati passati fece sparire i soldi nella sua tasca.

— Max Hawkes, vero? Libero cittadino?

L'uomo di nome Hawkes fece un cenno con la testa.

— E questo astronauta è vostro amico?

— Un amico carissimo.

— Va bene. Lo affido a voi. Ma state attento che non si cacci in altri guai.

Il poliziotto si girò e fece un cenno ai suoi compagni. Il venditore ambulante fissò Alan con odio. Poi, accorgendosi di non poter cogliere la sua vendetta,

si allontanò.

6

Alan rimase solo con lo sconosciuto salvatore.

— Penso di dovervi dei ringraziamenti — disse. — Se mi avessero portato con loro, avrei avuto guai seri.

— Fanno in fretta ad arrestare chi non possiede la carta di lavoro — ammise Hawkes. — Ma i salari dei poliziotti sono notoriamente bassi. Un foglio da cinque crediti nel momento adatto può compiere miracoli.

— Erano cinque crediti… Ecco…

Alan cominciò a frugare in tasca, ma Hawkes fece un vago cenno della mano.

— Non ha importanza. Li segnerò sul libro dei profitti e perdite. Qual è il vostro nome, astronauta? E cosa vi ha portato nella città di York?

— Sono Alan Donnell, del Valhalla. Astronauta senza specializzazione. Sono uscito dal Quartiere per cercare mio fratello.

La faccia di Hawkes assunse un'espressione di profondo interesse.

— Anche lui astronauta?

— Lo era.

— Era?

— Ha abbandonato lo scafo l'ultima volta che abbiamo toccato terra. È stato nove anni-terra fa. Vorrei trovarlo. Anche se adesso è molto più vecchio di me.

— Quanti anni dovrebbe avere, adesso?

— Ventisei. Io ne ho diciassette. Eravamo gemelli. Ma la contrazione… Conoscete gli effetti della contrazione, vero?

Hawkes tacque, con gli occhi socchiusi.

— Sì, vi capisco — disse poi. — Mentre voi avete fatto il vostro ultimo viaggio nello spazio, lui è rimasto sulla Terra a invecchiare. Ora lo volete ritrovare per farlo tornare sull'astronave, non è così?

— Esatto. Se non altro vorrei parlargli, per sapere se si trova bene sulla Terra. Ma non so da che parte cominciare a cercarlo. Questa città è così grande… e ci sono tante altre città sulla Terra…

Hawkes scosse la testa.

— Avete scelto la città giusta. L'Anagrafe Centrale è qui. Potete ritrovare vostro fratello attraverso il numero della sua carta di lavoro. Ammesso che abbia una carta di lavoro — aggiunse. — In caso contrario sareste veramente nei guai.

— È obbligatoria la carta di lavoro?

— Io non l'ho — rispose Hawkes.

— Ma…

— Occorre una carta di lavoro per mantenere qualsiasi impiego. Ma per avere l'impiego è necessario superare l'esame della categoria. Per essere ammessi all'esame bisogna trovare un padrino che sia già nella categoria. Infine si deve pagare il padrino. Cinquecento crediti. Se avete la carta di lavoro e un lavoro, ma non avete i cinquecento crediti da pagare, non potete tenere la carta di lavoro. Capito? È un circolo vizioso.

Alan si sentì girare la testa.

— Volevano dire questo quando mi hanno chiamato antirotazionista? — domandò.

— No, quella è un'altra cosa. E ve la spiegherò fra poco.

Avete capito come viene regolato il lavoro? Le categorie sono virtualmente ereditarie, anche quella dei venditori ambulanti. È quasi impossibile per un

nuovo arrivato poter entrare in una categoria, ed è molto difficile che un individuo appartenente a una categoria possa fare una azione individuale. Vedete, la Terra è un pianeta terribilmente sovrappopolato, e il solo modo per evitare scorrettezze nel commercio è quello di rendere difficile trovare un lavoro. È arduo per un astronauta vivere in questo sistema.

— Volete dire che Steve non può avere ottenuto una carta di lavoro? In questo caso come potrò rintracciarlo?

— Diventerebbe problematico — disse Hawkes. — Comunque sono registrati anche i Liberi Cittadini, uomini senza carta. Non è obbligatoria la registrazione, ma se lo ha fatto esiste la possibilità di rintracciarlo. Altrimenti, mi spiace, siete proprio sfortunato. È difficile trovare un uomo sulla Terra se lui non ha nessun desiderio di essere trovato.

— Libero Cittadino? Non è ciò che ha detto il poliziotto…

— Di me? — chiese Hawkes.

— Sì, io sono un Libero Cittadino. Libero di non scegliere, libero dai pensieri, dagli obblighi. Ma questo ora non ha importanza. Andiamo all'Anagrafe Centrale, e speriamo di trovare una traccia di vostro fratello.

Si alzarono. Hawkes era alto come Alan, e camminava con particolare eleganza di movimenti. Il ragazzo mosse la spalla in un modo che voleva dire: "Che ne pensi di questo tipo, Rat?"

"Stai con lui" rispose Rat, col loro modo particolare di comunicare. "Mi sembra una persona a posto. "

Le strade sgomentavano molto meno Alan, ora che il ragazzo aveva un compagno, una guida che sapeva dove andare. Non aveva nemmeno più l'impressione che tutti gli occhi fossero puntati su di lui: era diventato uno dei tanti, in mezzo alla folla. Era un'ottima cosa avere Hawkes al fianco, anche se non si fidava completamente di lui.

— Il Palazzo dell'Anagrafe è dall'altra parte della città — disse Hawkes. — Sotterranea o sopraelevata?

— Cosa?

— Vi ho chiesto se volete prendere la sotterranea o la sopraelevata. O per voi, l'una o l'altra è indifferente?

Alan si strinse nelle spalle.

— Una vale l'altra.

Hakwes prese una moneta e la lanciò nell'aria.

— Testa per la sopraelevata — disse, e prese la moneta al volo fermandola col palmo della destra sul dorso della sinistra. — Testa. Da questa parte.

Entrarono nell'atrio del palazzo più vicino e si fecero portare con l'elevatore fino all'ultimo piano.

— Dov'è la fermata più vicina? — chiese Hawkes a un uomo in uniforme azzurra.

— Prendete il ponte del Corridoio Nord. La fermata è sul palazzo di fronte.

— Grazie.

Hawkes si avviò lungo un corridoio, salì una scala e aprì una porta. Con improvviso senso di panico, Alan si trovò su uno di quei ponti che collegavano i grattacieli. Il ponte era un nastro di plastica con due parapetti ai lati che dondolava leggermente al vento.

— È meglio non guardare in basso — consigliò Hawkes. — Siamo a cinquanta piani da terra.

Alan guardò fisso di fronte a sé. C'era diversa gente adunata sul tetto della casa di fronte, davanti a una specie di piattaforma metallica.

Un venditore venne verso di loro. Alan pensò che vendesse i biglietti, invece porse loro dei bicchieri con bibite.

Hawkes ne prese uno. Alan stava per dire che non ne voleva, quando un

calcio alla caviglia gli fece rapidamente cambiare idea.

Appena il venditore si fu allontanato, Hawkes si volse verso Alan.

— Quando saremo a bordo dell'Elevata ricordatemi che vi devo spiegare cos'è la rotazione. Ecco che viene.

Alan vide uno scafo affusolato, argenteo, che si avvicinava sibilando nell'aria, e alla fine lo vide fermarsi di fronte alla piattaforma.

La gente si mise in fila, e Hawkes mise un biglietto nelle mani di Alan.

— Ne ho presi per tutto il mese — spiegò. — Si risparmia qualcosa in questo modo.

Trovarono due posti vicini, e sedettero legandosi attorno alla vita le cinture di sicurezza. Con un rombo e un sibilo, l'Elevata si staccò dalla piattaforma. Quasi immediatamente tornò a fermarsi di fronte a un altro palazzo.

— Abbiamo percorso circa ottocento metri — annunciò Hawkes. — Questi scafi sono velocissimi.

"Interessante" pensò Alan. "Un mezzo di trasporto pubblico ma che si sposta da un tetto all'altro".

— Esistono mezzi di trasporto in superficie? — s'informò.

— No. Sono stati eliminati circa cinquant'anni fa, in conseguenza della congestione del traffico. Tassì e tutti gli altri veicoli. Naturalmente in certe zone della città si possono ancora usare le macchine personali, ma lo fanno solo le persone che vogliono far colpo sui vicini. Per spostarsi, la maggior parte della gente usa la sotterranea o la sopraelevata.

Lo scafo lasciò la terza fermata e andò a raccogliere i passeggeri della quarta. Alan osservò l'interno dello scafo e notò il pilota chino su una complicata apparecchiatura radar.

— L'Elevata che va a Ovest viaggia a cento metri sopra i tetti, quella diretta a Est a duecento. Da un anno a questa parte non si sono verificati gravi

incidenti. Ora veniamo alla rotazione, una parte del nostro nuovo piano economico.

— In che cosa consiste?

— Nel tenere il denaro in circolazione. Ora bisogna spendere. I sindacati sono i grandi sostenitori di questa nuova teoria. Invece di comperare un frutto solo da un ambulante, comperatene due. Spendere, spendere. È un po' dura per i Liberi Cittadini. Noi non abbiamo niente da vendere, e non possiamo godere di nessun profitto. A ogni modo non siamo che l'uno per cento di tutta la popolazione, così, chi si preoccupa di noi?

— Volete dire che si considera un rivoluzionario colui che non vuole spendere, vero? — chiese Alan.

Hawkes fece un cenno affermativo.

— Avrete guai se dimostrate troppo apertamente di essere un risparmiatore. Gettare via il denaro, è l'unico modo per godere di considerazione.

Ecco qual era stato il suo sbaglio principale, pensò Alan.

Avrebbe dovuto imparare molte cose di quello strano modo, se si fosse dovuto fermare più a lungo. Si domandò se al Quartiere qualcuno si fosse già accorto della sua scomparsa.

Forse non gli sarebbe occorso molto tempo per ritrovare Steve. Però avrebbe dovuto lasciare una lettera per suo padre, spiegando che sarebbe ritornato. Ma…

— Eccoci arrivati — disse Hawkes.

Le porte dell'Elevata si aprirono. L'astronauta e il terrestre uscirono rapidamente, e si trovarono sul tetto di un altro palazzo.

Dieci minuti dopo giungevano di fronte a un immenso edificio completamente rivestito di pietre lisce e trasparenti.

Era alto più di cento piani, e terminava con una spirale brunita.

— Questo è il Palazzo Centrale delle Amministrazioni — spiegò Hawkes. — Proveremo per prima cosa all'Anagrafe Generale.

Pieno di stupore, Alan lo seguì senza discutere. Hawkes lo guidò attraverso un grande atrio che avrebbe potuto contenere l'intero Valhalla, e raggiunsero una sala dove erano allineate una lunga fila di cabine.

— Entriamo in questa — suggerì Hawkes. La porta si chiuse automaticamente alle loro spalle. Sullo stipite interno era fissata una rastrelliera contenente diversi moduli. Hawkes ne prese uno e lo esaminò. In alto c'era scritto: "Amministrazione Centrale. Richiesta Informazioni Anagrafiche.

1067432. Elenco Generale. "

Hawkes prese una penna dall'apposito scomparto.

— Dobbiamo riempire questo. Come si chiamava vostro fratello?

— Steve Donnell.

— Anno di nascita? — Alan rimase un attimo in silenzio.

— Tremilacinquecento settantasei — disse alla fine.

Hawkes corrugò la fronte, ma scrisse la data.

— Numero della carta di lavoro… Be', questo non lo sappiamo. Poi ci vogliono cinque o sei altri numeri. Ma noi lasciamo tutto in bianco. Ora è meglio che mi diate qualche descrizione fisica di come lo ricordate l'ultima volta che lo avete visto.

— Mi assomigliava molto — rispose Alan. — Altezza un metro e ottanta, peso settantacinque chili circa, capelli biondo-rossicci.

— Non conoscete la classificazione genetica?

Alan lo fissò senza capire.

— Cosa?

Hawkes scosse la testa.

— Dimenticavo… Continuo a dimenticare che siete un astronauta. Bene, se per caso vostro fratello non usa più il suo nome, l'impresa diventa veramente disperata. Le classificazioni genetiche rendono assolute le identificazioni. Ma se voi astronauti non le usate…

Fischiettando un motivo indefinito, Hawkes cominciò a riempire il modulo. Quando giunse alla domanda: "Motivo della Richiesta" scrisse: "Ricerca di un parente scomparso".

— Questo è per giustificare la richiesta — disse alla fine. — Certo che è un formulario alquanto incompleto. Ma se abbiamo fortuna ci servirà ugualmente. — Arrotolò il foglio, lo introdusse in un cilindro metallico, e lasciò cadere il tutto in un'apertura della parete.

— Che succede adesso? — chiese Alan.

— Aspettiamo, il modulo scende nei sotterranei e il grande schedario automatico comincia le sue ricerche. Per prima cosa separerà le carte di tutti quelli che si chiamano Steve Donnell. Poi controllerà con i dati fisici che abbiamo fornito, e non appena avrà trovato una persona che corrisponde alle descrizioni, selezionerà la scheda per mandarla in questa cabina. Noi non dovremo far altro che copiare il numero televettore e rintracciare la persona.

— Il numero, cosa?

— Vedrete — disse Hawkes ridendo. — È un ottimo sistema. Aspettate.

Rimasero in attesa. Un minuto, due, tre…

— Spero di non avervi fatto perdere qualche impegno importante — disse Alan, per rompere il lungo silenzio. — È molto gentile da parte vostra dedicarmi tutto questo tempo, ma non vorrei crearvi fastidi e…

— Se non avessi voluto aiutarvi non l'avrei fatto — rispose Hawkes. — Sono un Libero Cittadino, ricordate? Questo significa che sono il padrone di me

stesso. Max Hawkes, grande Capo. È una delle poche ricompense che ho da questa stupida vita. Così se ho deciso di perdere un'ora o due per voi, non vi preoccupate.

Si sentì squillare un campanello, e una luce rossa si accese sopra l'apertura della parete. Hawkes introdusse la mano e prese il cilindro di metallo.

Conteneva un foglio arrotolato. Hawkes lo lesse poi si morse le labbra.

— Lo hanno trovato? — domandò Alan.

— Leggete voi stesso — disse l'altro porgendo il foglio.

Era scritto tutto in lettere maiuscole. Diceva: "Le ricerche dello schedario informano che negli ultimi dieci anni nessuna carta di lavoro è stata consegnata sulla Terra a Steve Donnell, maschio, corrispondente alle caratteristiche fisiche indicate sul formulario".

Alan impallidì, e lasciò cadere il foglio sul tavolo.

— Cosa possiamo fare? — mormorò.

— Andremo al piano superiore, nella stanza dove sono registrati i Liberi Cittadini. Faremo la stessa cosa che abbiamo fatto qui. Ero quasi certo che non avremmo trovato vostro fratello in questo schedario, comunque bisognava tentare. È quasi impossibile per un astronauta entrare in una categoria e ottenere una carta di lavoro.

— E se non fosse registrato come Libero Cittadino?

Hawkes sorrise pazientemente.

— Allora, caro amico, potete tornare alla vostra astronave senza aver compiuto la missione. Se non è registrato come Libero Cittadino sulla Terra non c'è altra possibilità di ritrovarlo.

7

"Registro forze di lavoro libere" c'era scritto sulla porta.

E sotto: "Stanza 1104". Hawkes fece un cenno con la testa ed entrarono.

Non era una stanza imponente. Un uomo grasso sedeva dietro una scrivania di plastica, ed era intento a firmare delle carte che estraeva da un cassetto. Lungo le pareti erano allineati in disordine diversi scaffali, uno differente dall'altro. E su tutto, una patina di polvere.

Come furono entrati, l'uomo alla scrivania sollevò la testa e fece un cenno di saluto rivolto ad Hawkes.

— Salve, Max — disse. — Ti sei deciso a diventare un uomo onesto?

— Accidenti, no — rispose Hawkes. — Sono venuto per una ricerca. Alan, ti presento Hines Macintosh, addetto agli Schedari. Hines, questo è un astronauta mio amico, Alan Donnell.

— Astronauta, eh? — La faccia grassa di Macintosh si fece improvvisamente seria. — Be', ragazzo, spero che sappiate cosa significhi girare con lo stomaco vuoto. La vita dei Liberi Cittadini non è facile.

— No — disse Alan. — Voi non avete…

Hawkes lo interruppe.

— Si trova in città solo di passaggio, Hines. La sua astronave riparte fra alcuni giorni, e lui conta di essere a bordo, per quel momento. Ora sta cercando di ritrovare suo fratello che ha disertato nove anni fa.

Macintosh fece cenno di aver compreso.

— Immagino che abbiate fatto un buco nell'acqua nella sala a piano terreno.

— Proprio così.

— Non c'è da stupirsi. Siamo sempre noi a ricevere gli astronauti che disertano. Sembra che non riescano mai a ottenere la carta di lavoro. Cos'è quell'affare che avete sulla spalla, ragazzo?

— Viene da Bellatrix VII.

— Intelligente?

— Direi proprio di sì! — esclamò Rat, indignato. — Solo perché ho certe superficiali somiglianze fisiche con una particolare specie di roditore della Terra…

Macintosh rise.

— Calma! Non volevo insultarvi, amico! Ma dovete chiedere il visto, se vi fermate più di tre giorni.

— Visto? — ripetè Alan, corrugando la fronte.

— Il ragazzo tornerà alla sua astronave, te l'ho già detto — disse Hawkes. — Non ha bisogno di visti, ciò vale anche per il piccolo extra-terrestre.

— Sia come sia — borbottò Macintosh. — Dunque state cercando vostro fratello? Datemi le sue generalità. Nome, data di nascita, e tutto il resto.

— Si chiama Steve Donnell, signore. È nato nel 3576.

Ha lasciato l'astronave nel…

— Quando avete detto che è nato?

— Sono astronauti — ricordò Hawkes, con calma.

Macintosh alzò le spalle.

— Andate avanti.

— Ha lasciato l'astronave nel 3867… così credo, almeno. È difficile stabilire che anno fosse esattamente.

— Descrizione fisica?

— Eravamo gemelli — rispose Alan. — Identici.

Macintosh scrisse i dati che Alan gli aveva comunicati e li trasferì su una scheda perforata.

— Non ricordo nessun astronauta con questo nome — disse. — Certo che nove anni sono molti e molti sono gli astronauti che chiedono di diventare Liberi Cittadini.

— Davvero?

— Almeno quindici o venti ogni anno, e parlo solo di questo ufficio. Cercano sempre di prolungare il permesso fino all'ultimo momento, e perdono l'astronave. A Frisco uno è stato in carcere per un settimana. Naturalmente ha perso lo scafo, e nessun'altra astronave lo ha voluto imbarcare. Ora è un Libero Cittadino. Be', vogliamo vedere questo Steve Donnell? Sapete che la legge non obbliga i Liberi Cittadini a iscriversi nel nostro registro, e che quindi non è detto che qui ci siano dati sul suo conto?

— Lo so — rispose Alan. Avrebbe voluto che quell'uomo non parlasse tanto e cominciasse piuttosto le sue ricerche.

Si stava facendo tardi. Era uscito dal Quartiere verso mezzogiorno e ora dovevano essere circa le 16. Aveva fame, e avrebbe dovuto preoccuparsi di dove trascorrere la notte nel caso in cui non fosse riuscito a tornare al Quartiere.

Macintosh si alzò con uno sforzo dalla poltrona, e lentamente attraversò la stanza per raggiungere il calcolatore pneumatico. Introdusse la scheda.

— Occorreranno alcuni minuti per le ricerche — disse, voltandosi verso di loro. Poi si guardò intorno. — Che ne direste di bere qualcosa? — continuò. — Così, per passare il tempo.

Hawkes si mise a ridere.

— Buon vecchio Hines! Cos'hai oggi nella bottiglia dell'inchiostro?

— Scotch! Della migliore qualità che sia stata imbottigliata in Caledonia negli ultimi cento anni! — Macintosh tornò dietro la scrivania, e da un cassetto estrasse tre sudici bicchieri, che depose sul piano.

Poi prese una bottiglia azzurra sulla quale era incollata un'etichetta con la scritta "inchiostro"

Versò un bicchiere per Hawkes, poi ne riempì uno per Alan.

— Grazie, ma non bevo — disse l'astronauta scuotendo la testa. — Non sono permessi i liquori a bordo. Regolamento.

— Certo. Ma adesso siete fuori servizio!

Alan tornò a scuotere la testa. Macintosh si strinse nelle spalle e rimise nel cassetto il terzo bicchiere.

— A Steve Donnell! — brindò sollevando il bicchiere riempito per Alan. — Con la speranza che abbia avuto il buon senso di registrare il suo nome in questo ufficio!

Bevvero. Alan rimase a osservarli. Improvvisamente si sentì uno squillo, e da un'apertura della macchina uscì un cilindro metallico.

Alan aspettò con ansia che Macintosh attraversasse la stanza, estraesse il foglio e lo leggesse.

Poi lo vide sorridere.

— Siete fortunato, astronauta. Vostro fratello è registrato con noi. Ecco la copia fotostatica del suo incartamento.

Alan la esaminò. In cima al foglio era scritto: "Domanda di ammissione alle Forze dei Liberi Cittadini". Il formulario era stato riempito con una calligrafia che Alan riconobbe immediatamente per quella di Steve, grande, poco chiara, con le lettere leggermente inclinate all'indietro.

Aveva dato il suo nome, Steve Donnell, la data di nascita il 3576, la sua età

cronologica: diciassette anni. Aveva indicato come precedente impiego quello di astronauta. Il formulario portava la data del 4 giugno 3867, e un'annotazione fatta in margine indicava che il suo stato di Libero Cittadino cominciava dal giorno 11 giugno 3867.

— Così si è registrato! — esclamò Alan. — Adesso, che si fa? Come posso trovarlo?

Hawkes gli prese di mano il documento.

— Lasciatemi vedere — scorse il foglio, fece un cenno di soddisfazione con la testa, e ricopiò qualcosa. — Il numero del televisore è un numero locale. Fino a questo momento tutto procede bene. — Voltò il formulario e osservò la foto di Steve, poi fissò Alan.

— Due gocce d'acqua. Però potrei scommettere che questo Steve non ha più l'aspetto di allora, dopo nove anni di Libera Cittadinanza!

— Gli anni passano bene solo per pochi fortunati, vero Max? — commentò Macintosh con malizia.

— Alcuni se la passano bene, infatti — rispose Hawkes, ridendo. — Bisogna essere abili e spietati. In caso contrario, si fa la fame. Ora venite con me, ragazzo. Dobbiamo salire ancora un po'. Andiamo ai televettori. Grazie per l'aiuto, Hines. Sei un vero amico.

—.. Non ho fatto che il mio lavoro — disse McIntosh.

— Ci vediamo questa sera come al solito?

— Non credo — rispose Hawkes.

— Lasci il campo libero a noi dilettanti, vero?

— Non bisogna essere egoisti — disse Hawkes, ridendo. — Andiamo, ragazzo.

Presero l'elevatore, e si fecero portare fino all'ultimo piano. Entrarono nella sala più ampia che Alan avesse mai visto, molto più grande anche di quella in

cui erano entrati a piano terreno. In altezza misurava circa trenta metri, e i lati non meno di cento metri.

E su ogni centimetro di quelle pareti erano allineati gli elementi di un calcolatore.

— Questo è il centro nervoso del mondo — spiegò Hawkes, appena furono entrati. — Facendo le domande esatte si può sapere dove qualsiasi persona di questo mondo si trovi in questo preciso momento.

— Com'è possibile? Hawkes sollevò una mano per mostrare una piccola placca di metallo simile all'argento incastonata in un anello.

— Questa è la mia trasmittente televettrice. Tutti quelli che hanno una carta di lavoro, o che sono Liberi Cittadini, ne possiedono una. Può essere incastonata in un anello, o in una collana, o in qualsiasi altro oggetto. Alcuni la portano addirittura sotto la pelle. Ma per questo ci vuole un'operazione chirurgica. Questi apparecchi emettono un'onda, ciascuna differente dall'altra. C'è la possibilità di ottenere un quadrilione di segnali diversi. E lo strumento che c'è in questa sala può raccogliere una data onda e dirci esattamente dove si trova la persona che la trasmette.

— Allora possiamo trovare Steve senza troppe difficoltà.

— Probabilmente. — Hawkes si fece scuro in volto. — Una volta la macchina ha raccolto il segnale di una persona che da cinque anni giaceva in fondo all'oceano. Ma non voglio spaventarvi. Con ogni probabilità Steve gode ottima salute.

Estrasse il foglio di carta su cui aveva segnato il numero di Steve e lo riportò sul formulario per la richiesta delle informazioni.

— Con questo sistema — osservò Alan — non è possibile nascondersi sulla Terra. A meno che uno non si tolga di dosso la piccola trasmittente.

— Non si può. È illegale nella maniera più assoluta. Se qualcuno si allontana più di dieci centimetri dalla trasmittente diventa un individuo sospetto. Perde automaticamente la carta di lavoro se ne ha una, oppure se è Libero Cittadino,

deve pagare una multa di diecimila crediti.

— E se non può pagare la multa?

— Allora viene condannato a lavorare in una colonia del Governo, a mille crediti all'anno, rompendo il ghiaccio nei Penitenziari dell'Antartide. È un ottimo sistema. E deve essere cosi. Con la Terra sovrappopolata è indispensabile un sistema per rintracciare infallibilmente gli individui, altrimenti la criminalità sarebbe dieci volte maggiore.

— Esistono ancora criminali?

— Certo! C'è sempre qualcuno che ruba, anche se significa l'arresto sicuro. L'assassinio è già molto meno comune.

— Introdusse la scheda compilata nell'apposita fessura. — Vedrete voi stesso come possa essere scoraggiante il sistema televettore. Non è facile fuggire per nascondersi nel sud America quando chiunque può raggiungervi dove siete.

Passò un attimo. Poi si udì uno scatto, e da una fessura uscì una striscia di carta rosa.

Alan la guardò:

Televettore Registrazione 21 maggio 3876 Localizzazione di Donnell Steve, YC83-10j6490k37618 Ora: 16. 43: 21

Seguiva una piantina della città che rappresentava un tratto di quindici isolati, e al centro del disegno spiccava un grosso punto rosso.

Hawkes guardò la piantina e sorrise.

— Pensavo che lo avremmo trovato in quel posto.

— Cos'è?

— L'angolo della Sessantottesca Strada con la Quattrocentoventitré.

— È li che vive? — chiese Alan.

— Oh, no. Il televettore ci indica il luogo in cui si trova in questo momento. Avrei giurato che doveva essere quello il suo posto… di lavoro.

Alan corrugò la fronte.

— Di che cosa state parlando?

— Si dà il caso che quello sia l'indirizzo della Sala da Gioco Atlas. Vostro fratello, probabilmente, passa la maggior parte della sua giornata in quel posto. Lo conosco. È una sala a buon mercato in cui si vince poco ma con una certa facilità.

Una sala frequentata da chi non ha grandi possibilità.

— Volete dire che Steve è un giocatore?

— La maggior parte dei Liberi Cittadini lo è — rispose Hawkes, sorridendo. — È uno dei pochi modi di vivere quando non si ha una carta di lavoro. Non c'è nessun sindacato dei giocatori. Ci sono altri modi di vivere, ma sono di gran lunga meno eccitanti, inoltre la sorveglianza del televettore non lo permetterebbe a lungo.

— Voi cosa fate? — chiese Alan inumidendosi le labbra.

— Gioco. Ma in un ambiente superiore. Come ho detto, ci vuole una certa abilità. Dubito che vostro fratello ne abbia.

Dopo nove anni non sarebbe ancora all'Arias.

Alan non fece caso a quelle parole.

— Come facciamo a raggiungerlo? Vorrei andarci immediatamente, io…

— Pazienza, amico — mormorò Hawkes. — Abbiamo tutto il tempo. Quando parte la vostra astronave?

— Fra un paio di giorni.

— Allora non è necessario precipitarsi all'Arias. È meglio andare a mangiare

qualcosa. Poi faremo una buona dormita. E domattina possiamo andarlo a cercare.

— Ma mio fratello…

— Vostro fratello — rispose Hawkes — è stato nella Città di York per nove anni, e scommetto che ha passato tutte le notti degli ultimi otto seduto a un tavolo dell'Atlas. Ci rimarrà fino a domani mattina. Adesso andiamo a mangiare.

8

Mangiarono in un ristorante buio e disadorno, a tre isolati dal Palazzo Centrale dell'Anagrafe. La sala era zeppa di gente, come tutto il resto della città. Rimasero in fila per oltre mezz'ora prima di poter avere un tavolo in fondo alla sala.

Erano le 17.32.

Un cameriere-robot si avvicinò tenendo la lista delle vivande nella mano di metallo. Hawkes si chinò a leggere, e ordinò con una certa rapidità. Alan impiegò più tempo, e alla fine scelse una bistecca di proteine, un caffè sintetico, e della verdura mista.

Il robot prese nota, e si avvicinò al tavolo accanto.

— Così, mio fratello è un giocatore — disse Alan.

Hawkes fece un cenno di conferma.

— Avete parlato con un tono come se aveste detto: mio fratello è un ladro, oppure, mio fratello è uno scassinatore — commentò. — Quella di vostro fratello è una maniera perfettamente legale di vivere. — Improvvisamente gli occhi di Hawkes si fecero duri. — Il miglior sistema per stare tranquilli sulla Terra è quello di non fare prediche. Non è un mondo perfetto. Siamo in troppi, e non tutti possono permettersi di andare su Gamma Leonis IV, su Algol VII, o su una delle tante altre graziose colonie terrestri. Così, mentre restate a York, tenete gli occhi bene aperti, e la bocca chiusa. E non arricciate il naso per come vive la gente di qui.

Alan si sentì arrossire, e fu felice che proprio in quel momento tornasse il robot con quello che avevano ordinato.

— Mi dispiace. Non volevo fare una predica.

— Lo so, ragazzo. Conducete una vita veramente isolata su quelle astronavi. E nessuno può mettere a posto le cose della Terra in un solo giorno. Beviamo

qualcosa?

Alan fu sul punto di rifiutare, ma si trattenne in tempo.

Era sulla Terra ora, non sul Valhalla, non era tenuto a seguire il regolamento. E non voleva far credere di volersi atteggiare a superiore.

— D'accordo… Beviamo dello Scotch… non è quella cosa che ci ha offerto Macintosh?

— Benissimo — approvò Hawkes.

Fece un cenno per chiamare il cameriere robot, e dopo un attimo questi giunse accanto al loro tavolo. Hawkes abbassò una leva sullo stomaco dell'automa, e la creatura di metallo cominciò a ronzare e a illuminarsi. Subito si aprì un pannello nel corpo dell'automa, e nella nicchia comparvero due bicchieri che la macchina si affrettò a depositare sul tavolo. Hawkes introdusse una moneta in una fessura situata su un fianco del robot, e subito il cameriere meccanico si allontanò.

— Ecco — disse Hawkes, indicando i bicchieri. — Bevete. — E per dare l'esempio raccolse il suo e bevve d'un fiato tutto il contenuto.

Alan prese in mano l'altro bicchiere e lo sollevò all'altezza degli occhi.

Cercò di pensare a un brindisi, ma non riuscì a trovare parole adatte. Sorrise, e bevve a sua volta. Il liquido sembrò bruciargli la gola per andare a esplodere nello stomaco. Poi l'esplosione salì e raggiunse il cervello. E per un attimo Alan credette di averci rimesso la testa. Gli si inumidirono gli occhi.

— È potente! — esclamò.

— È il miglior alcoolico — disse Hawkes. — Questi ragazzi conoscono la formula a perfezione.

Alan provò un'ondata di vertigine, ma passò subito. Ora avvertiva un piacevole calore interno. Prese uno dei vassoi, e si gettò sul cibo sintetico e la verdura.

Mangiò in silenzio, senza preoccuparsi dalla conversazione. Nella sala c'era della musica. Pensò a suo fratello. Steve era un giocatore! E non era neppure un bravo giocatore, stando a quello che aveva detto Hawkes. Si chiese se l'avrebbe convinto a ritornare sull'astronave. E si chiese anche cosa sarebbe accaduto se Steve avesse acconsentito.

Il vecchio cameratismo non poteva più esistere fra loro, pensò con rabbia. Per diciassette anni si erano divisi ogni cosa, erano cresciuti assieme, avevano giocato, lavorato insieme. Solo sei settimane prima Alan poteva quasi leggere nella mente di Steve, e Steve nella sua.

Adesso, tutto era finito. A bordo del Valhalla Steve sarebbe stato come un estraneo per lui, un uomo più vecchio, forse più posato. Non avrebbe potuto fare a meno di considerare Alan come un ragazzo. Non si sarebbero più consolati uno della presenza dell'altro, con quella vecchia, e naturale familiarità. Quell'abisso di nove anni li separava per sempre.

— Pensate a vostro fratello, vero?

— Cóme fate a saperlo? — chiese Alan con un sussulto.

— Un giocatore deve avere immaginazione — rispose Hawkes, ridendo. — Ad ogni modo, l'avete scritto chiaramente sulla fronte. State pensando al momento in cui vi incontrerete faccia a faccia. Sono pronto a scommettere.

— Avete vinto.

— Volete sapere cosa accadrà? Ve lo posso dire io, Alan.

Vi sentirete male. Vi sentirete disorientato, e pieno di vergogna per quello sconosciuto che è vostro fratello. Poi tutto questo passerà. Guarderete al di là di quello che i nove anni gli hanno fatto, e lo ritroverete. E anche lui vedrà voi. Non sarà terribile come pensate.

In un certo senso Alan si sentì sollevato.

— Ne siete sicuro? Hawkes fece un cenno affermativo.

— Prendo particolare interesse al vostro caso perché anch'io ho un fratello.

Avevo, un fratello — disse.

— Avevate?

— È un ragazzo circa della vostra età. Anche noi avevamo un problema. Non appartenevamo a nessuna categoria.

Appartenevamo per nascita a quella degli spazzini, ma nessuno dei due ha voluto rimanerci. Così siamo diventati Liberi Cittadini, io ho cominciato a giocare. Lui a girare attorno al Quartiere. Aveva sempre desiderato diventare astronauta.

— E cosa gli è accaduto?

— Ha preso una rapida decisione. Erano in cerca di un aiutante di cucina per un'astronave. Dave andò a presentarsi, e si imbarcò immediatamente.

— Che astronave era? — chiese Alan.

— La Sartreader. Ora è in viaggio per Beta Crucis XVIII. 465 anni-luce. — Hawkes sorrise debolmente. — È partito circa un anno e mezzo fa. E sarà di ritorno sulla Terra soltanto fra novecentotrent'anni, o giù di lì. Non penso di essere ancora vivo al suo ritorno! — Scosse la testa. — È meglio uscire. La gente sta aspettando che si liberino i tavoli.

Il sole era ormai basso nel cielo. Dovevano essere le 18.

00 passate e si stava avvicinando la notte. Le strade però non erano in ombra. Dappertutto cominciava a diffondersi un debole chiarore che proveniva dal selciato, dalle case, da ogni angolo. Era una piacevole luminosità che si spandeva nell'aria, e impediva qualsiasi cambio di luminosità tra la luce del giorno e quella della notte.

Ormai era tardi. Al Quartiere si dovevano essere accorti della sua assenza, e il capitano Donnell aveva certo immaginato che lui era nella città dei Terrestri. Improvvisamente ricordò la calma con cui il capitano aveva cancellato il nome di Steve dall'elenco dell'equipaggio. Come se suo figlio Steve non fosse mai esistito.

— Andiamo all'Atlas, ora? — domandò.

Hawkes scosse la testa.

— No. A meno che non ci vogliate andare da solo.

— Perché?

— Non posso entrare in quella sala. Io ho una tessera A, e quella sala è di classe C.

— Volete dire che le sale da gioco sono classificate e che hanno un regolamento?

— È necessario che sia così — confermò Hawkes. — Siete capitato in una società complicata, Alan. Ora vi spiego: io sono un giocatore di primo grado. Non è una vanteria, è una verità dimostrata più e più volte durante una carriera di quindici anni. Potrei fare fortuna se mi mettessi a giocare contro i novellini. Perciò hanno promosso una legge che mi è sfavorevole. Con vincite annuali superiori a una certa cifra si entra nella classe A, di conseguenza, non potete più entrare nelle sale di classe inferiore quali l'Atlas. A questo punto se per tre anni di seguito un giocatore di classe A rimane sotto il minimo stabilito di vincite, gli tolgono la tessera. Io l'ho sempre superato.

— Dunque devo andare a cercare Steve da solo. Be', in questo caso, grazie per l'aiuto che mi avete dato, e se mi mostrate quale Elevata devo prendere, vado all'Atlas…

— Non correte troppo, ragazzo — Hawkes lo afferrò per un polso. — Anche in una sala di classe C voi perdereste tutto quello che avete. Non potete entrare all'Atlas e mettervi a girare fra i tavoli alla ricerca di vostro fratello. A meno che non siate in sala in qualità di apprendista, dovrete giocare.

— Cosa dovrei fare allora?

— Questa sera verrete con me in una sala di classe A. Vi farò entrare come apprendista. Sono molto conosciuto. Vi insegnerò qualcosa sui giochi in

modo che in seguito non vi possano ingannare. Starete accanto a me, e domani sera andrete all'Atlas a cercare vostro fratello. Io naturalmente dovrò stare fuori.

Alan si sentì fremere. Provava un certo nervosismo pensando al momento in cui avrebbe incontrato Steve. Pensò che ritardare l'incontro poteva anche essergli utile. Gli sarebbe rimasto tempo sufficiente per ritornare al Valhalla dopo aver visto Steve.

— Allora? — chiese Hawkes.

— D'accordo. Vengo con voi.

Questa volta presero la Sotterranea. La raggiunsero seguendo dei segni luminosi e scendendo in un sottopassaggio.

Alan rimase alle calcagna di Hawkes e presto si trovarono nell'illuminato mondo sotterraneo con tutti i suoi negozi, ristoranti, strilloni che vendevano i giornali, e una marea di gente che si incrociava freneticamente.

Raggiunto l'ingresso della Sotterranea Hawkes diede ad Alan un piccolo oggetto ovale sul quale erano incise alcune figure.

— Questo è un gettone d'ingresso. Bisogna introdurlo nella fessura.

Oltrepassarono il cancello girevole e si diressero alla galleria Ovest. La vettura era di forma affusolata, simile a quella di un proiettile, ed era completamente chiusa. Quando salirono, gli scompartimenti erano già zeppi. Naturalmente non trovarono posto a sedere, e rimasero in piedi in mezzo alla gente occupata a mantenersi in equilibrio.

Il viaggio durò pochi minuti, e quando scesero per tornare alla superficie si trovavano all'altro capo della città. Le strade erano considerevolmente meno affollate, e la gente, lì, non aveva la fretta che Alan aveva notato nel quartiere centrale.

Quasi immediatamente notò una grossa insegna al neon.

SALA DA GIOCO SUPERIORE. E sotto, in caratteri più piccoli: RITROVO

DI CLASSE A.

Fuori dalla porta era fermo un robot, copia identica di quello col quale Alan aveva litigato al mattino.

— Solo classe A — disse il robot, quando furono vicini.

— Questa sala può essere frequentata solo dai giocatori di classe A.

Hawkes si avvicinò alla porta e interruppe il contatto fotoelettrico. Alan entrò dietro di lui.

La stanza era illuminata debolmente, come tutti i luoghi di divertimento della Terra. C'era una doppia fila di tavoli che arrivava fino al fondo del locale, e di fronte a ciascun tavolo, uomini dall'aspetto rispettabile erano intenti a osservare disegni di luce in movimento su di un pannello.

Un altro robot venne loro incontro. — Posso vedere la vostra carta, prego?

Hawkes mostrò il documento, e dopo aver effettuato il controllo fotonico, il robot si fece da parte per lasciarlo passare. Poi si rivolse ad Alan.

— Posso vedere la vostra, prego?

— Io non…

— È come me — disse Hawkes. — È apprendista.

In quel momento un uomo vestito di grigio si avvicinò a loro.

— Salve, Max. Hines è già venuto e mi ha detto che non ti saresti fatto vedere questa sera.

— È vero. Poi ho cambiato idea. Ho portato con me un apprendista. È un amico. Si chiama Alan Donnell. Questo è Joe Luckman, Alan. È il direttore di questa sala.

Luckman fece un cenno distratto di saluto, e Alan mormorò alcune parole di cortesia.

— Immagino che tu voglia il solito tavolo? — chiese Luckman.

— Se è aperto — rispose Hawkes.

— È aperto dal principio della serata.

Luckman li guidò lungo la fila dei tavoli, e ne raggiunse uno libero sul fondo della sala. Hawkes si lasciò scivolare nella poltrona e disse ad Alan di mettersi dietro di lui e osservare con attenzione.

— Cominceremo all'inizio del nuovo gioco — annunciò.

Alan si guardò attorno. Tutti erano chini a osservare le linee di luce che andavano e venivano nel riquadro posto di fronte a ogni tavolo. Tutti avevano un'espressione intensa. In un angolo vide la grassa figura di Macintosh. Aveva la faccia coperta di sudore, e sedeva rigido, come ipnotizzato.

Hawkes toccò leggermente Alan.

— Guardate me. Gli altri non contano. Sto per cominciare.

9

Hawkes prese una moneta di tasca e la introdusse nella fessura sulla cornice del riquadro. Subito il pannello si accese. E disegni di luci colorate cominciarono a spostarsi rapidamente, senza mai fermarsi, sul piccolo schermo.

— Che succede adesso? — domandò Alan.

— Con questi si forma una certa sequenza matematica — disse Hawkes indicando la fila di pulsanti sotto il riquadro. — Poi le luci cominciano a lampeggiare, e quando formano, per caso, naturalmente, la sequenza formulata dal giocatore si ha vinto. L'abilità di questo gioco sta nel prevedere quale sarà la combinazione vincente. Bisogna ascoltare i numeri scanditi dal croupier, e completare con questi la sequenza.

A un tratto risuonò un campanello e lo schermo si spense. Alan si guardò attorno e vide che anche tutti gli altri schermi erano spenti.

— Il tavolo 403 ha vinto cento crediti — annunciò l'uomo sul podio eretto al centro della sala.

Un tale a un tavolo vicino al loro si alzò tutto sorridente, e si allontanò per andare a incassare. Hawkes batté la mano sul tavolo per richiamare l'attenzione di Alan.

— Guardate qui, ora. Dovete stare attento fin dall'inizio.

Non appena la luce tornerà ad accendersi, io comincerò a formare la mia sequenza. Si gioca contro tutti i giocatori presenti in sala. E normalmente chi è più veloce, vince. Qualche volta entra in ballo la fortuna e vi trovate a vincere senza merito. Ma non accade molto spesso.

Alan fece segno di aver capito, e rimase con gli occhi fissi sulle dita di Hawkes che avevano cominciato a schiacciare i pulsanti nell'istante stesso in cui lo schermo si era acceso. Anche i giocatori ai tavoli accanto erano intenti a fare la stessa cosa, ma non avevano l'aria di sicurezza di Hawkes.

Alla fine il giocatore guardò il quadrante con espressione soddisfatta, e si appoggiò allo schienale della poltrona.

Il croupier batté tre volte con un piccolo martello e annunciò: — 103 sottoprimo 5.

Rapidamente Hawkes corresse la sua combinazione.

Sullo schermo le luci continuavano a muoversi con una velocità che non permetteva ad Alan di leggere chiaramente.

— 377 terzo quadrato 7.

Ancora una correzione. Hawkes manteneva gli occhi fissi sullo schermo. Anche gli altri si comportavano allo stesso modo. Il giovane astronauta si rese conto che restando tutta una sera di fronte a quello schermo, si finiva per essere ipnotizzati dal gioco.

Si sforzò di seguire i calcoli di Hawkes dopo che venivano annunciati i numeri e cominciò a capire come funzionava il gioco.

Il meccanismo era molto simile a quello per astronavigatori, di cui aveva seguito i corsi preliminari. Quando si stabiliva la rotta di un'astronave bisognava calcolare la flessione di corsa, gli effetti dei campi magnetici dei pianeti, il passaggio delle meteore, e tanti altri ostacoli, e naturalmente bisognava prevedere sempre ogni ostacolo.

Lì era la stessa cosa. Lo schermo pilota sul palco del croupier funzionava in base a un'equazione preselezionata.

La gara consisteva nel formare sul proprio schermo l'identica equazione. Come venivano annunciate le coordinate del grafico centrale, si potevano calcolare le nuove probabilità, modificando le combinazioni iniziali.

C'era sempre la possibilità che l'equazione predisposta da un giocatore fosse identica a quella sullo schermo del croupier, ma era una probabilità veramente minima. Occorreva cervello per vincere a quel gioco. L'uomo che per primo fosse riuscito a calcolare l'equazione dello schermo centrale, aveva

vinto.

Hawkes lavorava con tranquillità. E perse le prime quattro gare. Alan si lasciò sfuggire alcune parole di rimpianto, ma il giocatore s'infuriò.

— Non sprecate la vostra compassione. Sto ancora facendo i calcoli. Non appena sarò riuscito a capire in che modo escono i numeri, questa sera, allora comincerò a vincere.

All'astronauta questa sembrò una spacconata, ma Hawkes vinse la quinta gara in soli sei minuti. Le altre quattro partite precedenti avevano richiesto dai nove ai dodici minuti. Il croupier preparò la vincita, e quando Hawkes si avvicinò al podio per ritirarla, un leggero mormorio si levò nella sala. Era stato riconosciuto.

La vincita era di cento crediti. Il che significava che in molto meno di un'ora ne aveva vinti settantacinque. Gli occhi di Hawkes brillavano di gioia. Si trovava nel suo elemento, ed era felice.

La sesta partita andò a beneficio di un giocatore seduto alcuni tavoli alla loro sinistra, ma Hawkes vinse cento crediti sia nella settima che nella ottava partita. Rimase tre partite senza giocare. Poi decise di aumentare la posta della sua nona puntata, e vinse cinquecento crediti in un colpo.

Così Hawkes aveva vinto quattro volte in nove partite, pensò Alan. E c'erano almeno un centinaio di persone in quella sala. Anche presumendo che un giocatore non può sempre avere la fortuna di cui Hawkes godeva in quel momento, significava che molti non vincevano spesso e che altri non vincevano affatto.

Col passar delle ore, Hawkes si sentiva sempre più a suo agio. A un certo punto vinse quattro partite di fila. Poi smise per un po'. Ma riprese dopo mezz'ora e vinse di nuovo. Alan calcolò che la serata doveva aver reso ad Hawkes, fino a quel momento, un migliaio di crediti.

Mentre Alan continuava a guardare, Hawkes portò le sue vincite a millequattrocento crediti. Poi salì ancora. A poco a poco l'intero meccanismo del gioco diventava sempre più comprensibile per Alan, e a un certo

momento il ragazzo desiderò perfino di trovarsi seduto al posto di Hawkes. Ma quella era una sala di Classe A, e un apprendista come lui non vi poteva giocare.

Poi Hawkes cominciò a perdere. Tre, quattro, cinque partite, senza vincere mai. A un certo punto Hawkes commise un errore aritmetico e Alan si lasciò sfuggire un grido. Hawkes si girò per fargli cenno di tacere, e Alan arrossì.

Sei partite. Sette. Otto. Hawkes aveva perso un centinaio dei suoi crediti. La fortuna e l'abilità sembravano averlo abbandonato contemporaneamente. Dopo l'undicesima perdita consecutiva Hawkes si alzò dal tavolo scuotendo la testa.

— Ne ho abbastanza. Usciamo.

Mise in tasca la vincita, sempre milleduecento crediti, a dispetto della sfortuna che si era abbattuta su di lui alla fine della serata, e assieme ad Alan abbandonò la sala. Era passata la mezzanotte. Era piovuto, mentre loro si trovavano nella sala da gioco. E Alan si rese conto di quanto doveva essere stato intento alle partite, per non accorgersene.

La folla degli yorchesi diretti a casa si muoveva rapida lungo le strade. Mentre si avviavano verso la più vicina stazione della Sotterranea, Alan commentò: — Non è andata male questa sera, vero?

— Non mi posso lamentare.

— Peccato che abbiate fatto quello sbaglio proprio alla fine. Se fossimo usciti mezz'ora prima avreste avuto in tasca circa duemila crediti.

Hawkes sorrise.

— Se foste nato qualche centinaio di anni dopo, sareste più in gamba.

— Cosa volete dire? — chiese Alan seccato per l'osservazione di Hawkes.

— Semplicemente che verso la fine mi sono deliberatamente messo a perdere. — Scesero verso la stazione della Sotterranea. — Fa parte dell'abilità di un giocatore perdere di tanto in tanto.

— Perché?

— Per tornare a godere di quegli incentivi che fanno andare avanti la vita — disse Hawkes cupo. — Sono un buon giocatore. Forse il migliore di tutta la città. Posso sentire i numeri sotto le dita, e se volessi sarei in grado di vincere quattro partite su cinque, anche in una sala di classe A.

Alan corrugò la fronte.

— Allora perché non lo fate? Potreste diventare ricco!

— Io sono ricco! — esclamò Hawkes, con un tono che fece sentire Alan tremendamente stupido. — Se diventassi troppo ricco e troppo alla svelta, qualche direttore di sala, inferocito, potrebbe cercare di eliminarmi. Sentite, quante volte tornereste voi in quella sala se un solo giocatore vincesse sempre l'ottanta per cento delle partite, mentre tutti gli altri, voi compreso, si dovessero accontentare del venti per cento?

Potreste vincere una volta al mese, e questo nel caso in cui giocaste tutta la giornata senza smettere un minuto. In breve, se non aveste la forza di smettere, sareste completamente rovinato. Così io rallento il mio ritmo di vincite. Permetto che anche gli altri vincano qualcosa. Non voglio tutto il danaro in circolazione, me ne basta una parte. Rientra nell'economia del gioco lasciare che qualcuno vinca qualche posta.

Alan fece cenno di aver capito.

— Non volete che diventino troppo gelosi di voi. Così fate in modo di perdere in maniera considerevole nell'ultima mezz'ora, e questo fa dimenticare le vostre vincite precedenti.

— Esatto.

La vettura della Sotterranea lasciò la stazione e si immerse nel buio della galleria. In silenzio, Alan ripensò alle esperienze di quella notte.

Hawkes aveva il dono di saper vincere. Ma non voleva abusare. Lo mascherava, così quelli che non avevano il suo talento non lo invidiavano.

L'invidia e la gelosia dominavano la Terra. La gente vi conduceva un'esistenza brutta e breve, e non godeva della serenità e delle amicizie spontanee che si potevano avere a bordo dell'astronave.

Si sentiva molto stanco, ma era soltanto fatica fisica.

Nella mente aveva il vuoto completo. La vita sulla Terra, con tutto il suo squallore e la sua brutalità, era tremendamente eccitante rispetto all'esistenza di bordo.

Con un momentaneo senso di disappunto si ricordò di dover ritornare al Valhalla entro pochi giorni. C'erano tanti aspetti affascinanti della Terra che ancora desiderava conoscere!

La Sotterranea si fermò alla stazione di Hasbrouck.

— Siamo arrivati — disse Hawkes.

Salirono la rampa che portava al livello stradale. Le vie strette tra le pareti altissime delle case, sembravano gole di montagna. Alla luce della strada si notava che alcuni di quei giganteschi palazzi avevano un aspetto cadente. Quello doveva essere uno dei quartieri meno rispettabili della città.

— Questa è Hasbrouck — spiegò Hawkes. — È la sezione residenziale. Io vivo qui.

Indicò l'ingresso di uno dei più grandi e più malandati palazzi che si affacciavano sulla via.

Alan lo seguì oltre un cancello che una volta doveva essere stato imponente, e si trovò in un atrio scarsamente illuminato e nel quale stagnava un odore di muffa.

Alan non era preparato alla vista della misera casa in cui il giocatore viveva. E solo un attimo dopo aver parlato si rese conto dell'impertinenza della sua domanda. Ma ormai era troppo tardi.

— Non capisco, Max. Sevincete tanto, perché continuate a vivere in un posto come questo? Non ci sono case migliori… voglio dire…

Un'espressione indecifrabile si dipinse sul volto del giocatore.

— Capisco cosa volete dire. Dovete però sapere che le leggi di questo pianeta fanno una certa discriminazione contro i Liberi Cittadini. Pretendono che si viva in abitazioni approvate da loro.

— Ma questi praticamente sono bassifondi.

— Lasciate perdere il "praticamente". È la parte peggiore della città, ma io devo vivere qui.

Entrarono in un vecchio ascensore decorato con troppi metalli cromati, e Hawkes schiacciò il numero 106.

— Quando sono entrato per la prima volta in questa casa avevo giurato che mi sarei trasferito in un'abitazione più bella non appena avessi avuto denaro sufficiente. Poi, quando avrei potuto farlo, mi mancò la voglia di muovermi. Sono un pigro.

L'ascensore si fermò con un sobbalzo al centoseiesimo piano. Percorsero un corridoio quasi immerso nell'oscurità poi Hawkes si fermò per appoggiare il pollice contro il battente di una porta. Rimase in attesa, poi, appena l'apparato elettronico ebbe controllato la sua impronta digitale, la porta si aprì.

— Eccoci arrivati — annunciò Hawkes.

Era un appartamento di tre stanze, vecchio e trascurato come il resto dell'edificio. L'arredamento però era nuovo e di gran gusto. Si capiva che lì non abitava una persona povera.

Un elaborato apparecchio occupava un'intera parete, da un'altra parte Alan vide una quantità di libri di tutti i generi, nastri magnetici, e un piccolo robot-bar.

Hawkes fece cenno di sedere, e Alan si lasciò cadere su una comoda poltrona verde. Non aveva voglia di dormire.

Voleva rimanere sveglio almeno una metà della notte, e parlare.

Il giocatore trafficò alcuni minuti vicino al bar e tornò con due bicchieri. Alan osservò la bevanda che gli veniva offerta, era un liquore di color giallo vivo, scintillante. L'assaggiò. Aveva un sapore delicato.

— Mi piace. Cos'è?

— Vino di Antares XIII. Ne ho comperate parecchie bottiglie l'anno scorso, a cento crediti l'una. Ne ho già bevute tre. Ma bisogna che ci vada piano. La prossima astronave da Antares arriverà fra quattordici anni.

Il vino distese Alan completamente. Parlarono ancora un poco, e il ragazzo quasi non si accorse che si erano fatte ormai le 03.00. Ascoltava Hawkes, e ne beveva le parole con la stessa avidità con cui sorseggiava il vino di Antares. Hawkes aveva un carattere complesso, multiforme. Quell'uomo sembrava che fosse stato in ogni luogo della Terra e che avesse fatto tutto quello che il pianeta poteva offrire. Tuttavia non parlava col tono di chi si vanta; stava semplicemente stabilendo dei fatti.

Apparentemente le sue vincite al gioco non lo soddisfacevano. Guadagnava circa mille crediti per notte. Ma c'era nella sua voce una nota di scontento. Il successo incominciava ad annoiarlo, era al culmine della sua professione, e non c'erano altre cose da poter conquistare. Aveva visto e fatto tutto. Di questo si lamentava.

— Mi piacerebbe andare nello spazio, un giorno — osservò. — Ma naturalmente è da escludere. Non voglio abbandonare l'anno 3876 per sempre. Non sapete cosa darei per poter vedere i soli sorgere all'orizzonte di Albireo V, o per vedere le cento lune di Capella XVI. Ma non posso farlo. — Scosse la testa. — Bene, è meglio non sognare. Amo la Terra, e mi piace il genere di vita che vi si conduce. E sono felice di farvela conoscere. Noi due formeremmo una bella coppia, Donnell.

Alan si era lasciato cullare dalla voce di Hawkes, al punto da non seguirne più il senso, ma tornò di colpo a prestare tutta la sua attenzione.

— Coppia? Cosa volete dire?

— Vi prenderei come mio protetto. Farei di voi un giocatore in gamba e

gireremmo il mondo, assieme. Voi siete stato nello spazio, mi potreste raccontare quel che avete visto. Io…

— Un momento — interruppe Alan. — Vi state dimenticando alcune cose. Alla fine di questa settimana io partirò con il Valhalla per Procione. Apprezzo quanto avete fatto per me, ma se pensate che io abbandoni l'astronave per trascorrere il resto della mia vita…

— Voi rimarrete sulla Terra — disse Hawkes in tono amichevole. — Vi siete innamorato di questa città. Sapete benissimo di non desiderare di trascorrere i prossimi settant'anni della vostra vita a volare in quella vecchia astronave.

Voi rimarrete a terra. So che in fondo il vostro desiderio è questo.

— Sono pronto a scommettere che non è così — protestò Alan.

— Scommessa accettata — esclamò Hawkes. — Non perdo mai gli affari sicuri. Va bene dieci contro uno? Il vostro cento contro il mio mille… Ci state?

Alan aggrottò le sopracciglia.

— Non voglio scommettere con voi, Max. Tornerò al Valhalla. Io…

— Coraggio, allora! Se siete così sicuro, non abbiate scrupoli a togliermi un po' di soldi.

— D'accordo! Mille crediti non mi faranno male!

Improvvisamente, non ebbe più voglia di ascoltare Hawkes. Si alzò di scatto, e bevve quello che era rimasto nel bicchiere.

— Sono stanco. Vorrei dormire.

— Va bene.

Hawkes andò a premere un bottone sulla parete, e da una nicchia uscì un letto.

— Coricatevi qui. Vi sveglierò domani mattina, e andremo a cercare vostro fratello.

10

Alan si svegliò presto il mattino seguente, ma fu Rat, non Hawkes a tirarlo fuori dal sonno. Il piccolo extraterrestre gli stava mordicchiando un orecchio.

Ancora assonnato, Alan si mise a sedere sul letto e si guardò attorno.

— Oh… sei tu. Credevo che avessi instaurato il regime del silenzio.

— Non c'era niente di interessante da dire, così sono rimasto tranquillo. Ora voglio dirti qualcosa, prima che il tuo nuovo amico si alzi.

Il Bellatriciano non aveva mai parlato durante tutta la serata precedente, li aveva sempre seguiti, ma non aveva mai aperto bocca.

— Avanti, allora. Dimmi tutto.

— Non mi piace questo Hawkes. Penso che ti capiteranno dei guai se rimani con lui.

— Mi deve portare all'Atlas per cercare Steve.

— Puoi andare all'Atlas da solo. Ti ha già dato tutto l'aiuto di cui potevi aver bisogno.

Alan scosse la testa.

— Non sono un bambino. E so badare a me stesso anche senza il tuo aiuto.

Rat scosse la testa.

— Fai come vuoi. Però ti dico una cosa, Alan. Io tornerò sul Valhalla, che tu ci sia o no. Non mi piace né la Terra né Hawkes. Ricordalo.

— Chi ti ha detto che io voglio rimanere? Non hai sentito che ho scommesso con Max che tornerò all'astronave?

— Ho sentito. Ma sono certo che perderai la scommessa. Hawkes è sicuro che rimarrai, e se avessi bisogno di soldi sarei pronto a scommettere dalla parte di Hawkes.

Alan scoppiò in una risata.

— Credi di conoscermi meglio di quanto mi conosca io stesso! Non ho mai pensato neppure per un minuto di abbandonare l'astronave.

— Ho forse sbagliato qualche volta? Sono molto più vecchio di te, Alan e dieci o venti volte più furbo. So dove stai andando. E…

Improvvisamente Alan si arrabbiò.

— Smettila! Sei peggio di lina vecchia zitella! Perché non stai zitto come ieri sera, e non mi lasci tranquillo? So quello che faccio, e quando avrò bisogno dei tuoi consigli, te li chiederò.

— Fai come vuoi — disse Rat con un tono di leggero rimprovero, e Alan si senti in colpa per aver trattato male la piccola creatura. Ma non sapeva come scusarsi, inoltre era seccato per le continue prediche di Rat. Loro due erano stati assieme troppo a lungo. Il Bell arridano evidentemente pensava che lui avesse ancora dieci anni e che avesse sempre bisogno del suo parere.

Si girò dall'altra parte e riprese a dormire. Venne svegliato di nuovo un'ora dopo, ma questa volta da Hawkes. Si vestì e mangiarono. Vero cibo, non sintetico.

Poi uscirono per andare alla sala da gioco Atlas, nella parte superiore della città di York.

Erano le 13.27 quando lasciarono il palazzo, e Hawkes assicurò che Steve doveva essere già al "lavoro". Molti giocatori sfortunati cominciavano a giocare nelle primissime ore del pomeriggio.

Presero la Sotterranea che portava al centro della città, e cambiarono convoglio per arrivare alla periferia della York superiore. Scesero alla Quattrocentoventitreesima Strada e s'incamminarono lungo quella per

raggiungere la Sessantottesca.

Quando furono a un isolato di distanza Alan scorse una insegna luminosa rossa, a luce intermittente: SALA GIOCHI ATLAS. Più sotto una insegna luminosa più piccola dichiarava trattarsi di una sala di Classe C in cui potevano entrare tutti i giocatori mediocri.

Mentre si avvicinavano, Alan si sentì assalire dall'eccitazione. Quello era il motivo principale per cui era venuto nella città dei Terrestri: trovare Steve. Per settimane aveva cercato di immaginare questo incontro e ora stava per avvenire.

La sala era in tutto simile a quella davanti alla quale aveva litigato con il robot. Anche lì i vetri delle finestre erano scuri, e anche lì un robot azzurro scintillante era fermo sul marciapiede per incitare i passanti e tentare la fortuna. Alan si inumidì le labbra. Aveva una sensazione di freddo e si sentiva confuso. "Non c'è" pensò.

"No, Steve non c'è… ".

Hawkes prese un fascio di banconote dal suo portafoglio.

— Ecco duecento crediti per giocare ai tavoli mentre vi guardate attorno. Io aspetterò fuori. Succederebbe una rivoluzione se uno di Classe A mettesse piede in una sala come l'Atlas.

Alan sorrise nervosamente. In un certo senso era felice che Hawkes non potesse entrare con lui. Preferiva essere solo. Non voleva che il suo compagno fosse testimone alla scena dell'incontro tra lui e Steve.

Se Steve era in quella sala.

Fece un rigido cenno di saluto e si avviò verso la porta.

Il robot si volse dalla sua parte.

— Venite, signore. Entrate. Cinque crediti possono farvene guadagnare cento. Da questa parte, signore.

— Entro — disse Alan. Oltrepassò la fotocellula, ed entrò nella sala. Subito un altro robot gli si avvicinò per fotografare i suoi lineamenti.

— Questa è una sala di Classe C, signore. Se la vostra carta è di Classe superiore alla C, voi non potete giocare. Vi spiace farmi vedere la vostra carta, signore?

— Non ne ho. Inizio a giocare solo adesso. — Questo era quanto Hawkes gli aveva detto di dire. — Vorrei un tavolo singolo, per favore.

Fu condotto a un tavolo alla sinistra del croupier. La sala era più sporca di quella di classe A, in cui era stato la sera precedente, e l'illuminazione lasciava alcune zone completamente in ombra.

Una partita era già in corso, tutti i giocatori erano chini sugli schermi a osservare le linee di luce, pronti a modificare i loro calcoli.

Alan introdusse cinque crediti nella fessura, e mentre aspettava che finisse quella partita e ne iniziasse un'altra, cominciò a osservare i giocatori. In quella semioscurità era difficile distinguere le fisionomie. Avrebbe faticato a rintracciare Steve.

Un odore di muschio stagnava nell'aria della sala, dolce, pungente, tuttavia in un certo senso sgradevole. Ricordò di aver sentito quel profumo da qualche parte, e cercò di ricordare, Sì. La sera prima, nell'altra sala da gioco, aveva sentito l'identica fragranza, e Hawkes gli aveva detto che era il profumo del narcotico delle sigarette. In questa sala era molto più pesante.

I giocatori osservavano con intensità fanatica le linee in corsa davanti ai loro occhi. Alan li osservò uno a uno. Quello seduto accanto a lui batté le mani una contro l'altra nell'angoscia dell'indecisione. Un giovane dagli occhi sognanti si era afferrato ai lati del tavolo e osservava il movimento delle linee. Una donna grassa di quasi cinquant'anni, confusa dalla difficoltà del gioco, si agitava nervosamente nella poltrona.

Più lontano non poteva vedere. C'erano altri giocatori dietro il croupier. Forse Steve era da quella parte. Ma era proibito girare in mezzo ai tavoli per andare alla ricerca di una persona.

Il gong suonò per indicare che il gioco era finito.

— Il numero 322 vince cento crediti — annunciò il croupier.

L'uomo del tavolo 322 si alzò per andare a ritirare la vincita. Camminava barcollando. Hawkes gli aveva parlato di quegli esseri che si abbandonavano al sogno e che alla fine si ritrovano scheletri d'uomo appena capaci di reggersi in piedi. Lo vide prendere i suoi cento crediti e ritornare al tavolo senza accennare il minimo sorriso. Alan distolse lo sguardo con un brivido. In quel momento la Terra non gli parve un bel pianeta. La vita poteva essere bella se si aveva la fortuna dalla propria parte, come Hawkes, ma per ogni uomo fortunato come lui, quanti combattevano senza successo fino a lasciarsi travolgere?

Steve. Guardò la fila dei tavoli sperando di vederlo.

Poi lo schermo si accese, e per la prima volta Alan si trovò a giocare.

Stabili una probabile combinazione. Luci gialle attraversarono lo schermo mescolandosi a quelle rosse e blu. Poi venne annunciato il primo numero. Alan lo unì agli altri e si accorse di aver costruito una linea completamente sbagliata.

Cancellò tutto, e basandosi sul nuovo numero stabili una nuova equazione. Ormai, però, era rimasto indietro rispetto agli altri giocatori.

Ma continuò a giocare. Il sudore cominciò a colargli dalla fronte e sul collo. Non aveva la confidenza di Hawkes con i pulsanti dello schermo. Per un novellino era una fatica.

In seguito, forse, i movimenti gli sarebbero venuti automaticamente, ma adesso…

— Settantotto inverso sopra tredici — annunciò il croupier, e Alan premette i pulsanti e spostò alcune leve alla ricerca della soluzione desiderata. Si rese conto di quale attrattiva esercitasse il gioco sugli uomini della Terra. Richiedeva una così profonda concentrazione, per cui nessuno aveva tempo di pensare ad altri problemi. Era impossibile pensare e giocare nello stesso

tempo. I giochi offrivano una perfetta evasione alla dura realtà dell'esistenza sulla Terra.

— Seicentododici sigma cinque.

Ancora una volta Alan elaborò i numeri che erano stati annunciati.

I nervi gli si erano tesi al massimo. Il motivo per cui era venuto in quella sala era ormai dimenticato. Steve era stato dimenticato. Non lo preoccupava più. Solo lo schermo aveva importanza, solo la partita.

Vennero annunciati altri cinque numeri. Improvvisamente il gong suonò per indicare che qualcuno aveva raggiunto la linea vincente, e ad Alan sembrò di essere stato colpito con una scure. Aveva perso. Era l'unica cosa cui riusciva a pensare. Aveva perso.

Il vincitore era il giovane dagli occhi sognanti del tavolo 166. Ritirò la vincita senza dire una parola e tornò al suo tavolo.

Mentre Alan stava introducendo altri cinque crediti nella fessura per la partita successiva, si accorse di quello che gli era successo. Si era lasciato prendere dall'eccitazione del gioco. Aveva dimenticato Steve, e Hawkes che lo stava aspettando in strada.

Si chinò in avanti per scrutare la fila di tutti i giocatori.

Nessun segno di Steve. Doveva proprio essere dall'altra parte del croupier. Se c'era. Decise di fare del suo meglio per vincere, così avrebbe potuto andare al centro della sala e osservare i giocatori dell'altro lato.

Ma la partita finì troppo rapidamente. Aveva fatto un calcolo sbagliato all'undicesimo colpo, e aveva visto con disappunto i suoi numeri allontanarsi sempre più da quelli che venivano annunciati. S'impegno furiosamente cercando di correggere l'equazione, ma tutto fu inutile. L'uomo del tavolo 217 si portò al centro della sala e ritirò sorridendo la vincita.

Fece tre altre partite. Alan diventava sempre più abile, ma non riusciva a vincere. Vedeva dove sbagliava, ma non riusciva a evitare gli errori. Era

incapace di pensare in anticipo. Hawkes era in grado di prevedere i numeri due o tre mosse prima che venissero annunciati. Lui invece poteva lavorare solo sugli annunci. E non riusciva a vincere. Da quasi un'ora.

Un'altra partita finì.

— Il tavolo 111 ha vinto cento crediti — gridò il croupier.

Alan si appoggiò allo schienale per osservare il fortunato vincitore e aspettare l'inizio di una nuova partita.

Il vincitore raggiunse il tavolo al centro della sala. Alan lo fissò. Era alto, abbastanza giovane, di circa trent'anni, con le spalle leggermente incurvate, lo sguardo vitreo. Aveva qualcosa di familiare…

Steve!

Adesso che era arrivato il momento, non provava più nessuna eccitazione. Alan scivolò dalla poltrona e girò attorno alla sala per avvicinarsi al tavolo 111. Giunse alle spalle del fratello proprio nel momento in cui suonava il gong per la partita successiva.

Steve si era chinato sullo schermo e aveva cominciato a calcolare con furia disperata. Alan lo toccò a una spalla.

— Steve?

— Andatevene, chiunque siate — gridò Steve, senza sollevare la testa. — Non vedete che sono occupato?

— Steve, io…

Un robot raggiunse Alan, e lo prese per un braccio.

— È proibito disturbare i giocatori quando sono impegnati in una partita. Dobbiamo farvi uscire dalla sala.

Con rabbia Alan si liberò dalla stretta del robot, e tornò a chinarsi verso Steve. Lo prese per una spalla e lo scosse con forza cercando di fargli

distogliere lo sguardo dallo schermo.

— Steve, guardami! Sono io, Alan… tuo fratello!

Steve diede un colpo sulla mano di Alan, come se volesse scacciare una mosca. Altri robot intanto stavano avvicinandosi da vari punti della sala. In meno di un minuto l'avrebbero buttato sulla strada.

Disperato, Alan afferrò il fratello per le spalle e lo fece girare sulla sedia. Dalle labbra di Steve uscì un'imprecazione, poi si fece stranamente silenzioso.

— Ti ricordi di me, Steve? Sono tuo fratello Alan. Una volta eravamo gemelli.

Steve era molto cambiato. I capelli non erano più folti e ondulati come una volta. Erano anche diventati più scuri. Alcune rughe gli solcavano la fronte, e gli occhi affondavano in un alone bluastro. Era un po' ingrassato, e aveva un aspetto stanco. Fissandolo, Alan ebbe l'impressione di stare davanti a uno specchio che avesse il potere di riflettere immagini invecchiate.

— Alan? — sussurrò Steve con voce rauca.

— Sì.

Alan sentì le mani del robot che tornavano ad afferrarlo.

Cercò di liberarsi. Vide Steve aprire bocca. Ma nessuna parola gli uscì alle labbra. Era molto pallido.

— Lasciatelo andare! — mormorò alla fine. — Non mi stava disturbando.

— Dobbiamo mandarlo fuori. È il regolamento.

— Va bene. Uscirò anch'io. Il robot lasciò Alan che si avviò all'uscita insieme a Steve. Hawkes li stava aspettando.

— Vedo che lo avete trovato. Vi ci è voluto molto tempo.

— Max, questo è mio fratello, Steve Donnell — presentò Alan, con la voce alterata dall'emozione. — Steve, questo è un mio amico, Max Hawkes.

— Non c'è bisogno che tu mi dica chi è — disse Steve.

La sua voce era molto più profonda di come Alan la ricordava. — Tutti i giocatori conoscono Hawkes. È il migliore che ci sia in città.

Alla luce del giorno Steve dimostrava molti più anni di quanti in realtà ne avesse. Ad Alan parve un dimenticato dalla vita, un uomo che ancora non si era arreso ma che sapeva di non avere speranze per il futuro.

— Va bene, Alan — disse con voce calma. — Mi hai trovato. Dimmi tutti gli insulti che mi merito, e lasciami tornare ai miei affari. Non sono in gamba come il tuo amico Hawkes, e mi capita di avere urgente bisogno di denaro.

— Non sono venuto per farti delle prediche. Andiamo in qualche posto dove si possa parlare — ribatté Alan. — Ci sono molte cose di cui dobbiamo discutere.

11

Si fermarono in una piccola taverna della Sessantottesima Strada, tre isolati dopo la sala da gioco. Era una vecchia taverna con le porte decorate a intarsio. Sulla parete dietro il banco era appesa una testa d'alce imbalsamata. Alan e Hawkes presero posto uno accanto all'altro in un piccolo scomparto sul fondo della sala e Steve si mise a sedere di fronte a loro.

Il barista si accostò immediatamente, non c'erano robot in quel locale, solo un vecchio dalla faccia stanca che prese le ordinazioni. Hawkes volle una birra, Steve un whisky, Alan invece non volle prendere niente.

Teneva gli occhi fissi sulla faccia del fratello. Aveva ventisei anni. Per l'Alan di diciassette anni era tremendamente vecchio e aveva perso la parte migliore della vita.

— Il Valhalla è arrivato solo pochi giorni fa — disse. — Ripartiremo per Procione fra pochi giorni.

— Sì?

— Il Capitano vorrebbe rivederti, Steve.

Steve rimase con gli occhi fissi al bicchiere, senza parlare. Alan lo studiò. Meno di due mesi erano passati per lui da quanto Steve aveva abbandonato la nave, e ricordava ancora perfettamente l'aspetto del fratello. Ricordava gli occhi arroganti di Steve, nei quali bruciava, un fuoco ribelle, una passione ardente. Tutto scomparso. Il fuoco si era spento molto tempo prima. Adesso, in quegli occhi Alan vedeva soltanto le piccole vene rosse… Erano gli occhi di chi aveva conosciuto la cattiva sorte.

— È la verità? — chiese Steve. — Vuole veramente vedermi, o preferisce pensare che io non sono mai nato?

— Non è così.

— Conosco… papà molto bene. Anche se non lo vedo da nove anni. Non

potrà mai dimenticare che ho disertato.

Non voglio venire in visita al Valhalla, Alan.

— Chi ha parlato di visita?

— Di cosa stai parlando allora?

— Stavo dicendo di tornare a far parte dell'equipaggio — disse Alan con calma.

Quelle parole sembrarono colpire Steve fisicamente.

Rabbrividì, e d'un sorso vuotò il bicchiere che teneva stretto tra le dita nere di nicotina. Alla fine guardò in faccia il fratello.

— Non posso. È impossibile. Assolutamente impossibile.

— Ma…

Alan sentì il piede di Hawkes urtare il suo sotto il tavolo. Capì cosa gli voleva dire, il giocatore, e cambiò argomento. Avrebbe avuto tempo di riparlarne più tardi.

— Va bene, lasciamo perdere per ora. Perché non mi parli di questi nove anni che hai trascorso sulla Terra?

Steve sorrise con amarezza.

— Non c'è molto da dire, e quel poco è completamente senza interesse. Quando il Valhalla è arrivato sulla Terra nove anni fa io ho attraversato il ponte che conduce a York City, pronto a conquistare il mondo e vivere felice per sempre. Cinque minuti dopo aver messo piede nella città dei Terrestri venivo assalito e derubato da una banda di giovani delinquenti. È stato veramente un bell'inizio!

Fece segno al cameriere di portare un altro whisky.

— Penso di aver vagato per la città due settimane o più prima che la polizia

mi arrestasse per vagabondaggio. In quel momento il Valhalla era in viaggio per Alpha. Come avrei voluto trovarmi a bordo! Ogni notte sognavo di essere sull'astronave, ma al risveglio mi accorgevo che non era vero.

"La polizia mi istruì per bene con l'aiuto di tubi di gomma. E alla fine del trattamento sapevo tutto sui sistemi di carte di lavoro e Liberi Cittadini. Non avevo un soldo. Così ricominciai a girovagare. Poi mi stancai di girare e volli cercare un lavoro, ma naturalmente non avevo modo di entrare in nessuna delle categorie ereditarie. La Terra ha troppi figli suoi, e non si interessa di trovare lavoro a un astronauta che abbandona lo scafo.

"Feci la fame. Poi mi stancai ed essere sempre affamato.

Così, circa un anno dopo aver lasciato l'astronave mi feci prestare mille crediti da un tale abbastanza pazzo da darmeli.

E cominciai la carriera di giocatore fra i Liberi Cittadini.

Era la sola occupazione che potessi trovare. "

— Ti è andata bene?

— Sì. Molto bene! Dopo sei mesi avevo mille e cinquecento crediti di debito. Poi ebbi un po' di fortuna. In un solo mese vinsi tremila crediti e passai automaticamente nella classe B. — Steve rise con amarezza. — È stata una cosa magnifica! In capo a due altri mesi, non solo avevo perso i miei tremila crediti ma ne avevo fatti altri duemila di debito.

E così è continuato. Mi faccio prestare qualcosa, vinco un poco per pagare il debito, perdo, mi faccio prestare i soldi da qualcun altro, vinco, perdo… gira, gira e gira. Una vita movimentata, Alan. Tuttavia, una volta o due alla settimana mi trovo a sognare il Valhalla.

La voce di Steve era cupa, triste.

Alan provò pietà. L'energico Steve doveva esistere ancora, nascosto dentro il guscio amaro di quell'uomo, ma era soffocato dalle cicatrici di nove anni di avvilimenti.

Nove anni. Un abisso incolmabile.

Alan trattenne il fiato per un momento.

— Se tu potessi tornare a far parte dell'equipaggio senza subire recriminazioni… lo faresti?

Per un attimo la vecchia baldanza tornò a brillare negli occhi di Steve.

— Certo che lo farei! Ma…

— Cosa?

— Ho un debito di settemila crediti — disse Steve. — E le cose si stanno mettendo sempre peggio. La vincita che ho fatto oggi, subito prima che tu mi raggiungessi, è stata l'unica in tre giorni. Nove anni, e sono ancora un giocatore di Classe C. Non possiamo essere tutti in gamba come Hawkes! Io non valgo niente! Ma quale altra professione avrei potuto esercitare in questo mondo sovrappopolato e ostile?

Settemila crediti, pensò Alan. La vincita di una settimana per Hawkes… Steve invece, con ogni probabilità, sarebbe rimasto in debito per il resto della sua vita.

— Chi vi ha prestato il danaro? — domandò Hawkes a un tratto.

Steve lo fissò.

— Il Sindacato Bryson, la maggior parte. Lorne Hollis il resto. Quelli del Bryson mi tengono d'occhio. Adesso c'è uno di loro seduto tre scomparti più in là. È la mia ombra. Se mi avvicinassi all'astroporto capirebbero immediatamente che me ne voglio andare e verrebbero a reclamare i soldi. Non si può ingannare il Bryson.

— Supponete che in qualche modo si possa estinguere *il* vostro debito — disse Hawkes.

Steve scosse la testa.

— No. Non voglio carità. So che siete di Classe A, e che settemila crediti sono una cifra ridicola per voi, ma non posso accettare. Lasciamo perdere. Sono legato alla Terra, e ormai sono rassegnato. Ho voluto fare la mia scelta ed ecco quello che ho ottenuto.

— Cerca di ragionare — insistè Alan. — Hawkes si occuperà del denaro, e papà sarà felice di vederti tornare all'astronave.

— Immagino come sarà felice! Vedermi ritornare battuto e avvilito, vecchio a ventisei anni. No, il capitano Donnell mi ha cancellato dalla sua mente molti anni fa. Io e lui non abbiamo più niente in comune.

— Ti sbagli, Steve. È stato lui a mandarmi nella città dei Terrestri perché ti cercassi. Mi ha detto: "Trova Steve e riportalo all'astronave" Ti ha perdonato tutto — mentì Alan. — E tutti a bordo desiderano vederti ritornare.

Per alcuni istanti Steve rimase in silenzio, indeciso, con la fronte corrugata. Poi scosse la testa.

— No… Grazie a tutti e due, ma non voglio niente. Voi tenete i vostri settemila crediti, Hawkes. E tu, Alan… torna all'astronave e dimenticami. Non merito una seconda prova.

— Ti sbagli! — esclamò Alan, ma per la seconda volta Hawkes lo colpì sotto il tavolo con una pedata. Il ragazzo tacque, e guardò con curiosità l'amico.

— Se vostro fratello desidera rimanere — osservò Hawkes — noi non possiamo forzarlo.

Steve fece un cenno di approvazione.

— Devo rimanere sulla Terra. Adesso è meglio che torni alla sala da gioco. Non posso perdere molto tempo, voi mi capite. Non con un debito di settemila crediti che mi pende sulla testa.

— Naturalmente. Però abbiamo tempo per bere qualcos'altro. Pago io. Potete non volere i miei soldi, ma lasciate almeno che vi offra da bere. Steve sorrise.

— Va bene. — Sollevò una mano per chiamare il cameriere, ma Hawkes lo

fermò.

— È vecchio e stanco. Vado io al banco, a ordinare.

E prima che Steve potesse protestare, Hawkes si era già alzato e si avviava.

Alan rimase solo col fratello.

Steve aveva attraversato dei brutti periodi e la libertà che sognava sull'astronave, gli era costata cara. Ma era libertà sedere in una sala da gioco affollata e lottare per pagare i debiti?

Non sapeva che cosa dire a Steve. Aveva tentato, ma era stato un fallimento. E Steve sarebbe rimasto sulla Terra.

Comunque, gli sembrava sbagliato. Steve meritava una seconda prova. Aveva abbandonato l'astronave, ed era stato un errore. Non c'era ragione che non potesse ritornare alla sua vecchia vita, forte di tutte le nuove esperienze. Ma se rifiutava…

Hawkes arrivò con due bicchieri. Un'altra birra per lui e un whisky per Steve.

— Brindiamo — disse, dopo aver posato il bicchiere di Steve. — Con l'augurio che rimanendo sulla Terra possiate diventare un giocatore di Classe A.

— Grazie — brontolò Steve, e bevve. Improvvisamente spalancò gli occhi, fece per dire qualcosa, ma dalla bocca non uscì nessun suono. Si afflosciò sulla sedia e andò a battere il mento sulla tavola.

Alan guardò Hawkes, con apprensione.

— Cosa gli è successo? Hawkes sorrise.

— È una vecchia bevanda della Terra chiamata Mickey Finn. Due gocce di enzima sintetico nel bicchiere. È insapore, ma estremamente efficace. Dormirà per circa dieci ore.

— Come avete fatto?

— Ho convinto il cameriere che si trattava di una buona causa, e lui mi ha creduto. Ora aspettate qua. Voglio parlare con l'uomo di Bryson per il debito di vostro fratello. Poi lo porteremo allo spazioporto, e al risveglio Steve si troverà a bordo del Valhalla.

Alan rise. Poi avrebbe dovuto dare delle spiegazioni al fratello, ma ormai sarebbe stato troppo tardi, ormai si sarebbero trovati in volo verso Procione.

Era stata una mossa a tradimento, pensò ma era giustificabile. Anche Hawkes aveva detto che si trattava di una buona causa.

Mise un braccio attorno alla vita del fratello, e lo sollevò dalla poltroncina. Era sorprendentemente leggero, e senza troppa fatica Alan si avviò verso la porta del bar. Mentre passava di fronte al vecchio barista questi gli sorrise. E Alan si.

chiese cosa gli avesse detto Hawkes.

Hawkes si era fermato a un tavolo poco distante da quello dove erano stati seduti loro e stava parlando con un tale molto magro e di carnagione scura. Alla fine si misero d'accordo, perché vi fu una stretta di mano. Poi Hawkes andò ad aiutare Alan.

— C'è una Sotterranea che ci porta in fondo al Carhill Boulevard, proprio all'inizio del ponte — disse Hawkes. — Da lì potremo prendere un altro mezzo e raggiungere il Quartiere degli astronauti.

Il viaggio durò circa un'ora. Steve era stato messo a sedere tra loro due, e ogni tanto spostava la testa o agitava le spalle, ma non si svegliò mai.

La vista di due uomini che ne trascinavano un terzo in mezzo a loro non attirò la minima attenzione quando uscirono, dalla Sotterranea per salire sul mezzo che li avrebbe portati all'astroporto. Apparentemente a York nessuno si preoccupava di quello che stava accadendo. Non aveva nessuna importanza per i passanti sapere se l'uomo ciondolante trascinato dagli altri due fosse morto o semplicemente svenuto.

Il tassì, uno dei pochi che ancora circolavano nei quartieri periferici, li portò

attraverso il magnifico arco del ponte e scese rapido verso il Quartiere immerso nel silenzio. Nelle strade Alan non vide nessuno di sua conoscenza.

E così anche lungo tutto il percorso che conduceva all'astroporto.

L'area di atterraggio era una giungla di astronavi ritte sulla coda e pronte per il momento del decollo. Per lo più si trattava di piccoli scafi biposto da carico, usati per i viaggi tra la Terra e le colonie della Luna, di Marte e di Plutone.

Qua e là torreggiavano le gigantesche astronavi che si elevavano sopra tutte le altre. Alan si guardò attorno per cercare lo. scafo dorato del Valhalla, ma non riuscì a vederlo.

Poco lontano notò la grande sagoma verde scuro dell'Encounter, l'astronave di Kevin Quantrell. Parecchi uomini stavano lavorando attorno allo scafo, e Alan ricordò che l'astronave era stata trovata di tipo superato e che doveva praticamente essere rifatta.

Mentre stavano fermi a osservare il campo di atterraggio, si avvicinò loro un robot.

— Posso esservi di aiuto, prego?

— Sono del Valhalla — disse Alan. — Sto ritornando all'astronave. Vi spiacerebbe accompagnarmi?

— Subito.

Alan si girò verso Hawkes. Il momento era arrivato, ma troppo in fretta. Alan sentì Rat agitarsi sulla sua spalla come se volesse ricordargli qualcosa.

Sorrise impacciato.

— È meglio che non veniate al campo con noi, Max — disse. — Io… io voglio ringraziarvi per tutto l'aiuto che mi avete dato. Non sarei mai riuscito a trovare Steve senza di voi. Circa la scommessa che abbiamo fatto… be', pare che dopo tutto io sia ritornato alla mia astronave e che abbia vinto i mille crediti. Naturalmente non intendo pretenderli dopo tutto quello che avete

fatto per Steve.

Tese la mano. Hawkes la strinse sorridendo in modo strano.

— Se vi sono debitore pagherò — disse il giocatore. — È così che io agisco. I settemila crediti che ho pagato per Steve non c'entrano. Però voi non avete ancora vinto la scommessa. Avrete vinto solo nel momento in cui il Valhalla decollerà con voi a bordo.

Il robot diede segni di impazienza.

— Meglio che portiate vostro fratello sull'astronave e che lo facciate coricare — consigliò Hawkes. — Ci saluteremo più tardi. Vi aspetterò qui.

Alan scosse la testa.

— Mi spiace, Max, ma se aspettate, perderete il vostro tempo. Il Valhalla deve essere allestito per il decollo, e una volta salito a bordo non potrò più ritornare. Meglio salutarci subito.

— Voglio proprio vedere — disse Hawkes. — Dieci contro uno.

— Dieci contro uno — ripetè Alan. — E voi perderete anche questa scommessa.

Però la sua voce non aveva un tono troppo convinto. E mentre attraversava il campo trascinando Steve verso l'astronave cominciò a sospettare che forse, dopo tutto, Hawkes avrebbe vinto.

12

Provò una certa emozione alla vista del Valhalla ritto al limite del campo. Una moltitudine di automezzi era ferma tutt'attorno per caricare carburante e rifornimenti. Vide Dan Kelleher, l'ufficiale magazziniere che sorvegliava e dava ordini agli uomini coperti di sudore.

Alan afferrò meglio Steve, e si avviò da quella parte.

— Voi tornate qui. Fate girare quel verricello. Forza!

Metteteci un po' di muscoli! — Kelleher si interruppe. — Alan! — esclamò.

— Salve, Dan. C'è mio padre qui attorno?

Kelleher stava guardando con curiosità la figura afflosciata di Steve Donnell.

— Il Capitano non è in servizio. C'è Art Kandin in carica.

— Grazie — disse Alan. — Andrò da lui.

— Certo. E…

Alan fece cenno di conferma.

— Sì. È Steve.

Passò in mezzo alle gru e imboccò la scala mobile che portava al corpo principale dell'astronave. Salì a oltre venti metri di altezza e finalmente si trovò all'interno.

Era sudato per aver sostenuto il peso di Steve così a lungo. Depose il corpo del fratello addormentato su di una poltroncina accanto a uno schermo visore e si rivolse a Rat:

— Stai qui a fare la guardia. Se qualcuno vuole sapere chi è, digli la verità.

— Benissimo.

Alan trovò Art Kandin dove si aspettava di trovarlo: nella sala di Controllo Centrale, intento a fissare i turni di servizio per il decollo che sarebbe avvenuto l'indomani. Il primo ufficiale non si accorse quando Alan entrò nella stanza e gli si pose al fianco.

— Art?

Kandin si girò, e impallidì.

— Alan! Dove diavolo sei stato in questi due giorni?

— Nella città dei Terrestri. Mio padre ha fatto molto strepito per la faccenda?

Il primo ufficiale scosse la testa.

— Ha continuato a dire che ti eri allontanato per vedere la città, che non avevi nessuna intenzione di abbandonare lo scafo. Lo ripeteva a ogni momento, come se in realtà non ci credesse e volesse convincere se stesso.

— Dov'è adesso?

— Nella sua cabina. Ha il turno di riposo ancora per un'ora o due. Gli telefono per farlo scendere.

Alan scosse la testa.

— No. Digli piuttosto di scendere al Ponte B. — Diede l'indicazione del punto in cui aveva lasciato Steve, e Kandin fece cenno di aver compreso.

Alan ritornò dal fratello. Rat lo fissò. Si era messo a sedere sulla spalla di Steve.

— Ti ha disturbato qualcuno? — domandò Alan.

— Da quando sei andato via non ho visto anima viva — rispose Rat.

— Alan? — disse una voce tranquilla alle spalle del ragazzo.

Si girò.

— Salve, papà.

Il volto di suo padre aveva qualche ruga in più, e gli occhi erano profondamente infossati come se la notte prima non avesse dormito. Ma prese la mano di Alan e la strinse con calore. Poi notò la figura abbandonata sulla poltroncina.

— Sono… stato in città. E ho ritrovato Steve.

Gli occhi del capitano Donnell si velarono di commozione, ma fu solo per un istante. Poi sorrise.

— Fa uno strano effetto vedere il tuo gemello in questo stato. Così hai riportato Steve, eh? Dovremo rimetterlo nell'elenco per i turni di servizio. Perché dorme? Sembra svenuto.

— Infatti. È una lunga storia, papà.

— La racconterai più tardi, dopo il decollo.

Alan scosse la testa.

— No, papà. Sarà Steve a raccontarla, questa sera, quando si sveglierà. Steve avrà molte cose da raccontarti. Io ritorno in città.

— Come hai detto?

Era stato facile, adesso che la decisione aveva preso una forma precisa dopo diverse ore di incertezze.

— Ti ho portato Steve, papà. Avrai sempre un figlio a bordo. Io voglio rimanere. Do le dimissioni. Voglio stare sulla Terra. Stando ai regolamenti non puoi negarmi il permesso.

Il capitano Donnell si inumidì lentamente le labbra.

— D'accordo, non posso negarlo. Ma perché, Alan?

— Penso che posso fare molto di più rimanendo sulla Terra. Voglio andare alla ricerca dei vecchi libri di Chandler.

Sono sicuro che aveva portato a termine gli studi sull'iperpropulsione. Sulla Terra forse mi sarà possibile trovare qualcosa. O forse riuscirò a scoprire io qualcosa. Arrivederci, papà. Di' a Steve che gli auguro ogni felicità… e che lui faccia altrettanto con me. — Poi si volse a Rat: — Rat, ti cedo a Steve. Forse se fossi stato suo invece che mio, non avrebbe mai abbandonato l'astronave.

Si guardò attorno. Guardò il padre, Steve, Rat. Non c'era altro da dire. Inoltre sapeva che se avesse prolungato quei momenti non avrebbe fatto altro che acuire, in sé e nel padre, tutti i ricordi sentimentali.

— Saremo di ritorno da Procione solo fra vent'anni, Alan. Avrai trentasei anni quando ritorneremo sulla Terra.

— Ho la sensazione che vi vedrò tutti prima di allora, papà — disse Alan sorridendo. — Lo spero. Salutami tutti.

Arrivederci, papà.

— Arrivederci, Alan.

Si girò, e scese di corsa la rampa. Cercò di evitare Kelleher e tutti gli altri uomini dell'equipaggio per non perdere tempo in saluti, e si allontanò lungo il campo di atterraggio.

Si sentiva stranamente leggero. Una metà della sua missione era compiuta; Steve si trovava a bordo del Valhalla. Però il vero lavoro non era che all'inizio. Forse Hawkes lo avrebbe potuto aiutare. Aveva la sensazione che ci sarebbe riuscito e aveva già fatto dei piani.

Hawkes era ancora fermo al limite del campo.

— Penso che abbiate vinto la scommessa — disse Alan.

— Succede sempre così. Mi dovete cento crediti, ma non li voglio adesso.

Fecero il viaggio di ritorno verso York City senza dire una parola. Forse Hawkes non voleva chiedere il motivo di quella sua decisione, per delicatezza, o forse, e questo sembrava più probabile, il giocatore immaginava già di cosa si trattasse, ed era in attesa del momento di averne la conferma.

Hawkes aveva saputo molto prima di Alan stesso che lui, Alan, non sarebbe partito con il Valhalla.

L'iperpropulsione di Chandler. Ecco il miraggio che Alan avrebbe inseguito. Poteva accettare l'offerta di Hawkes, diventare il suo protetto, e imparare alcune cose sulla vita.

Un po' di esperienza non gli avrebbe fatto male. Ma sempre, di fronte ai suoi occhi, avrebbe dovuto avere il suo scopo ultimo. Trovare un motore che potesse spingere le astronavi a una velocità più veloce di quella della luce.

Quando furono a Hasbrouck nell'appartamento di Hawkes, il giocatore offri da bere.

— Per festeggiare la nostra amicizia — spiegò.

Alan accettò il bicchiere e lo vuotò d'un fiato. Per un attimo gli parve di soffocare. Non sarebbe mai diventato un bevitore. Tolse qualcosa di tasca, e Hawkes lo guardò con curiosità.

— Cos'è?

— Il mio taccuino. Ogni astronauta ne ha uno. È il solo modo per tenere il conto dell'età quando ci si trova nello spazio. — Lo porse ad Hawkes. — Ogni ventiquattro ore di tempo soggettivo che trascorre, noi cancelliamo un giorno.

Ogni trecentosessantacinque giorni scatta un anno. Ma penso di non averne più bisogno.

Lo lanciò in mezzo ai rifiuti.

— Sono un Terrestre, ora. Ogni giorno che passa è semplicemente un giorno.

Tempo oggettivo e tempo soggettivo sono identici.

Hawkes rise, divertito.

— Un piccolo taccuino di plastica per sapere quanti anni si ha, vero? Be', sono tutte cose che vi siete lasciato alle spalle. — Indicò un pulsante sulla parete. — Quello è per il vostro letto. Io dormirò nella stanza accanto. Domani mattina per prima cosa, andremo a comperare un abito decente, in modo che possiate girare per le strade senza che la gente si volti per gridare: "Astronauta!". Poi voglio farvi conoscere alcuni miei amici. E infine andremo a fare l'iscrizione per le sale da gioco di classe C.

I primi giorni furono molto eccitanti. Hawkes comperò dei vestiti nuovi per Alan. Erano di taglio moderno con cerniere che si chiudevano automaticamente. Ed erano di stoffa leggera, più confortevole del ruvido panno delle uniformi.

Ogni ora che passava, York gli sembrava sempre meno strana. Studiò i percorsi della Sotterranea e le rotte dell'Elevata finché ebbe imparato a spostarsi da solo.

Ogni sera alle 18.00 andavano a mangiare, poi si recavano al lavoro. Il giro di Hawkes li portò quella settimana in tre differenti sale di Classe A. due sere per sala. Il settimo giorno Hawkes lo dedicava sempre al riposo. Durante quei primi sette giorni Alan seguì Hawkes in qualità di apprendista e rimase sempre dietro di lui per osservare la sua tecnica.

La seconda settimana Alan cominciò a fare da solo, e si mise a frequentare una sala di Classe C vicina a quella in cui si recava Hawkes.

Quando una sera gli chiese se dovesse registrarsi come Libero Cittadino, Hawkes gli rispose in una maniera piuttosto secca.

— Non ora.

— Perché? Dalla scorsa settimana sono un giocatore professionista. Perché non dovrei registrarmi?

— Perché non ne hai bisogno. Non è obbligatorio.

— Ma io voglio farlo. Max… voglio vedere il mio nome scritto su qualche documento. Solo per essere sicuro di appartenere alla Terra. Voglio registrarmi.

Hawkes lo guardò in modo strano, e ad Alan sembrò che quegli occhi azzurri nascondessero una minaccia.

— Non voglio che tu scriva il tuo nome su qualsiasi documento. Né che tu faccia la registrazione tra i Liberi Cittadini. Chiaro?

— Sì, ma…

— Niente discussioni. Capito?

Frenando la collera, Alan fece cenno di aver compreso.

In lui viveva ancora l'abitudine di prendere ordini, assimilata a bordo dell'astronave. Hawkes probabilmente aveva delle buone ragioni.

In ogni caso in quel momento doveva dipendere dal giocatore e non voleva guastarsi con lui. Hawkes era ricco, e ci sarebbero voluti molti soldi al momento di realizzare l'iperpropulsione.

Nei primi dieci giorni in cui giocò da professionista perse settecento crediti di Hawkes, anche se una sera gli capitò di vincere una posta di trecento crediti.

Ma Hawkes non se ne preoccupava.

— Riuscirai, Alan. Ancora poche settimane, giorni forse, intanto impara le combinazioni, impara a sciogliere le dita, a pensare rapidamente… Riuscirai.

— Sono felice che tu sia cosi ottimista.

Quella sera Alan era demoralizzato. Aveva perso trecento crediti, e gli sembrava che le sue dita non sarebbero mai riuscite a muoversi con rapidità. Era come Steve: nato per perdere. — Be', i soldi sono tuoi.

— Io sono sicuro che un giorno me li renderai raddoppiati. Scommetto cinque contro uno che prima di questo autunno passerai alla Classe B.

Alan fece una smorfia di dubbio. Per passare alla Classe B avrebbe dovuto vincere duecento crediti a sera per dieci sere di fila, oppure vincere tremila crediti in un mese. Sembrava impossibile.

Ma come al solito, Hawkes vinse }a scommessa. Nei mesi di maggio e giugno la fortuna di Alan mutò. Agli inizi di luglio le vincite cominciarono a farsi frequenti, e la sera in cui giunse a casa con seicento crediti, Hawkes aprì un cassetto e ne tolse una piccola pistola.

— Meglio che tu porti con te questa, ora.

— Perché?

— Hanno cominciato a notarti. Ho sentito la gente parlare. Sanno che tu esci tutte le sere dalla sala da gioco con molto denaro.

Alan soppesò la piccola arma grigia capace di lanciare un fascio di energia mortale.

— Se vengo assalito devo usare quest'arma?

— Basta una sola volta — rispose Hawkes. — Se fai un lavoro ben fatto non avrai bisogno di usarla mai più. Non ci saranno altre volte.

Alan non ebbe bisogno di usare l'arma, tuttavia la portava sempre su di sé tutte le volte che usciva dall'appartamento. La sua abilità continuò ad aumentare. Il gioco era proprio come gli era sembrato la prima volta, funzionava col sistema dell'astronavigazione. Con sempre maggiore confidenza, Alan imparò a prevedere le mosse tre e a volte quattro numeri prima.

In una calda sera di luglio il proprietario della sala che Alan frequentava gli si fece incontro appena lo vide entrare.

— Voi siete Donnell, vero?

— Sì. Qualcosa che non va?

— Niente. Solo che ho controllato le vostre vincite delle ultime due settimane. Sono quasi tremila crediti. Il che significa che non siete più bene accetto in questa sala. Niente di personale. Per entrare nelle sale ora dovrete mostrare questa carta.

Alan prese il piccolo cartoncino che il proprietario gli offriva. Era un rettangolo di plastica grigia su cui era stampato a lettere gialle, CLASSE B. Era stato promosso.

13

Le cose non furono semplici nelle sale di Classe B. Le competizioni erano difficili. Molti giocatori, come Alan, avevano appena fatto il loro ingresso nella classe superiore, altri erano invece appartenuti alla classe A, e avevano fatto uno scivolone verso il basso, ma conservavano l'abilità per ben figurare in quella classe inferiore. Ogni giorno spariva qualcuna delle facce che Alan cominciava a conoscere; non erano riusciti a conservare la necessaria qualificazione per rimanere nella classe intermedia.

Alan vinceva con una certa regolarità. E Hawkes, naturalmente, continuava a vincere con una certa consistenza.

Alan passava tutte le vincite all'amico, il quale però gli lasciava prelevare qualsiasi somma senza sollevare questioni.

Giunse agosto. Caldo torrido, nonostante tutti gli sforzi dell'ufficio per la regolazione del tempo. Il reparto meteorologico provvedeva ogni notte alle 01.00 una pioggia rinfrescante anche per pulire le strade della polvere che copriva il selciato. Alan tornava normalmente a casa verso quell'ora e camminava in mezzo alla strada lasciando che l'acqua lo bagnasse. La pioggia era una novità per lui. Sull'astronave aveva avuto poche esperienze con la pioggia. Ora aspettava l'inverno, per vedere la neve.

Non pensava quasi mai al Valhalla. Si era imposto di tenere quel pensiero lontano dalla sua mente, perché sapeva che se avesse cominciato a nutrire rimpianti, non avrebbe più avuto pace. La vita sulla Terra era estremamente affascinante, e lui contava di avere presto la possibilità di cominciare le ricerche dell'iperpropulsione.

Hawkes gli insegnò molte cose. Come lottare, come barare al gioco, come lanciare i coltelli. Nessuna di queste abilità rientrava nell'educazione di un giovane per bene. Ma sulla Terra la virtù era una qualità del tutto negativa. Bisognava essere svelti o soccombere. E fino a che non avesse avuto la possibilità di iniziare le sue ricerche, Alan doveva imparare a sopravvivere. Hawkes era maestro in tutte quelle tecniche e Alan fu un ottimo allievo.

Ebbe la prima prova in una fredda notte agli inizi di settembre. Aveva trascorsa la serata al Lido, una sala del quartiere di Ridgewood, e stava rincasando con oltre settecento crediti di vincita. Hawkes era impegnato in una sala alla parte opposta della città, perciò avevano deciso di non incontrarsi alla fine della serata e di ritornare a casa separatamente. Di solito stavano fuori ancora un'ora o due. Alan raccontava come si era svolto il lavoro della sera e Hawkes cercava di correggere quelli che erano i punti deboli della sua tecnica e dimostrargli gli errori commessi.

Quella sera Alan raggiunse Hasbrouck alle 00.30. Non c'era la luna e in quel quartiere l'illuminazione stradale non era efficiente come nelle altre aree più rispettabili della città.

Le strade erano buie, Alan sudava abbondantemente. Nella notte si poteva udire il rumore degli elicotteri che seminavano le nubi, fra poco sarebbe caduta la pioggia. Così Alan decise di rimanere fuori ancora per qualche tempo.

Le prime gocce caddero alle 00. 45. Alan sorrise compiaciuto mentre la pioggia fresca lo lavava dal sudore. Improvvisamente udì dei passi. Un attimo più tardi sentì qualcosa di appuntito premergli la schiena, e una mano lo afferrò per una spalla.

— Fuori i soldi e non vi verrà fatto alcun male — disse una voce calma.

Alan si sentì gelare, ma solo per un attimo. Gli insegnamenti che Hawkes gli aveva impartiti per lunghi mesi gli affluirono alla memoria. Mosse leggermente le spalle per vedere se il coltello era penetrato nella stoffa dei vestiti. Ottimo. Era rimasto fuori.

Con un rapido movimento si lanciò a sinistra, e girandosi diede un forte colpo alla mano dell'avversario. Subito tornò a colpire, allo stomaco, poi fece un balzo indietro, e questa volta nella sua mano comparve la piccola pistola che gli era stata data.

— Fermo dove siete o sparo — disse. L'assalitore rimase immobile dove si trovava, e Alan allontanò con un calcio il epitelio caduto a terra.

— Bene — disse alla fine. — Venite alla luce in modo che possa vedere chi siete. Voglio ricordarmi la vostra faccia.

Ma con suo grande stupore sentì una mano che gli afferrava il braccio. Una rapida storta e la pistola gli cadde di mano. Poi si trovò con il braccio ripiegato dietro la schiena in modo da non potersi muovere.

Cercò di divincolarsi, ma tutto fu inutile. Il complice uscito dall'ombra lo tratteneva con forza. L'altro gli venne vicino e cominciò a frugargli rapidamente le tasche. Alan si sentiva più furibondo che spaventato, e sperò che Hawkes o qualcun altro giungesse prima che tutto fosse finito.

A un tratto la pressione dietro la schiena diminuì. L'assalitore lo stava lasciando.

Pensò di girarsi e di attaccare quando gli giunse all'orecchio una voce familiare:

— Regola numero uno: quando si viene assaliti, non lasciare mai la schiena scoperta per più di mezzo secondo. Hai visto cosa può capitare.

Alan era troppo stupito per rispondere immediatamente.

— Max? — riuscì a bisbigliare alla fine.

— Già. E fortuna per te che ero io. John, vieni alla luce in modo che lui ti possa vedere. Alan, ti presento John Byng.

Libero Cittadino, Classe B.

L'uomo che lo aveva attaccato per primo venne a mettersi in luce. Era più piccolo di Alan, col volto molto scarno, e portava una barba rossa.

Alan lo riconobbe immediatamente. L'aveva visto parecchie volte nelle diverse case da gioco. Aveva una faccia che non si poteva dimenticare facilmente.

Byng restituì il grosso pacco di banconote che aveva trafugato, e Alan tornò a metterlo in tasca.

— È stato un bel divertimento, Max. Ma supponi che io avessi sparato al tuo amico, o che lui fosse stato costretto a colpirmi! Hawkes rise.

— È uno dei rischi del gioco. A ogni modo sapevo che tu non avresti sparato a un uomo disarmato, e John non aveva alcuna intenzione di pugnalarti. E poi c'ero io.

— Perché hai voluto dare questa piccola dimostrazione?

— Fa parte della tua educazione, ragazzo. Speravo che tu venissi assalito da una delle piccole bande locali, ma non hanno voluto farlo. Così mi sono dovuto sbrigare da solo.

Con l'aiuto di John, naturalmente. La prossima volta ricorda che ci può essere un complice nascosto nell'ombra, e che non sei affatto al sicuro quando hai messo fuori causa una persona.

— Hai ragione — ammise Alan, ridendo. — Questo è stato il modo migliore per farmelo imparare.

Salirono tutti e tre nell'appartamento di Hawkes. Byng si scusò e sparì immediatamente in un'altra stanza.

— Johnny è un drogato — sussurrò Hawkes ad Alan. — Si abbandona alla narcosephrine.

Per i primi anni la droga fa ingiallire gli occhi, in seguito lo renderà storpio. Ma lui non si preoccupa del futuro.

Quando lo smilzo amico di Hawkes rientrò nella stanza, Alan prese ad osservarlo con interesse. Stava sorridendo…

uno strano indefinibile sorriso. E teneva una piccola capsula di plastica nella mano destra.

— Questo è un altro punto della vostra educazione — disse. Poi fissò Hawkes. — Tutto a posto?

Hawkes fece segno di sì.

— Guardate questa capsula, ragazzo. È quella che fa sognare. La narcosephrine. È la mia forza.

Lanciò la capsula ad Alan e il ragazzo la prese tenendola lontana come se fosse una vipera. Conteneva una polvere gialla.

— Puoi svitare il coperchio e annusarne un poco — invitò Hawkes. — Ma fallo soltanto se odii te stesso con tutte le tue forze. Anche Johnny può dirtene qualcosa.

— Che effetti produce questa sostanza? — domandò Alan.

— È uno stimolante. Accresce le percezioni. È fatta con un'erba che cresce solo nelle regioni secche e aride. Originariamente viene da Epsilon Eridani IV. Ora ne sono state fatte grandi piantagioni nel Sahara. È una droga di cui poi non. si può più fare a meno. Ed è molto costosa.

— Quanta se ne deve prendere per… per non poterne più fare a meno?

Le labbra di Byng si piegarono in un cinico sorriso.

— Basta annusarla una sola volta — rispose. — La droga fa dimenticare ogni preoccupazione. Sembra di essere alti tre metri, e il mondo diventa un piccolo giocattolo. Ogni cosa appare in sei colori diversi. — Fece una pausa poi aggiunse con amarezza. — Basta solo annusarla una volta.

Dopo un anno però gli effetti cominciano a diminuire. Non diminuisce invece il desiderio. Quello non se ne va più. Ogni notte non si può fare a meno di annusarla… a cento crediti. E non c'è possibilità di disintossicarsi.

Alan rabbrividì. Aveva visto individui soggetti alla droga paralizzati a quarant'anni, incapaci di mangiare, storpi, rinsecchiti, vicini alla morte. E tutto questo per un anno di piacere!

— Johnny era astronauta — disse Hawkes a un tratto.

— Ecco perché l'ho fatto partecipare alla piccola messa in scena di questa sera. Pensavo che fosse il momento di presentarvi.

— Di quale astronave? — chiese Alan, stupito.

— La Galactic Queen. Uno spacciatore di droga venne una notte nel Quartiere, e me la fece provare gratuitamente.

Un gesto molto generoso!

— E siete diventato… intossicato?

— Dopo cinque minuti. Così la mia astronave partì senza di me. Questo è accaduto undici anni-terrestri fa. Immaginate cento crediti ogni notte per undici anni?

Alan si sentì rabbrividire. Avrebbero potuto offrirla a lui, pensò, quella prova gratis.

Byng fu solo il primo dei molti amici di Hawkes che gli vennero presentati nelle due settimane seguenti. Hawkes era il centro di un grande gruppo di Liberi Cittadini. Non tutti si conoscevano fra loro, ma tutti conoscevano Hawkes. E Alan si sentì onorato di essere il protetto di un uomo così importante e conosciuto come Max Hawkes. Poi cominciò a scoprire di che genere di amici si trattava.

C'era Lorne Hollis, l'usuraio, uno di quelli da cui Steve si era fatto prestare dei soldi. Hollis era un individuo paffuto, quasi grasso, con dolci occhi grigi, e un sorriso agghiacciante. Alan gli strinse la mano e subito provò il desiderio di correre a lavarla. Hollis venne a trovarli spesso.

Un altro visitatore abituale era Mike Kovak, uno dei Sindacato Bryson. Magro, molto elegante, parlava con chiarezza e distinzione, ed era specialista in falsificazioni. Poi c'era Al Webber, un tipo amabile che parlava con cordialità, proprietario di una piccola flotta di astronavi di carico che percorrevano le rotte tra Marte e la Terra e che si spingevano a portare la droga fino a Pluto, pianeta dove non poteva crescere.

Sette od otto altri si facevano vedere di tanto in tanto nell'appartamento di Hawkes. Alan era stato presentato a tutti, e prendeva sempre parte alle conversazioni che normalmente vertevano su ricordi, e su persone che lui non

conosceva.

E mentre i giorni passavano, una cosa divenne più che chiara. Hawkes forse non era un criminale, ma certo la maggior parte dei suoi amici agiva ai margini della legge. Hawkes aveva fatto in modo che stessero lontani durante i primi mesi della vita di Alan sulla Terra. Però, adesso che l'ex astronauta era diventato un perfetto giocatore, e abbastanza abile a difendersi, tutti i vecchi amici di Hawkes erano ritornati a frequentare la sua casa.

Giorno per giorno Alan si rese sempre più conto di quanto innocente e infantile fosse la vita sull'astronave. Il Valhalla era un mondo tranquillo abitato da 173 persone tutte legate da tali vincoli per cui era impossibile qualsiasi conflitto. Sulla Terra la vita era dura, difficile, e molto agitata.

Ma lui si riteneva fortunato. Aveva incontrato Hawkes proprio nelle sue prime ore di vagabondaggio. Con una minor fortuna avrebbe potuto avere la stessa sorte di Steve, o quella di John Byng! Non era allettante un simile pensiero.

Normalmente, quando Hawkes riceveva i suoi amici, le visite si protraevano fino a tarda ora. Alan rimaneva seduto ad ascoltare per un po', poi, dopo aver fatto le sue scuse, andava a coricarsi. Stando a letto poteva ancora udire il mormorio della conversazione, e una volta, svegliatosi verso il mattino, si accorse che nell'altra stanza stavano ancora parlando. Tese le orecchie ma non riuscì ad afferrare quello che veniva detto.

Una notte, ai primi di ottobre, di ritorno dalla sala da gioco, non trovò nessuno a casa, e andò subito a letto. Qualche tempo dopo udì entrare Hawkes con i suoi amici, ma era troppo stanco per alzarsi e andare a salutare. Si girò dall'altra parte e continuò a dormire.

A tarda notte però si sentì scuotere. Aprì un occhio e vide Hawkes chino su di lui.

— Sono io, sono Max. Sei sveglio?

— No — brontolò Alan. Hawkes tornò a scuoterlo.

— Alzati e metti addosso qualcosa. Ci sono alcune persone che ti vogliono parlare.

Senza ben capire, Alan si alzò a malincuore, e dopo essersi lavato con acqua fredda si vestì per seguire Hawkes nell'altra stanza.

Il soggiorno era pieno di gente. Erano presenti sette o otto persone. Quelli che Alan considerava i migliori amici di Hawkes: Johnny Byng, Mike Novak, Al Webber, Lorne Hollis, e qualche altro. Pieno di sonno, Alan fece un cenno di saluto e si mise a sedere chiedendosi perché Hawkes lo avesse tirato fuori dal letto.

— Alan, tu conosci tutte queste persone, vero? — chiese Hawkes a un tratto.

Alan fece cenno di sì. Era ancora irritato per aver dovuto lasciare il letto.

— Sei di fronte al novanta per cento di quello che noi abbiamo chiamato il Sindacato di Hawkes. Questi signori hanno recentemente formato con me una società che si prefigge uno scopo preciso. Ti dirò fra qualche minuto di cosa si tratta. Quello che ti voglio dire immediatamente è che in questa società manca ancora una persona. Tu hai tutte le qualità necessarie per coprire il vuoto.

— Io?

— Sì — rispose Hawkes, sorridendo. — Ti abbiamo osservato fin dal momento in cui sei venuto ad abitare con me.

Sei adatto, forte e intelligente. Impari alla svelta. Abbiamo fatto la votazione questa sera e abbiamo deciso di prenderti con noi.

Alan si chiese se stesse ancora dormendo. Di che sindacato stavano parlando?

— Spiega di cosa si tratta, Johnny — invitò Hawkes.

Byng si protese in avanti e socchiuse gli occhi.

— È molto semplice — disse, quasi in un sussurro. — Stiamo studiando di compiere una rapina alla vecchia maniera. Un affare che ci renderà circa un

milione di crediti a testa.

Si tratta di un lavoro abbastanza facile, ma abbiamo bisogno di voi. In altre parole, voi siete indispensabile al progetto, Alan.

14

Hawkes continuò la spiegazione al posto di Johnny, e questa volta Alan si svegliò del tutto.

— Venerdì prossimo alla Wor Bank, che si trova al centro della città, faranno un trasferimento di valuta. Circa dieci milioni di crediti verranno caricati su un mezzo corazzato per essere consegnati alle varie banche della città.

"Si dà il caso che Hollis sia riuscito a scoprire l'onda che sarà impiegata per trasmettere gli ordini ai robot di guardia.

Al Webber possiede un apparecchio che può paralizzare i robot, se si conosce questa lunghezza d'onda. Sarà molto semplice fare in modo che il carro blindato rimanga senza protezione. Aspetteremo che il carico sia completo, poi metteremo fuori uso i robot, faremo prigionieri gli uomini di scorta, e ci allontanaremo con il carro. "

Alan corrugò la fronte.

— Perché sono così indispensabile in questa impresa?

— Non aveva nessuna voglia di assaltare una banca o altre cose del genere.

— Perché sei l'unico a non essere registrato all'Anagrafe Centrale. Non hai il numero televettore, e non puoi essere rintracciato.

Improvvisamente Alan capì.

— Allora è per questo che non hai voluto che facessi la registrazione! È per questo che mi hai tenuto con te dal momento del mio sbarco dall'astronave!

Hawkes fece un cenno di conferma.

— Per la Terra tu non esisti.

Se qualcuno di noi guidasse quel carro non ci metterebbero molto a

localizzarlo e seguire il numero televettore della persona che si trova a bordo. La cattura sarebbe inevitabile. Con te al volante, invece non avranno la possibilità di seguire il percorso che farai. Chiaro?

— Chiaro — rispose Alan lentamente. "Ma non mi piace" aggiunse dentro di sé. — Vorrei pensarci un poco. Lasciatemi andare a dormire. Domani mattina vi darò una risposta.

Gli amici di Hawkes si guardarono perplessi. Webber fu sul punto di dire qualcosa, ma il padrone di casa gli fece cenno di tacere.

— Il ragazzo è un po' addormentato, ecco tutto. Ha bisogno di un po' di tempo per abituarsi all'idea di diventare milionario. Vi chiamerò domani mattina, va bene?

Gli otto vennero fatti uscire rapidamente dall'appartamento, e quando furono soli Hawkes si volse verso Alan. Dal suo volto però era scomparsa ogni traccia di amicizia e di calore. Aveva l'espressione fredda dell'uomo d'affari, e la voce era aspra e dura.

— Che razza di discorso hai fatto? Chi ha mai detto che hai una possibilità di scelta?

— Significa che non potrò dire la mia opinione? — sbottò Alan. — Supponiamo che io non voglia diventare un rapinatore. Tu non mi avevi detto…

— Non ce n'era bisogno. Senti, ragazzo, non ti ho preso con me per il piacere di averti vicino. Ti ho preso perché ho visto che saresti stato indispensabile in questo lavoro. Ti ho mantenuto per più di tre mesi, ti ho dato una notevole educazione su come riuscire su questo pianeta. Ora ti chiedo di ripagarmi un po'. Anche Byng è d'accordo; tu sei indispensabile. E i tuoi sentimenti personali non hanno nessuna importanza in questo momento.

— Chi lo dice?

— Io.

Alan fissò Hawkes freddamente.

— Max, non voglio entrare nel vostro sindacato di assalitori di banche. Non voglio farne parte. Di' pure che sono un ingrato. Io ti ho dato diverse migliaia di crediti di tutte le mie vincite. Dammene cinquecento e tieni il resto. Così pago la stanza e le istruzioni che mi hai dato in questi tre mesi. Tu procedi per la tua strada, io seguirò la mia. Hawkes scoppiò a ridere.

— Tutto molto semplice, no? Io metto in tasca le tue vincite, e tu te ne vai da questa casa. Mi credi proprio stupido? Tu conosci i nomi di quelli del sindacato, conosci i piani, sai tutto. Molti pagherebbero qualsiasi somma per avere informazioni del genere. — Scosse la testa. — Io seguirò la mia strada e tu verrai con me, Alan. Oppure… sai cosa voglio dire con questo "oppure".

— Se ti abbandono mi ucciderai — disse Alan con rabbia. — Le amicizie per te non hanno nessun valore. "Aiutami ad assaltare quella banca, oppure… "

L'espressione di Hawkes cambiò di nuovo. Sorrise con calore, e quando parlò lo. fece con una voce quasi dolce.

— Senti, Alan, abbiamo studiato questo piano per sei mesi. Ho sborsato settemila crediti per liberare tuo fratello e per essere sicuro della tua collaborazione. Ti dico che non c'è pericolo. Non voglio minacciarti… ma cerca di vedere il mio punto di vista. Tu mi devi aiutare!

Alan lo guardò incuriosito.

— Come mai sei così deciso ad assaltare quella banda, Max? Ogni notte vinci una fortuna. Non ti serve un milione di crediti in più.

— No. A me no. Ma alcuni di loro ne hanno bisogno.

Johnny Byng, per esempio, e anche Kovak. Si è fatto prestare trentamila crediti da Bryson. Io non ho fatto altro che organizzare. — La voce di Hawkes si fece supplicante. — Alan, io sono annoiato. Terribilmente annoiato. Giocare non mi diverte più, sono troppo in gamba. Non ho mai perso, tranne quando non volevo vincere. Voglio fare qualcos'altro.

Ecco tutto. Ma non voglio fare niente senza di te.

Rimasero un momento in silenzio. Alan si rese conto che Hawkes e i suoi amici erano uomini spietati, e che non lo avrebbero lasciato in vita se si fosse rifiutato di cooperare.

Non aveva possibilità di scelta. Ed era triste scoprire che Hawkes io aveva preso con sé al solo scopo di farlo suo complice in una rapina.

Cercò di dirsi che quel mondo era una giungla in cui la moralità non aveva alcun valore, e che un milione di crediti gli sarebbero stati di grande aiuto per finanziare le ricerche sull'iperpropulsione. Ma erano argomenti deboli che non riuscivano a convincerlo. Non c'erano giustificazioni per quello che stava per fare. Nessuna.

Ma Hawkes lo teneva stretto in suo potere. Non aveva via d'uscita. Era capitato in mezzo a ladri, e volente o nolente era costretto a diventare un ladro anche lui.

— D'accordo — disse con amarezza. — Guiderò il carro blindato. Ma non appena avremo finito prenderò la mia parte e me ne andrò. Non voglio più vederti.

Hawkes sembrò seccato, ma mascherò bene ogni emozione.

— Questo sta a te, Alan. Comunque sono lieto che tu stia con noi. In caso contrario sarebbe stato spiacevole per entrambi. Andiamo a dormire.

Alan non riuscì a dormire in quelle poche ore che rimanevano della notte. Continuava a rimuginare nel cervello un pensiero solo, e non era piacevole. Avrebbe voluto dimenticare tutto.

Lo irritava il fatto che Hawkes lo avesse aiutato perché lui solo poteva portare a buon fine un piano studiato da lungo tempo. Tutte quelle istruzioni che gli erano state impartite non avevano solo lo scopo di insegnargli a difendersi, ma soprattutto dovevano servire al ruolo che avrebbe sostenuto nella rapina.

E anche la rapina in sé lo preoccupava. Il fatto che fosse costretto a prendervi parte, non lo faceva meno colpevole.

Era una azione contraria al suo codice morale. Sarebbe stato colpevole quanto gli altri.

Alla fine si disse che era inutile continuare a pensare.

Una volta finito il lavoro, avrebbe avuto denaro sufficiente per dedicarsi completamente alle sue ricerche. Si sarebbe staccato da Hawkes, forse se ne sarebbe anche andato in un'altra città. Se fosse riuscito a scoprire la formula dell'iperpropulsione, si sarebbe sentito meno colpevole del crimine che stava per commettere. Ma solo fino a un certo punto, pensò.

Le settimane passarono lentamente, e Alan rendeva assai poco durante le serate di lavoro. La sua mente vagava di continuo, e lui prestava poca attenzione alle linee colorate che passavano sullo schermo. Perse, anche se non in maniera considerevole.

Ogni notte i dieci membri del sindacato si trovavano nell'appartamento di Hawkes e studiavano tutti i particolari dell'impresa che si accingevano a compiere.

Alan aveva una parte che nello stesso tempo era la più facile e la più difficile. Non avrebbe avuto niente da fare fino al momento in cui tutti gli altri non avessero finito la loro parte. Poi avrebbe dovuto salire sul carro blindato e seminare ogni eventuale inseguitore. Fuori, e lontano dai confini della città, si sarebbe incontrato con Byng e Hollis incaricati di prelevare i soldi, poi si sarebbe allontanato per abbandonare il carro blindato da qualche parte, e infine avrebbe dovuto ritornare in città servendosi dei mezzi pubblici.

E venne l'alba del giorno in cui si doveva commettere la rapina. Fredda e limpida. Si preannunciava un autunno gelido. Alan provava un certo nervosismo, però era molto più calmo di quello che aveva immaginato. Una specie di calma fantastica. Alla fine di quella giornata sarebbe stato un criminale braccato. Si chiese se ne valeva la pena, anche per un milione di crediti. Forse sarebbe stato meglio sfidare Hawkes e fare un tentativo di fuga.

Ma Hawkes, come sempre molto acuto nel giudicare le persone, sembrava essersi accorto di ciò che passava nella mente di Alan. Lo tenne sempre d'occhio e non gli permise mai di allontanarsi. Hawkes non voleva correre rischi ed era deciso a costringere Alan con la forza a prendere parte al furto.

Il trasferimento della valuta, secondo quanto Hollis era riuscito a sapere, sarebbe stato fatto alle 12.40. Poco prima di mezzogiorno Hawkes e Alan uscirono dall'appartamento e presero la Sotterranea. Erano diretti al centro della città, a una fermata vicina al punto in cui sorgeva la World Reserve Bank.

Raggiunsero la banca alle 12.30. Il carro blindato era fermo di fronte alla porta e aveva l'aria di essere inespugnabile. Quattro robot erano immobili ciascuno accanto a una ruota e osservavano attorno. C'erano anche tre poliziotti, ma la loro presenza era solo d'effetto. In caso di assalto, il compito di risolvere la situazione sarebbe stato dei robot.

L'edificio della banca era imponente. Alto oltre cento piani, il suo culmine si perdeva contro i bagliori del sole di mezzogiorno.

Guardie armate cominciarono a uscire dalla banca con pacchi di valuta per caricarli sul carro blindato. Il cuore di Alan accelerò improvvisamente i battiti. Le strade erano affollate di gente che usciva dagli uffici per recarsi a colazione.

Sarebbe riuscito ad allontanarsi con tutto quel traffico?

Tutto era stato sincronizzato alla perfezione. Appena Hawkes e Alan si mossero verso la banca, il ragazzo vide Kovak che stava leggendo il giornale sul marciapiede opposto. Nessuno degli altri era in vista.

A ogni modo sapeva che in quel momento Webber stava affacciato a una finestra di fronte alla banca. Alle 12.40 precise avrebbe azionato l'apparecchio per confondere la lunghezza d'onda e paralizzare i robot.

Nell'istante in cui gli automi venivano messi fuori combattimento, tutti gli altri dovevano entrare in azione. Jensen, McGuire, Freeman e Smith, con una maschera sul volto, avrebbero assalito le tre guardie per stenderle svenute a

terra.

Hawkes e Byng, che un attimo prima dovevano portarsi di fronte alla banca, avrebbero iniziato a litigare tra loro in modo da creare confusione e impedire alle guardie di rinforzo di uscire con prontezza.

Hollis e Kovak, in attesa vicino alla porta, si sarebbero lanciati verso il carro blindato, e mentre gli altri quattro impegnavano i poliziotti, avrebbero dovuto assalire l'autista e fargli abbandonare il posto di guida. A questo punto, Alan doveva entrare in azione e fuggire col carro. Contemporaneamente gli altri si sarebbero mescolati alla folla per fuggire in varie direzioni. Poi Byng e Hollis si sarebbero recati al punto d'incontro con Alan e avrebbero ritirato tutta la valuta.

Se tutto funzionava a dovere, dall'istante in cui Webber girava l'interruttore d'onda al momento in cui Alan si allontanava non dovevano passare più di quindici secondi. Se tutto funzionava a dovere.

I secondi passavano. Erano le 12.35. Alle 12.37 Hawkes e Byng avrebbero cominciato a confluire all'ingresso della banca da differenti direzioni.

La falsa calma di Alan cominciò a venire meno, e il ragazzo si prospettò ogni sorta di calamità.

12.38. Gli orologi di tutti erano sincronizzati al decimo di secondo.

12.39. 12.39 e 30". Ancora trenta secondi. Alan prese posizione in mezzo alla folla. Quindici secondi. Dieci. Cinque.

12.40. I robot stavano controllando le chiusure dell'automezzo blindato. Il carico era stato portato a termine esattamente nel tempo calcolato. Le porte blindate erano chiuse e sigillate.

In quell'istante i robot si immobilizzarono.

Webber aveva agito con la massima precisione. Nell'eccitazione del momento Alan non pensò ad altro che alla parte affidatagli.

I tre poliziotti si guardarono con una certa apprensione.

Jensen e McGuire si avventarono su di loro…

E i robot ripresero vita…

Dalla banca giunsero alcuni spari. Alan si guardò attorno stupito. Quattro guardie uscirono di corsa dalla banca con le armi in pugno. Cos'era accaduto ad Hawkes e a Byng?

Perché non avevano impedito il passaggio come era stato stabilito?

Nella strada si produsse una gran confusione. La gente fuggiva in ogni direzione. Alan vide Jensen agitarsi nella stretta ferrea di un robot. L'apparecchio di Webber non aveva funzionato? Evidentemente era così.

Alan fu incapace di muoversi. Vide Freeman e McGuire fuggire lungo la strada inseguiti dai poliziotti. Hollis era rimasto come inebetito accanto all'ingresso della banca. Kovak venne correndo verso di lui.

— C'è andata male — sussurrò in fretta. — I poliziotti ci stavano aspettando. Byng e Hawkes sono morti. Scappate, se volete salvarvi!

15

Alan si trovava nell'appartamento che una volta era stato di Hawkes e rimase con gli occhi fissi senza guardare nulla in particolare. Erano passate cinque ore dal fallito colpo alla banca. Era solo.

La notizia era stata data con tutti i mezzi di comunicazione. Ricordava ogni parola.

Era stato compiuto un tentativo di rapina. Ma la polizia, con i suoi metodi, era riuscita a saperlo con un certo anticipo, e il tentativo era stato sventato. I robot erano stati muniti di uno speciale dispositivo in modo che potessero funzionare anche con lunghezze d'onda differenti ed erano rimasti immobili solo per pochi istanti. Un nucleo speciale di agenti era stato messo di guardia all'interno della banca, pronto a intervenire in caso di necessità. Byng e Hawkes avevano tentato di bloccare l'ingresso ed erano stati uccisi. Hawkes era morto immediatamente, Byng era spirato un'ora dopo, all'ospedale.

Due membri della banda, Jensen e Smith erano stati catturati dai robot. Si sapeva che almeno altri due uomini e forse anche più, avevano partecipato al colpo, e stavano per essere catturati.

Alan non era preoccupato. Era rimasto a circa una trentina di metri dal carro blindato ed era riuscito ad allontanarsi senza essere notato. Anche gli altri, Webber, Hollis, Kovak, McGuire e Freeman, non avevano avuto eccessiva difficoltà a fuggire. C'era la possibilità che qualcuno avesse riconosciuto Hollis e Kovak e in questo caso sarebbe stato facile ritrovarli per mezzo del televettore. Alan però non era registrato, e non c'era altra possibilità per collegarlo all'assalto al furgone.

Si guardò attorno. Il bar, l'apparecchiatura videofonica, tutte le altre cose dell'amico morto. "Ieri" pensò Alan, "Hawkes era qui, vivo, con gli occhi scintillanti, a studiare gli ultimi dettagli del colpo". Adesso era morto. Era difficile credere che una persona così piena di vita si fosse spenta così presto, così rapidamente.

In quel momento si rese conto di qualcosa che sarebbe inevitabilmente accaduto. La polizia sarebbe venuta a fare delle indagini nell'appartamento di Hawkes, avrebbero voluto sapere quali relazioni correvano tra lui e Hawkes, e forse avrebbero fatto delle domande riguardo all'assalto al furgone.

Allora decise di prevenire la polizia.

Raggiunse il telefono. Avrebbe chiamato il Servizio di Sicurezza, avrebbe detto che viveva con Hawkes e che aveva saputo della improvvisa morte del giocatore, avrebbe chiesto di essere informato sui particolari. Avrebbe…

Il campanello della porta di ingresso si mise a suonare.

Alan. " depose il ricevitore. Raggiunse la porta e guardò attraverso lo schermo-spia. Vide un uomo di mezza età d'aspetto distinto, che indossava la divisa grigio-argento della Polizia. "Così presto?" pensò Alan. "Non ho neanche avuto la possibilità di telefonare… ".

— Chi è? — chiese con voce sorpresa.

— Ispettore Gainer della Sicurezza del Globo.

Alan aprì. L'ispettore Gainer sorrise e andò ad accomodarsi sulla poltrona che Alan gli indicava. Il ragazzo si sentiva teso e nervoso, e sperò che questo suo nervosismo non trasparisse troppo.

— Vi chiamate Alan Donnell, vero? — disse l'uomo della Sicurezza. — E siete Libero Cittadino non registrato, impiegato come giocatore professionista di Classe B?

Alan fece un cenno affermativo.

— Esatto.

Gainer controllò le annotazioni su di un piccolo quaderno.

— Credo sappiate che l'uomo che viveva qui, Max Hawkes, è stato ucciso questa mattina mentre assaliva una banca.

— S… sì, signore. L'ho sentito pochi minuti fa,, dal comunicato che hanno trasmesso. Sono ancora molto scosso.

Volete qualcosa da bere, Ispettore?

— Non bevo quando sono in servizio — rispose cortesemente Gainer. — Ditemi, Alan… da quanto tempo conoscevate Max Hawkes?

— Dal maggio scorso. Sono un ex astronauta. Ho… abbandonato lo scafo. Max mi ha trovato mentre vagavo per la città e mi ha preso con sé. Ma non ho mai sentito parlare di furti, ispettore! Quando è uscito questa mattina ha detto che sarebbe andato alla banca per fare un deposito. Non avrei mai pensato…

S'interruppe, chiedendosi se il suo tono era convincente.

In quel momento una lunga condanna alla prigione, o forse peggio, gli sembrava inevitabile. La cosa peggiore era che Ini non voleva prendere parte al furto, e per la verità non vi aveva preso parte, ma agli occhi della legge sarebbe indubbiamente apparso colpevole come tutti gli altri.

Gainer sollevò una mano.

— Non fraintendete. Io non sto compiendo indagini sul colpo. Non sospettiamo affatto che voi abbiate preso parte al tentativo di rapina.

— Allora perché… L'Ispettore tolse una busta dalla tasca interna della giacca.

— Conoscevo Max molto bene — disse. — La settimana scorsa venne a consegnarmi una busta sigillata dicendomi che avrebbe dovuto essere aperta nel caso in cui fosse morto in questo preciso giorno, oppure distrutta, in caso contrario.

L'ho aperta alcune ore fa, e penso che abbiate il diritto di leggere.

Con mano tremante Alan prese i fogli che l'ispettore aveva estratto dalla busta e cominciò a leggere. Erano scritti a macchina, e Alan riconobbe subito il carattere del dittafono che Hawkes teneva nella sua camera.

Il documento spiegava che Hawkes stava progettando un colpo al furgone della banca e che la rapina sarebbe stata compiuta il giorno 13 di ottobre 3876, venerdì. Non nominava nessuno dei suoi complici. Continuava dicendo che Alan Donnell, ex astronauta non registrato, viveva con lui, e che era completamente all'oscuro di tutto ciò che riguardava il colpo alla banca.

"Infine" continuava Hawkes, "nel caso in cui io muoia durante il tentativo di furto, Alan Donnell sarà l'unico erede di tutti i miei beni terrestri. Questo modifica e sostituisce ogni volontà e testamenti fatti in passato. "

Allegato vi era un elenco di tutte le proprietà che Hawkes lasciava. I depositi in banca ammontavano a circa tre quarti di milione di crediti. Inoltre, esistevano vari investimenti, proprietà immobiliari. Il totale, secondo la stima di Hawkes, superava il milione di crediti.

Quando Alan ebbe finito, sollevò lo sguardo incredulo.

— Tutto questo è mio?

— Siete diventato molto ricco, ragazzo — disse l'Ispettore. — Naturalmente ci sono alcune formalità… il testamento dovrà essere approvato. Qualcuno lo vorrà contestare.

Ma se la Corte deciderà in vostro favore, allora sarete definitivamente a posto.

Alan scosse la testa, come se non riuscisse a capire.

— Il modo come ha scritto queste righe… sembra che sapesse in anticipo…

— Max sapeva sempre tutto — disse Gainer con gentilezza. — Era l'uomo più in gamba che io avessi mai conosciuto. Sembrava che potesse vedere nel futuro con un anticipo di un paio di giorni. Certo, lo sapeva. E sapeva che poteva fidarsi di me, e che per nessuna ragione avrei aperto il documento. Pensate, annunciare con una settimana di anticipo che avrebbe compiuto una rapina alla banca, e consegnare il documento sigillato a un ufficiale di polizia!

Alan sussultò.

La polizia era stata informata del colpo. Ecco perché Max e Byng erano stati uccisi. Gainer li" aveva traditi? Aveva aperto prima del tempo la busta che gli era stata consegnata? Era stato lui a mandare Max alla morte?

No. Era inconcepibile che l'uomo che gli stava davanti avesse potuto fare una cosa simile. Alan scacciò il pensiero.

— Max sapeva di essere ucciso — disse. — Eppure ha voluto ugualmente tentare il colpo. Perché?

— Forse voleva morire — osservò Gainer. — Forse era stanco della vita, stanco di vincere sempre, stanco di come stanno le cose. Non è mai nato l'uomo che avrebbe potuto capire Max Hawkes. Dovreste esservene reso conto. Gainer si alzò.

— Ora devo andare. Prima però voglio darvi qualche consiglio.

— Sì?

— Andate a registrarvi fra i Liberi Cittadini. Fatevi dare il numero televettore. Diventerete una persona molto importante quando entrerete in possesso della somma che vi è stata lasciata. E state molto attento agli amici che vi scegliete.

Max sapeva badare a se stesso, non so se voi sappiate fare altrettanto.

— Ci saranno altre indagini sulla rapina? — domandò Alan.

— Sono in corso. Può darsi che vi chiamino per un interrogatorio, ma non vi dovete impressionare. Ho già fatto fare una copia del testamento di Max e quello vi scagiona completamente.

Fu stranamente vuoto l'appartamento, quella notte. Alan avrebbe desiderato che Gainer si fermasse più a lungo. Camminò avanti e indietro nelle stanze immerse nell'oscurità, quasi aspettando che Max tornasse a casa. Ma non sarebbe tornato più.

Il ragazzo capì in quel momento di essere stato molto affezionato ad Hawkes. Non se n'era mai reso conto, e non aveva mai dimostrato molto calore verso il giocatore, specie negli ultimi giorni, quando vivevano nell'atmosfera del colpo imminente. Però Alan sapeva di dovergli molto. In fondo Hawkes era stato un'ottima persona, fortunata… troppo fortunata, forse. Le sue passioni lo avevano spinto oltre i confini della società. E a trentacinque anni era morto, sapendo in anticipo che il giorno della sua fine si stava avvicinando.

Nei giorni immediatamente seguenti fu molto impegnato. Venne chiamato al Comando della Sicurezza per essere interrogato, ma lui continuò a insistere di non sapere nulla della rapina che Hawkes e i suoi amici avevano tentato. Inoltre il documento che Hawkes aveva lasciato confermava le sue parole, e alla fine venne scagionato da ogni complicità.

Il giorno seguente si recò all'Anagrafe, e si fece registrare come Libero Cittadino. Gli venne data la trasmittente con il numero televettore, e la placca d'argento gli venne introdotta sotto la pelle, nella coscia, per mezzo di una piccola operazione chirurgica. Poi bevve il bicchiere di whisky che il vecchio Hines Macintosh gli volle offrire alla memoria di Hawkes.

Parlò brevemente con Macintosh di ciò che avrebbe dovuto fare per entrare in possesso dei beni di Hawkes, e venne a sapere che si sarebbe trattato di un'operazione alquanto complicata. Comunque non si doveva spaventare.

Parecchi giorni più tardi incontrò Hollis per la strada.

Era pallido e aveva un'espressione tormentata. Doveva aver perso parecchi chili di peso, e la pelle gli pendeva flaccida sulle ossa. Ad Alan non piaceva molto quell'uomo, tuttavia lo invitò a pranzo.

— Come mai state ancora girando per York? — domandò Alan. — Pensavo che in città facesse troppo caldo per tutti gli amici di Max.

— Infatti — rispose Hollis passandosi una mano sulla fronte. — Ma credo di essere al sicuro. Non penso che faranno ancora molte indagini. Ne hanno uccisi due e catturati altrettanti, credo che siano soddisfatti. Dopo tutto, l'assalto è stato un fallimento.

— Avete idea del perché sia fallito?

Hollis fece un cenno affermativo.

— Sì, sono riuscito a saperlo! È stato Kovak ad avvertire la polizia.

Mike? Sembrava una persona fidata.

— È l'impressione di tutti. Ma si era fatto prestare molti soldi da Bryson, e Bryson era ansioso di avere Max in mano.

Così Kovak ha dato agli uomini di Bryson i piani dettagliati del colpo in cambio della estinzione di tutti i suoi debiti. E

Bryson li ha passati alla polizia. Ci stavano aspettando quando siamo arrivati.

"Questo scagiona Gainer" pensò Alan con sollievo.

— Come siete riuscito a saperlo?

— Bryson stesso me lo ha detto.

— Cosa?!

— Non sapeva esattamente chi c'era alle spalle di Max.

A ogni modo ignorava certamente che io facevo parte del gruppo — disse Hollis. — Il vecchio Bryson stava parlando con me e si è lasciato sfuggire qualcosa sul fatto che Max era stato denunciato. Poi mi ha raccontato l'intera storia.

— E Kovak?

— Morto! — rispose Hollis cupo. — Bryson deve aver pensato che come aveva venduto Max, poteva vendere qualsiasi altro. Così ha voluto prendersi cura di Kovak. È stato trovato ieri. Attacco cardiaco, hanno scritto sull'atto di decesso. Bryson aveva delle ottime droghe. Dite, avete sentito qualcosa di quello che accadrà dei beni di Max?

Alan pensò un attimo prima di rispondere.

— Non so — disse alla fine. — Penso che prenderà tutto il governo.

— Sarebbe una cosa veramente brutta — borbottò Hollis. — Max, aveva grossi capitali. Mi piacerebbe mettere le mani solo su una parte di quello che aveva. E anche Bryson e la sua banca. Sono pronto a scommettere.

Alan non fece commenti. Quando ebbero finito di mangiare, pagò il conto e uscirono dal ristorante. Hollis andò da una parte e Alan si diresse dall'altra. Tre giorni dopo il testamento di Max sarebbe stato preso in esame dalla Corte. E

Alan si chiese se Bryson, che sembrava essere il maggior criminale di York, avrebbe tentato qualcosa per entrare in possesso dell'eredità di Max.

Un uomo di Bryson si presentò all'udienza. Un certo Berwin. Basò la sua richiesta sul fatto che Hawkes era stato, diversi anni prima, socio di Bryson. L'intero lascito di Hawkes avrebbe dovuto passare a Bryson in virtù di una oscura legge del secolo precedente che contemplava il caso degli averi di un giocatore professionista ucciso nell'atto di commettere un'azione illegale.

Il calcolatore robot che presiedeva l'udienza esaminò la richiesta per alcuni istanti, poi i relais scattarono e nella parte sinistra della macchina si accese una scritta rossa. DOMANDA RESPINTA.

Berwin parlò per altri tre minuti, e alla fine chiese che il calcolatore robot si dichiarasse inadatto a giudicare il loro problema e che venisse sostituito da un giudice umano.

La decisione del calcolatore fu molto più rapida, questa volta: DOMANDA RESPINTA.

Berwin lanciò ad Alan un'occhiata cupa, e lasciò agli altri la parola. Alan aveva assunto un avvocato che Hawkes una volta gli aveva raccomandato. Si chiamava Jesperson.

Con poche parole Jesperson espose la richiesta di Alan basandola sui termini

del testamento' che era stato lasciato. Poi si ritirò.

Il calcolatore considerò le parole di Jesperson ed esaminò il documento che l'avvocato aveva consegnato prima dell'udienza. Passò diverso tempo. Poi si accese una luce verde: DOMANDA ACCETTATA.

Alan sorrise. Bryson era stato sconfitto; i soldi di Max erano suoi. Soldi che sarebbero serviti per le ricerche dell'iperpropulsione.

— Be', ragazzo? — domandò Jesperson. — Come ci si sente a essere milionari?

16

In quel momento era troppo eccitato per rispondere. Ma col passare dei mesi imparò che essere milionario era veramente piacevole.

C'erano anche le seccature, naturalmente. Ci fu la seccatura iniziale di dover fare alcune centinaia di volte la sua firma sui documenti che riguardavano il trasferimento dei beni di Hawkes a lui. E ci furono le frequenti visite degli esattori delle tasse di successione.

Ma anche dopo aver pagato le tasse, spese legali, e altre somme varie, Alan si trovò padrone di un capitale di oltre novecentomila crediti. Un capitale che gli interessi accrescevano ogni giorno. Il tribunale volle però affidare Alan in tutela all'avvocato Jesperson, perché amministrasse i suoi beni fino a che Alan avesse raggiunto la sua maggiore età biologica di ventun anni. La questione poteva essere controversa dato che Alan era nato trecento anni prima, nel 3576, ma il giudice robot che presiedeva quella particolare udienza si rifece a una precedente sentenza emanata settecento anni prima e nella quale, per le questioni legali, si considerava valida l'età biologica degli astronauti e non quella cronologica.

Venir affidato a un tutore non costituì tuttavia un problema per Alan. Quando si incontrò con Jesperson per discutere i piani futuri, l'avvocato mostrò di non volergli essere di ostacolo.

— Potete fare come volete, Alan. Avete libero accesso al capitale e pongo la sola condizione di potervi vietare particolari spese fino a quando non avrete raggiunto la maggiore età.

Era una clausola accettabile. Alan aveva avuto ragione di affidarsi a quell'avvocato. Del resto gli era stato raccomandato da Hawkes, e Hawkes non sbagliava mai.

— Sono d'accordo — disse Alan. — E tanto per cominciare vi comunico la mia intenzione di fare il giro del mondo.

Starò via un anno. Come mio tutore, disporrete del capitale per gli investimenti che riterrete più opportuni.

— Sarete ricco il doppio, al vostro ritorno! Niente riesce a far denaro così in fretta come il denaro.

Alan partì la prima settimana di dicembre, dopo aver trascorso tre settimane praticamente in ozio, con la sola preoccupazione di studiare l'itinerario. C'erano molti posti che intendeva visitare.

C'era Londra. Era lì che James Hudson Chandler aveva condotto le sue ricerche sull'iperpropulsione. Poi voleva vedere l'istituto Lexman per i Viaggi nello Spazio, che aveva sede in Zurigo. Quell'Istituto possedeva una delle migliori librerie di letteratura spaziale, ed era possibile che in qualche scaffale fosse andato a nascondersi un libro di appunti di Chandler, o qualche altro documento in grado di condurre Alan sulla buona strada. Poi voleva visitare la Siberia, luogo usato da Chandler per i suoi esperimenti. Da quel posto erano stati emanati gli ultimi bollettini dello scienziato, prima della sua scomparsa.

Ma non doveva essere solo un Viaggio di lavoro. Alan aveva vissuto sei mesi nello squallido quartiere di Hasbrouck, e a causa del suo stato di Libero Cittadino, nonostante la ricchezza, non poteva trasferirsi in un rione migliore. Però voleva vedere il resto della Terra. Voleva viaggiare per il gusto di viaggiare.

Prima di partire andò in una delle poche librerie di York, e comperò una copia di "Indagine sulle probabilità di viaggi a una velocità superiore a quella della luce" di James H.

Chandler. Aveva lasciato una copia di quel libro, insieme alle poche cose sue personali, a bordo del Valhalla. Era il libro che aveva letto e riletto infinite volte durante la sua vita di astronauta.

Il commesso della libreria aveva corrugato la fronte quando Alan gli aveva chiesto se aveva il volume dal titolo "La teoria di Chandler".

— Non credo di… ah, un momento.

Sparì per circa due minuti, e quando tornò aveva in mano la copia di un vecchio libro. Alan lo aprì alla prima pagina e lesse le parole che aveva visto una infinità di volte.

"L'attuale sistema dei viaggi interstellari è del tutto inefficiente, e risulta assurdo e assolutamente antisociale".

— Sì, è questo. Lo prendo. La prima tappa del suo giro intorno al mondo fu Londra, città in cui Chandler era nato ed era stato educato oltre tredici secoli prima. La stratolinea percorse il viaggio di traversata dell'Atlantico in meno di tre ore, poi ci volle oltre mezz'ora di Elevata per andare dall'aeroporto al centro della città.

In qualche modo, forse dalle note autobiografiche di Chandler, Alan aveva immaginato Londra come una vecchia città fumosa, pittoresca, piena di ricordi medioevali. Ma non si sarebbe potuto sbagliare maggiormente. Torri sottili di plastica e cemento gli vennero incontro a dare il benvenuto. Le linee dell'Elevata saettavano in mezzo alle alte cime delle case. E ponti affollatissimi collegavano i palazzi.

Volle andare a cercare la vecchia casa di Chandler, in Bayswater, dato che gli era venuta la vaga idea di poter trovare qualche importante documento nascosto in quella casa.

Ma il poliziotto cui si rivolse per chiedere informazioni scosse la testa.

— Mi spiace. È una strada che non ho mai sentito nominare. Perché non chiedete l'informazione al robot?

Il robot era una macchina verde quadrata, collocata sotto una tettoia al centro della strada. Alan si avvicinò e diede l'antico indirizzo di Chandler.

— Nell'elenco attuale non esiste alcun indirizzo simile — informò una voce metallica.

— No, è un vecchio indirizzo. Risale almeno al 2570. In quella strada abitava allora un uomo di nome Chandler.

Il robot raccolse i nuovi dati, e subito i relais si misero al lavoro per risalire con la memoria elettronica all'epoca richiesta.

— Ho raggiunto i dati sull'indirizzo che avete richiesto — disse la voce del robot dopo alcuni istanti.

— Bene. Dov'è la casa?

— L'intero rione è stato demolito durante la ricostruzione generale di Londra negli anni dal 2982 al 2997. Non rimane più niente.

— Oh — mormorò Alan.

La tappa di Londra si dimostrò in complesso poco proficua. Alan fece alcune ricerche, trovò il nome di Chandler nell'albo d'onore dell'Istituto Tecnologico di Londra nell'anno 2529, e scoprì una copia del suo libro nella Libreria dell'Istituto. Niente altro. Dopo un mese di permanenza a Londra, Alan decise di continuare il viaggio attraverso l'Europa.

Tutto quello che gli capitò di vedere corrispondeva ben poco a quello che aveva letto sui libri della biblioteca del Valhalla. Il fatto era che le astronavi che toccavano la Terra si trovavano sempre dieci anni indietro rispetto agli avvenimenti. Inoltre la maggior parte dei libri che c'erano a bordo.

era stata comperata l'anno in cui lo scafo era stato costruito, cioè nel lontano 2731. E da allora il volto dell'Europa era quasi completamente cambiato.

Grattacieli scintillanti avevano sostituito le case vecchie di migliaia d'anni. Un ponte slanciato congiungeva Dover a Calais, sul continente i fiumi erano attraversati da numerosi ponti, in modo da rendere agevoli le comunicazioni attraverso i diversi stati della Federazione Europea. Qua e là, erano' stati conservati alcuni monumenti del passato. La Torre Eiffel, assurdamente piccola in mezzo ai palazzi che la circondavano, continuava a dirigere la sua punta affusolata nel cielo di Parigi. Anche Notre-Dame esisteva ancora. Ma tutto il resto della città, quella che Alan conosceva attraverso i libri, era stata completamente cancellata dall'avanzare dei secoli. I palazzi non durano in eterno.

A Zurigo visitò l'Istituto Lexman per i Voli nello Spazio, un magnifico gruppo di edifici eretto con i guadagni dei reattori Lexman, che per primo, nel 2337, aveva portato le stelle alla portata dell'uomo.

Alan chiese di parlare con il direttore dell'Istituto, ma il colloquio si rivelò una semplice visita di cortesia.

— Mi interesso del lavoro di James Hudson Chandler — disse subito Alan. Dall'espressione che si dipinse sul volto dello scienziato capì di aver commesso un grosso errore.

— Chandler non ha niente a che vedere con Lexman, caro amico. Chandler era un sognatore, Lexman un costruttore.

— Lexman ha avuto successo… ma come fate a sapere che Chandler avesse fallito?

— Per il semplice motivo, mio caro amico, che il volo a una velocità superiore a quella della luce è assolutamente impossibile. È un sogno. Quindi una illusione.

— Volete dire che non state facendo ricerche in questo senso?

— I termini dello statuto della società, fissati da Alexander Lexman stesso, specificano che i nostri sforzi devono essere rivolti a migliorare la tecnica dei voli nello spazio. Non parla né di fantasie né di sogni. No, non stiamo facendo ricerche sull'iperpropulsione, e nessuno di noi farà ricerche simili finché saremo fedeli a quello che era lo spirito di Alexander Lexman.

Alan ebbe voglia di gridare che Lexman era stato un pioniere coraggioso, che non aveva avuto paura di sfidare la sorte, né timore delle spese alle quali andava incontro e delle reazioni del pubblico. Ma era fin troppo chiaro che all'Istituto si erano fossilizzati sul lavoro compiuto da Lexman. Ed era inutile sprecare il fiato a discutere con loro.

Scoraggiato, Alan si trasferì a Vienna. Sarebbe andato all'Opera. Max aveva espresso il desiderio di trascorrere un periodo di vacanza con lui in quella città. Avrebbe voluto ascoltare un'opera di Mozart, e Alan sentì il dovere di

recarsi all'Opera per omaggio alla memoria dell'amico.

Poi proseguì il viaggio e raggiunse Ankara, e da qui si spostò a Budapest e a Mosca. Si spinse fino alle lontane regioni della Siberia, ma scoprì che la vasta steppa dove Chandler aveva fatto i suoi esperimenti del 2570, si era trasformata in un'immensa città di cinque milioni di abitanti. Il piccolo campo di Chandler era scomparso da molto tempo.

La fede di Alan sulla durevolezza delle creazioni dell'uomo si rinsaldò quando raggiunse l'Egitto, perché lì vide le piramidi; vecchie di settemila anni e salde come le stelle.

Il primo anniversario del giorno in cui aveva abbandonato il Valhalla si compì mentre era in Sud Africa. Da lì raggiunse la Cina e il Giappone, poi le Filippine, e alla fine fece ritorno in America.

Trascorse quattro mesi in giro per gli Stati Uniti. Andò al Grand Canyon, visitò gli altri Parchi Nazionali, si spostò sul Mississippi.

Tornò a York alla fine di novembre. Jesperson andò a riceverlo all'aeroporto, e assieme tornarono a casa. Alan era stato via un anno. Adesso aveva diciotto anni, si era un po' irrobustito, ed era più maturo. Ben poco era rimasto in lui del ragazzo dagli occhi spalancati, che era sbarcato un anno prima dal Valhalla. Ed era cambiato anche internamente.

Una sola cosa era rimasta immutata in lui: la ferma decisione di raggiungere il suo scopo. Aprire la strada ai viaggi nello spazio a una velocità superiore a quella della luce.

Però era scoraggiato. Il viaggio che aveva portato a termine attorno alla Terra gli aveva 'dato la certezza che in nessun posto si stavano facendo ricerche sull'iperpropulsione.

Avete trovato qualcosa? — domandò Jesperson.

Alan scosse lentamente la testa.

— Niente! E ne ho fatta di strada. — Fissò un attimo il suo tutore. — A

quanto ammonta il mio capitale?

— Be', più o meno… — pensò un attimo. — Diciamo a un milione e trecentomila. Ho fatto alcuni buoni investimenti in questi ultimi mesi.

Alan sorrise soddisfatto.

— Bene. Lasciamo che il denaro si accumuli. Finirò col decidere di aprire un laboratorio di ricerche. Allora avrò bisogno di tutto il capitale disponibile.

Diversi giorni dopo però, con la posta del mattino, giunse un pacchetto che mutò tutte le decisioni di Alan per il futuro. Era un pacchetto proveniente da Londra e portava l'indirizzo del mittente, un certo Dwight Bentley.

Alan corrugò la fronte cercando di ricordare quel nome.

E alla fine gli venne alla mente… Bentley era il vicepreside del London Institute di Tecnologia, vecchia scuola di Chandler. In un pomeriggio del gennaio precedente Alan aveva avuto un colloquio con Bentley, e avevano parlato di viaggi nello spazio, e delle speranze di Alan di poter costruire un iperpropulsore.

Il pacchetto sembrava contenere un libro. Stracciò la carta che lo avvolgeva e per prima cosa vide una lettera di Bentley.

"Londra 3 novembre 3877 *"Caro Signor Donnell,*

"Forse ricorderete la piacevole chiacchierata che lo scorso inverno abbiamo fatto in questo istituto in occasione della vostra visita a Londra. Voi eravate, lo ricordo ancora, profondamente interessato alla vita e al lavoro di James Hudson Chandler, ed eravate ansioso di portare a termine ciò che lui aveva sviluppato nel campo dei voli nello spazio.

"Alcuni giorni fa, nel corso di un riordinamento generale dell'archivio dell'Istituto è stato trovato questo libro nascosto in un recesso della nostra libreria. Evidentemente Chandler ci aveva spedito il volume dal suo laboratorio in Asia, poi per qualche strana ragione, il libro non è stato catalogato.

"Mi prendo la libertà di spedirvelo, nella speranza che vi possa aiutare nel vostro lavoro e forse portare al successo. Vi pregherei di voler rispedire il libro a questo Istituto quando avrete finito di servirvene.

"Cordialmente "Dwight Bentley"

Alan lasciò cadere la lettera e afferrò il volume.

Con un'eccitazione che cresceva a ogni istante sollevò la copertina di cuoio. La prima pagina era bianca, così la seconda e la terza. Sulla quarta Alan vide alcune righe scritte a mano:

"Giornale di James Hudson Chandler. Volume 16 – dall'8 gennaio all'I 1 ottobre, 2570."

17

Il diario del vecchio Chandler era un documento curioso e affascinante. Alan non si stancò mai di studiarlo, e cercò di formarsi una immagine mentale di quello strano scienziato che aveva disperatamente cercato di portare le stelle vicine alla Terra.

Come la maggior parte dei solitari, Chandler era stato un grafomane entusiasta. Tutto quello che accadeva nella sua vita di ogni giorno veniva accuratamente annotato, la sua digestione, il tempo, gli strani pensieri che gli venivano alla mente. Quello che maggiormente interessava Alan erano però le annotazioni che riguardavano le ricerche sul problema del volo a una velocità maggiore di quella della luce.

Chandler aveva lavorato a Londra per diversi anni, tormentato dai giornalisti e deriso dagli scienziati. Alla fine del 2569, però, si era accorto di essere sulla soglia del successo.

Nel diario del giorno 8 gennaio del 2570, scriveva:

"La Siberia è un luogo perfetto. Il laboratorio mi è co-stato quasi tutti i miei risparmi, ma qui avrò finalmente quella solitudine di cui ho tanto bisogno. Penso di portare a termine il prototipo entro sei mesi. È la profonda amarezza che mi spinge a lavorare alla costruzione dello scafo come un comune operaio. La mia opera avrebbe dovuto cessare tre anni fa con lo sviluppo della mia teoria e con i disegni dello scafo. Ma così vuole il mondo, e così sarà. "

E l'8 maggio:

"Oggi è venuto un visitatore, un giornalista, senza dubbio. L'ho fatto allontanare prima che mi seccasse troppo.

Temo però che lui, o qualcun altro, tornerà. Anche in queste lontane steppe della Siberia non riesco a restare tranquillo.

Il lavoro procede, anche se con una certa lentezza. Spero di portare a

termine lo scafo entro la fine dell'anno".

17 agosto:

"Aerei continuano a sorvolare il mio laboratorio. Credo di essere spiato. Lo scafo è quasi completo. Già in questi giorni potrebbe effettuare voli alla velocità di Lexman, ma l'installazione del mio nuovo generatore richiederà ancora diversi mesi. "

20 settembre:

"Le interferenze sono diventate intollerabili. Per cinque giorni un giornalista americano ha cercato di intervistarmi.

Il mio laboratorio segreto sembra sia diventato un'attrazione turistica mondiale. I circuiti finali del generatore mi stanno creando estreme difficoltà. Tutto deve essere perfetto.

Non posso lavorare in queste circostanze. In questa settimana non ho praticamente fatto nulla. "

Più avanti, il giorno 11 ottobre 2570:

"Non rimane che un'unica risorsa. Per completare la istallazione del mio generatore devo lasciare la Terra. Gli increduli e tutti quelli che mi deridono non mi vogliono lasciare in pace. In nessun luogo della Terra potrei avere la solitudine che mi è necessaria. Sarò costretto ad andare su Venere… disabitata, e inabitabile. Forse mi lasceranno in pace per quel mese o due che mi sono necessari per rendere lo scafo adatto ai voli interstellari. Poi tornerò sulla Terra per mostrare agli scettici quello che ho fatto, e invitarli per un volo dimostrativo. Rigel e ritorno in una sola giornata, forse…

"Perché la Terra ostacola le poche menti di valore?

Perché la mia vita è stata una continua persecuzione dal giorno in cui dichiarai che esisteva una scorciatoia per arrivare alle stelle? Non ci sono risposte. La risposta giace nei profondi recessi dell'animo umano, e nessun uomo può capire cosa avvenga in questi recessi. Sono felice di sapere che ho

avuto ragione a dispetto di tutti. Un giorno, nelle età fu-ture verrò ricordato come Copernico, come Galileo, come chi ha combattuto fino al successo. "

Il diario terminava con queste parole. Nelle ultime pagine però c'erano i calcoli di una rotta per Venere, diverse traiettorie di decollo, e statistiche sulla distribuzione geografica delle masse continentali venusiane.

Chandler doveva essere stato un uomo molto strano, pensò Alan. Probabilmente metà delle "persecuzioni" che lamentava erano esistite solo nella sua mente. Ma questo aveva poca importanza. Era andato su Venere. Il diario finito al London Institute di Tecnologia lo testimoniava. Ad Alan non rimaneva altro che fare il logico passo successivo.

Andare su Venere, seguendo la rotta che Chandler aveva calcolato nelle ultime pagine del suo diario.

Forse avrebbe trovato la stessa astronave di Chandler, forse il suo laboratorio, altre note… Non poteva permettere che il filo del successo si perdesse nello spazio.

— Voglio comperare una piccola astronave — disse a Jesperson. — Voglio andare su Venere.

Guardò il tutore e si tenne pronto a discutere quando questi avesse sollevato obiezioni. Ma Jesperson sorrise.

— D'accordo — disse. — Quando volete partire?

— Non fate obiezioni? Lo scafo che voglio comperare costerà almeno duecentomila crediti.

— Lo so. Ma ho dato un'occhiata al diario di Chandler.

E ho capito che era solo questione di tempo, e che avreste finito per andare su Venere. Vi conosco abbastanza per capire che non avreste rinunciato alla lotta. Fatemi sapere quando avrete trovato lo scafo adatto e io vi firmerò l'assegno.

Ma non fu molto semplice.

Alan andò in cerca di uno scafo, ne voleva uno nuovo, dato che se lo poteva permettere, e dopo alcuni mesi finì col trovare quello che cercava. Un'astronave affusolata di venticinque metri, una Spacemaster modello 3878, munita di convertitori Lexman e di motori convenzionali per il volo atmosferico. Sottile, affusolata, elegante in mezzo a tutte le astronavi ferme sul terreno dell'astroporto.

Alan la guardò con orgoglio. Poi si mise a vagare sul campo per ascoltare quello che dicevano i meccanici e gli uomini addetti al carburante.

— Bello scafo, quello verde, affusolato, là in fondo.

L'ha comperato un fortunato mortale.

Alan pensò di avvicinarsi e dire: "Quell'astronave è mia.

Mia. Di Alan Donnell". Ma capì che gli avrebbero riso in faccia. Ragazzi di diciannove anni scarsi non comprano l'ultimo modello della Spacemaster che costa 225.000 crediti.

Pensava di partire entro breve tempo, ma sorsero diverse difficoltà. Aveva bisogno del brevetto di pilota. E anche se aveva la necessaria conoscenza dell'astronavigazione e del volo per averli imparati a bordo del Valhalla, dovette seguire un corso di aggiornamento che durò sei mesi.

Poi vennero gli esami fisici, mentali, e diversi altri. Alan era seccato per il ritardo ma capiva che era necessario. Un'astronave, anche piccola, poteva diventare un'arma micidiale in mano a un inesperto.

Alla fine conseguì il brevetto. Era il giugno dell'anno 3879, un mese dopo il suo ventesimo compleanno. Durante tutto quel tempo di attesa aveva calcolato e ricalcolato l'orbita per Venere centinaia di volte.

Tre anni erano passati da quando aveva lasciato il Valhalla. La sua adolescenza sembrava ormai lontana. L'astronave con a bordo suo padre, Steve, e tutti gli amici, volava ormai da tre anni, ed era a una distanza di sette da Procione.

Naturalmente, grazie. alla Contrazione di Fitzgerald, per quelli dell'astronave, erano passate soltanto quattro settimane.

Lui era cresciuto. Ora però sapeva dove sarebbe arrivato e più niente lo spaventava. Aveva una meta che ad ogni mese diventava più vicina.

Il giorno del decollo fu stabilito per il 5 settembre 3879.

Allo spazioporto dovette mostrare il brevetto di pilota e consegnare all'Ufficio Centrale Rotte il calcolo dell'orbita che avrebbe percorso. Ed ebbe il permesso di partire.

L'equipaggio a terra era già stato avvisato della partenza di Alan Donnell ed era affaccendato attorno allo scafo per gli ultimi controlli. Il capo del personale lo guardò stupito quando vide Alan presentare i documenti e l'osservò con occhi increduli mentre saliva verso la cabina dello scafo che era stato battezzato James Hudson Chandler.

Alan accarezzò con gli occhi gli strumenti del quadro comandi. Ma subito si mise in contatto con la torre di controllo e venne informato del tempo che gli rimaneva prima del decollo. Rapidamente controllò il carburante, le valvole che ne regolavano l'afflusso, il pilota automatico. Prese il nastro su cui era tracciata la rotta e lo inserì tra i dispositivi di lettura.

— Otto minuti al decollo — avvisò una voce.

Mai otto minuti passarono così lentamente. Alan accese lo schermo e guardò quello che accadeva sul campo. Gli uomini che avevano lavorato attorno al suo scafo stavano rapidamente sgomberando la zona del decollo.

— Un minuto al decollo, pilota Donnell — poi cominciò il conteggio alla rovescia, secondo per secondo.

Quando sentì scandire la parola "dieci" mise in azione il nastro precedentemente inserito nel pilota automatico e inclinò la poltroncina in modo che divenisse una cuccetta di accelerazione. La voce della torre di controllo scandì gli ultimi secondi.

Alan attese con un certo nervosismo il colpo dell'accelerazione.

Venne quasi immediatamente. Lo scafo ondeggiò nell'aria, lottò per un attimo contro la gravità, poi si lanciò libero oltre l'attrazione della Terra.

Poco dopo, quando i reattori si spensero, il silenzio divenne assoluto. Ci furono alcuni istanti di caduta libera, poi si udì il ronzio dei reattori laterali che dovevano dare la spinta longitudinale al piccolo scafo. Si formò la gravità artificiale. Era stato un decollo perfetto. Ora non c'era altro da fare che aspettare di essere vicini a Venere.

I giorni passarono lentamente. Alan passò momenti di depressione alternati a momenti di esultanza.

Quando era depresso continuava a ripetere a se stesso che il viaggio su Venere non sarebbe stato altro che un insuccesso, che Chandler era un pazzo e l'iperpropulsione un sogno da idioti.

Ma nei momenti di esultanza immaginava di trovare lo scafo che Chandler aveva costruito, e di mettere in cantiere un'intera flotta di quel tipo di nuove astronavi. Le stelle raggiunte quasi in un attimo! Avrebbe girato per le galassie con la stessa facilità con cui due anni prima aveva fatto il giro della Terra. Canopus, Deneb, Rigel, Procione, li avrebbe visitati tutti. Da una stella all'altra. Da un capo all'altro dell'universo!

Venere era praticamente un mondo sconosciuto. La terra aveva stabilito colonie su Marte e su Plutone. Ma Venere, per la sua particolare atmosfera, era stato ignorato. Disabitato e inabitabile, non era adatto per la colonizzazione.

L'astronave si immerse in una densa coltre di nubi. Alan aveva preso i comandi manuali dello scafo e cercava di seguire la vecchia rotta che Chandler aveva calcolata, A un'altezza di novantamila metri cominciò a osservare la superficie del pianeta attraverso lo schermo.

Stava sorvolando una grande distesa di sabbia. Il cielo aveva colori fantastici di un rosa pallido, screziato di blu e di verde. Nessun raggio di sole riusciva a penetrare la densa coltre di vapori che avvolgeva l'intera superficie del

pianeta.

Per cinque ore continuò a sorvolare la pianura sperando di trovare qualche segno dell'atterraggio di Chandler. Ma si disse che mille e trecento anni dovevano aver cancellato ogni traccia della sua permanenza, anche presumendo che fosse riuscito a raggiungere Venere.

Ciononostante continuò a sorvolare quella zona con ostinazione. "Forse Chandler è stato costretto ad atterrare da qualche altra parte" pensò. "Forse non è mai stato qua. "

C'erano milioni di forse.

Ricontrollò l'orbita e la fissò con il pilota automatico.

Poi concentrò tutta la sua attenzione sullo schermo, sperando contro ogni speranza.

Il viaggio su Venere sarebbe stato un gioco se Max Hawkes fosse stato a bordo, pensò. Avrebbe preteso di scommettere sul successo del viaggio. Quell'uomo aveva un senso infallibile per tutto quello che era gioco.

"Ecco" pensò. "Anche per me questo è un gioco. Aiutami, Max, ovunque tu sia! Dammi un po' della tua fortuna. Ne ho bisogno, Max".

Compì ancora un giro. La giornata venusiana sarebbe durata ancora tre settimane e non doveva temere il calare dell'oscurità. Ma sarebbe riuscito a trovare qualcosa?

"Cos'è quello?"

Si girò verso le leve di comando per fermare l'autopilota. Poi fece compiere una virata all'astronave per tornare verso il punto che lo aveva colpito. Era un riflesso di un debole bagliore metallico. Si trattava forse di una astronave seminascosta dalla sabbia?

Sì, era uno scafo. A poca distanza si vedeva una specie di caverna. Alan si sentì stranamente calmo. Con mano sicura spostò le leve di comando e fece scendere l'astronave in mezzo al nudo deserto di Venere.

18

Alan si fermò con il "Chandler" a circa un chilometro di distanza dal punto del relitto, era il meglio che potesse fare dovendo calcolare l'atterraggio a memoria, e indossò immediatamente la tuta spaziale. Passò attraverso la camera stagna e uscì nel deserto battuto dal vento.

Si sentì più leggero, la forza di gravità era di 0,8 rispetto a quella della Terra. Inoltre l'aria continuamente rinnovata dai generatori Bennerman che Alan portava sulla schiena, era leggermente abbondante di ossigeno.

Pensò immediatamente che avrebbe dovuto regolare il flusso dei generatori, ma prima ancora di avere il tempo di farlo, l'eccedenza di ossigeno diede i suoi effetti. Cominciò a canticchiare, poi a camminare ondeggiando sulla sabbia. Alcuni istanti più tardi prese a cantare a squarciagola una ballata dello spazio che credeva di aver dimenticato da diversi anni. Fece ancora una decina di passi, poi cadde. Rimase al suolo a giocare con la sabbia violetta del deserto. Si sentiva leggero e felice.

Ma nello stesso tempo si rendeva conto di essere in pericolo. E fu uno sforzo tremendo quello che fece per raggiungere la manopola dell'ossigeno. Dopo un attimo l'afflusso divenne regolare, e la mente cominciò a schiarirsi.

Riprese a marciare in quel fantastico deserto barocco.

Venere era tutta un'orgia di colori, tutti sfumati. Verdi, rossi, grigi, strani azzurri. Il cielo, o meglio la coltre di nubi, avvolgeva il pianeta con la sua tinta rosa. E tutto era silenzioso, morto.

In distanza vide il relitto dell'astronave. Subito dietro, il suolo cominciava a salire e formava una piccola collina da cui spuntavano qua e là rocce che sembravano sculture bizzarre. Accelerò il passo.

Quindici minuti più tardi raggiungeva il relitto. L'astronave di Chandler era caduta in rovina, corrosa dalle sabbie e dal vento di tutti quei secoli. Era rimasto solo uno scheletro nudo.

Girò intorno allo scafo, poi si diresse verso la caverna che si apriva a un centinaio di metri di distanza. E nella debole luce, vide…

Uno scheletro era steso a terra sul fondo della caverna.

Tutto attorno una quantità di equipaggiamenti corrosi.

Respiratori e altri apparecchi ormai inutilizzabili.

Chandler aveva raggiunto Venere. Ma non era mai ripartito.

Con grande stupore Alan vide un plico sotto le ossa…

Un libro con una copertina metallica. In qualche modo aveva resistito, nella quiete di quella caverna, al passaggio dei secoli.

Lentamente raccolse il libro. La copertina si staccò non appena aprì il volume. Voltò le prime tre pagine che erano bianche. Sulla quarta, con l'ormai nota calligrafia, c'era scritto: "Giornale di James Hudson Chandler. Volume 17-20 ottobre, 2570. "

Durante i sei giorni del viaggio di ritorno ebbe tutto il tempo per leggere e rileggere quelle che erano le ultime note di Chandler, e di fare copie fotografiche di tutte le pagine del libro.

Il viaggio per raggiungere Venere era stato compiuto senza inconvenienti dallo scienziato. Era atterrato nel punto esatto da lui stabilito, e aveva trasformato la caverna in abitazione. Ma il diario parlava anche di questo, Chandler sentiva che le forze lo abbandonavano ogni giorno di più.

Aveva oltre ottant'anni, certo non un'età adatta per venire solo su un pianeta sconosciuto. Non restavano che piccoli particolari da studiare per il suo prototipo, ma lui non aveva la forza di finire il lavoro. Salire sui ponti che cingevano lo scafo, saldare, fare le prove…

Fece diversi tentativi per portare a termine l'opera, ma un giorno cadde da un ponte e si ruppe un'anca. Raggiunse strisciando la caverna, ma solo, senza nessuno che lo potesse curare, capì di non avere più speranze.

Gli era stato impossibile terminare lo scafo. Tutti i suoi sogni erano finiti. Le sue equazioni, i suoi progetti sarebbero morti con lui.

Negli ultimi giorni si rese conto di non aver mai lasciato nessuna descrizione completa dei meccanismi del suo nuovo generatore. Di quei meccanismi-chiave senza i quali il volo nell'iperspazio sarebbe stato impossibile. Così, lottando contro la morte, James Hudson Chandler girò una pagina del suo diario e scrisse a grossi caratteri: "Per coloro ai quali interessa", e riassunse in maniera chiara e concisa tutto il suo lavoro.

"C'è tutto", pensò Alan con esultanza. "I diagrammi, le spiegazioni, i calcoli! " Era possibile costruire uno scafo seguendo le note di Chandler.

Le ultime pagine erano i pensieri che lo scienziato aveva avuto poco prima di morire. La calligrafia si faceva sempre più tremante e meno chiara. Finiva con un pensiero di perdono verso l'umanità che lo aveva disprezzato, e con la speranza che un giorno gli uomini potessero raggiungere le stelle.

Infine, il disco verde della Terra apparve sullo schermo.

La sera del sesto giorno l'astronave di Alan Donnell entrò nell'atmosfera del pianeta e si inserì nell'orbita di atterraggio che Alan aveva calcolata quel pomeriggio. Lo scafo girò a spirale attorno alla Terra avvicinandosi sempre più, e alla fine si trovò sopra l'astroporto.

Chiese alla torre di controllo il permesso di atterraggio, poi, come ebbe toccato terra, scese dallo scafo e si mise a correre verso il più vicino videofono.

Compose il numero di Jesperson.

— Quando siete arrivato? — domandò il tutore.

— Adesso — rispose Alan. — In questo preciso minuto.

— Allora? Avete…

— Sì! L'ho trovato! L'ho trovato.

Stranamente ora non aveva più fretta di lasciare la Terra.

Era in possesso delle note di Chandler, ma voleva compiere un lavoro perfetto.

Con sua grande disperazione scoprì, quando volle esaminare a fondo i calcoli dello scienziato, che molta di quella matematica era al di là delle sue capacità. A ogni modo fu un ostacolo temporaneo. Assunse matematici. Assunse fisici.

Assunse ingegneri.

E in tutto questo tempo rimase calmo. Impaziente forse, ma non agitato. Non era ancora venuto il momento di lasciare la Terra. Tutti i suoi sforzi sarebbero risultati inutili se fosse partito troppo presto.

Il laboratorio sorse a circa cento chilometri da York.

Alan lo battezzò l'"Hawkes Memorial Lavoratory". Lì il gruppo degli scienziati che Alan aveva assunto lavorava senza posa per ricostruire tutto quello che Chandler aveva scritto, costruito e sperimentato.

Ai primi del 3881 il Generatore Chandler sperimentale era pronto nei laboratori. Alan si trovava in Africa per un periodo di vacanza, e quando ricevette la notizia, partì immediatamente per assistere al collaudo.

Il generatore era stato collocato in un grande edificio senza finestre, a una certa distanza dal laboratorio principale.

L'energia che avrebbe sviluppato era notevole e non volevano correre rischi. Fu Alan a girare l'interruttore. E subito tutti gli scienziati si affollarono attorno agli schermi in circuito chiuso per osservare la scena.

Il generatore sembrò appannarsi, ondeggiare, perdere sostanza e divenire irreale. Poi svanì.

Rimase invisibile per quindici secondi. Poi ricomparve.

Quando i suoi collaboratori si volsero verso di lui, Alan stava ridendo.

— Bene — gridò. — Questa è la partenza, vero? Il generatore scompare! La parte più difficile della battaglia è vinta. Cominciamo subito il modello numero due.

Alla fine dell'anno il modello numero due fu portato a termine, e questa volta venne collaudato con maggiore attenzione. Ancora una volta il successo fu solo parziale, ma Alan non si mostrò deluso. Aveva studiato accuratamente il piano di lavorazione. Un successo prematuro gli avrebbe complicato la situazione.

Passò il 3882, poi tutto il 3883.

Con l'aiuto di Jesperson aveva trasformato il milione di Max in una imponente fortuna, e gran parte di questa veniva impiegata per le ricerche sui voli nell'iperspazio. Alan Donnell non era lo scontroso e originale James Hudson Chandler e nessuno rise quando comunicò che nel 3885 i voli nell'iperspazio sarebbero stati una realtà.

Passò il 3884. Ora il momento si stava avvicinando. E

Alan rimase al laboratorio quasi in continuazione, e aiutava a compiere i collaudi.

Il 10 marzo 3885 venne compiuto il collaudo finale. L'astronave di Alan, la "Chandler", era stata completamente rimodellata per poter ospitare i nuovi generatori. Tutti i collaudi, tranne uno, erano stati portati a termine.

Mancava il collaudo di volo. Nonostante il parere degli amici, Alan decise di essere il primo uomo a portare l'iperspaziale nel suo viaggio verso le stelle.

Nove anni erano passati dal momento in cui un ragazzo di nome Alan Donnell aveva attraversato il ponte che portava alla città di York. Nove anni!

Ora ne aveva ventisei. Non era più un ragazzo. E aveva la stessa età di Steve quando lui lo aveva trascinato, svenuto, a bordo del Valhalla.

Ora il Valhalla era in viaggio verso Procione. Nove anni erano passati, e ancora uno ne sarebbe dovuto trascorrere prima che la gigantesca astronave

potesse raggiungere la sua meta. Tuttavia, per la Contrazione di Fitzgerald, quei nove anni non erano che pochi mesi, per quelli del Valhalla.

Steve Donnell aveva ancora ventisei anni.

Alan lo aveva raggiunto. La Contrazione aveva messo a posto ogni cosa. Erano ancora gemelli.

E la "Chandler" era pronta a compiere il suo balzo nell'iperspazio.

19

Non fu difficile per Alan seguire la rotta del Valhalla che era stata depositata all'Ufficio Centrale di astronavigazione. Ogni astronave in partenza era tenuta a consegnare a quell'ufficio una carta dettagliata del percorso, e il documento veniva conservato nell'archivio. La ragione era semplice: un'astronave che si bloccasse per un guasto diventava un oggetto mortale. In caso di avaria ai reattori, l'astronave avrebbe continuato il viaggio verso la sua destinazione senza possibilità di manovrare, di controllare la navigazione. E se sul suo cammino capitava qualche pianeta o qualche sole…

L'unico modo con cui l'astronave avrebbe potuto modificare la traiettoria era quello di fermare completamente lo scafo. Ma in questo caso avrebbe cominciato a spostarsi lentamente in mezzo alle stelle fino alla morte per vecchiaia di tutti i componenti dell'equipaggio.

Per questo motivo le rotte venivano registrate. Nel caso di avaria sarebbe così stato possibile agli scafi di salvataggio localizzare l'astronave in pericolo.

Lo spazio è immenso, e solo con le rotte che venivano depositate era possibile ritrovare le astronavi in pericolo.

Le rotte erano informazioni assolutamente segrete. Ma Alan aveva ormai una certa influenza, e fu facile persuadere quelli dell'Ufficio Centrale. In fondo, voleva semplicemente raggiungere il Valhalla. Un cavillo legale fu la molla che gli permise definitivamente di avere accesso ai dati.

Un vecchio regolamento stabiliva che ogni membro dell'equipaggio di astronave poteva prendere visione della rotta che veniva depositata. Questa disposizione era stata presa per quegli astronauti che, non fidandosi del Comandante, avevano paura di essere abbandonati su qualche pianeta troppo distante e da cui sarebbe stato impossibile fare ritorno.

Il regolamento però non parlava degli astronauti che erano rimasti a terra e che volevano raggiungere l'astronave.

Quindi niente impediva ad Alan di prendere nota delle coordinate, e alla fine le carte gli vennero mostrate.

La "Chandler" era pronta per la partenza. Alan si fece largo in mezzo alla folla dei curiosi e sali nella cabina di comando.

Rimase un attimo immobile poi fece scorrere le dita sul lucido quadro comandi ricco di nuovi diagrammi, strane leve, strumenti poco conosciuti. Compensatore Overdrive, Transmutatore Carburante, Controllo Distorsione, Indice di Curva. Nuovi strani nomi, ma che sarebbero entrati nel vocabolario dell'astronauta del futuro.

Cominciò a spostare le leve del pannello, calcolò le coordinate con estrema cura, e le controllò sei o sette volte.

Alla fine si sentì soddisfatto. Aveva calcolato un balzo in iperspazio, che lo avrebbe portato fino a una distanza di pochi giorni dal Valhalla che continuava sereno il suo viaggio a una velocità prossima a quella della luce.

Era una velocità da lumaca, paragonata a quella dell'iperpropulsione.

Il momento della prova era venuto. Parlò brevemente con i suoi amici e con gli assistenti che si trovavano nella torre di controllo, poi incrociò le dita all'antico gesto di scongiuro, e chiese il permesso di partire.

Quasi immediatamente venne iniziato il conto alla rovescia.

Un tremito lo scosse mentre trascorrevano gli istanti che lo separavano dal decollo per il primo volo nell'iperspazio.

Stava per compiere un passo nell'ignoto. Era il primo a usare uno strano e forse pericoloso mezzo di viaggio. I motori lo avrebbero portato fuori dal continuum dello spazio-tempo, ma dove? E l'avrebbero poi riportato indietro?

Sperò che fosse veramente così.

Mosse le ultime leve e rimase in attesa che il pilota automatico lo facesse uscire dall'atmosfera della Terra.

Aveva appena superato l'orbita della Luna quando un gong suonò per avvisarlo che i reattori Chandler stavano per entrare in azione. Trattenne il fiato. Provò la sensazione di venire avvolto dalla nebbia. Poi fissò lo schermo.

Le stelle erano scomparse. La Terra, con tutto quello che gli ricordava gli ultimi nove anni, era svanita. Svanita la Luna.

Viaggiava in un fuoco grigio, senza forma, senza stelle, senza mondi. "Dunque questo è l'iperspazio" pensò. Si sentì stanco e in preda a una certa tensione. Aveva raggiunto l'iperspazio, ma questo era solo la metà di quello che doveva compiere. Gli rimaneva da controllare se sarebbe riemerso nel punto da lui calcolato, e se sarebbe riemerso!

Quattro giorni di noia. Quattro giorni in attesa del momento di uscire dall'iperspazio.

Poi i generatori Chandler segnalarono di aver portato a termine il lavoro e che si sarebbero fermati. Alan trattenne il fiato.

Tornò a sentire quella sensazione avvolgente. L'iperspazio stava per affacciarsi nello spazio.

Le stelle tornarono a un tratto a brillare nell'oscurità e lo schermo si accese con mille punti. Alan chiuse un attimo gli occhi per abituarli alla luce improvvisa.

Sotto di lui, nel suo lento viaggio verso Procione, navigava l'inconfondibile grande scafo dorato del Valhalla.

Mise mano all'apparecchio radio. E dopo alcuni minuti udì una voce familiare, quella di Chip Collier.

— Astronave Valhalla, ricevuto. Vi sentiamo con chiarezza. Chi siete?

Alan sorrise.

— Qui Alan Donnell, Chip. Come vanno le cose?

Per alcuni istanti udì solo un paio di esclamazioni soffocate. Poi la voce di Chip lo raggiunse nuovamente attraverso l'apparecchio.

— Alan? Che razza di scherzo è questo? Dove sei?

— Credici o no, sono in un piccolo scafo sopra di voi.

Voglio parlare con mio padre, per mettermi d'accordo su come trasbordare, sul Valhalla.

Quindici minuti dopo la "Chandler" era saldamente fissata su una parete del Valhalla. Sembrava una mosca sulla schiena di un elefante.

Alan oltrepassò la camera stagna. Era bello essere di nuovo a bordo della sua astronave dopo tanti anni.

Si liberò della tuta e uscì nel corridoio. Suo padre lo stava aspettando.

— Salve, papà!

Il capitano Donnell scosse la testa. Non riusciva a capire.

— Alan, come hai fatto… voglio dire… sei diventato più vecchio! Io…

— I reattori Chandler, papà. Ho avuto tutto il tempo per realizzarli. Nove lunghi anni sulla Terra. Per te sono stati un paio di mesi di viaggio. Un'altra figura apparve in fondo al corridoio. Steve. Aveva un bell'aspetto. Quei pochi mesi di vita sul Valhalla avevano compiuto un miracolo. L'essere malandato che Alan aveva portato di peso all'astroporto era scomparso, gli occhi erano chiari e lucenti, le spalle non erano più curve. "È come se mi stessi guardando in uno specchio" pensò Alan. Da molto tempo non era più così.

— Alan, come hai fatto… Alan spiegò rapidamente.

— Così ho potuto rovesciare il tempo — concluse. — Non potevo farti ritornare più giovane, così mi sono lasciato invecchiare fino alla tua età. — Fissò il padre. — L'universo sta per cambiare. La Terra non sarà più così sovrappopolata.

E sarà la fine del sistema dei Quartieri. La fine della Concentrazione di Fitzgerald.

— Dovremo trasformare il Valhalla e applicare i nuovi reattori — mormorò il capitano Donnell. Sembrava ancora stordito per la improvvisa apparizione di Alan. — Se non lo facciamo, non saremo in grado di metterci in competizione con le nuove astronavi. Costruiranno delle nuove astronavi, vero?

— Non appena io avrò fatto ritorno sulla Terra per comunicare il successo. I miei uomini sono pronti a iniziare la produzione dei nuovi motori. L'universo ne sarà pieno prima ancora che questa astronave possa raggiungere Procione! — Adesso sentiva tutta l'importanza di quello che aveva fatto.

— Con questo nuovo mezzo di trasporto tra le stelle, tutta la Galassia sarà a portata di mano… raggiungibile come lo sono ora tutti i pianeti del Sistema Solare.

— Cosa intendi fare ora che hai realizzato il sogno di Chandler? — chiese il capitano Donnell.

— Io? — Alan respirò profondamente. — Ho un mio scafo personale, papà. E qui fuori ci sono Rigel, Deneb, Fomalhaut e tanti altri posti che desidero vedere. — Parlava con tranquillità ma un brivido di eccitazione lo stava percorrendo internamente. Per nove anni aveva sognato quel giorno.

— Voglio percorrere tutto l'universo, papà. Ogni angolo.

L'iperpropulsione me lo permette. C'è ancora una cosa però…

— Quale? — chiesero insieme Steve e il Capitano.

— Sono stato praticamente solo in questi ultimi nove anni. Non voglio fare questo viaggio senza compagnia. Voglio un compagno per le mie esplorazioni.

Fissò Steve.

Un sorriso comparve sulle labbra del fratello.

— Sei un diavolo! — esclamò. — Hai fatto proprio tutti i tuoi calcoli. Si può farti cambiare idea?

— Non vuoi venire? — chiese Alan.

Steve rise.

— Tu che ne pensi?

Alan sentì qualcosa che si afferrava al bordo dei suoi pantaloni.

Guardò in basso e vide il piccolo roditore che lo stava osservando con espressione imbronciata.

— Rat!

— Certo. C'è posto per un terzo passeggero nella gita che hai combinato?

— Domanda accettata — esclamò Alan.

La sua missione era compiuta. Era tornato in mezzo alle persone che amava e aveva la via delle galassie aperta di fronte a sé. Un cielo pieno di stelle luminose, e da quel momento più vicine, lo stavano chiamando.

Vide i membri dell'equipaggio che si stavano avvicinando.

La notizia aveva fatto rapidamente il giro dell'astronave.

C'erano tutti, Art Kandin e Dan Kelleher, Judy Collier e Roger Bond, e tutti gli altri.

— Non partirai immediatamente, vero? — chiese il Capitano. — Ti fermerai un poco, così, solo per vedere se ti ricordi l'astronave?

— Certo, mi fermerei un poco. Ora non c'è più premura.

Ma devo tornare sulla Terra per annunciare il successo e dare l'avvio alla produzione. Poi…

— Deneb — esclamò Steve.

— Da lì a Spica, poi Altair…

— Ci aspettano più mondi di quanti non se ne possono vedere in dieci anni di vita, Steve! — disse Alan ridendo.

— Ma faremo del nostro meglio. Andiamo ora.

Una moltitudine di stelle brillava nel cielo. Lui, Steve, e Rat, finalmente insieme, per andare da una stella all'altra, per andare in ogni luogo, vedere tutto. Il piccolo scafo appeso al Valhalla era la bacchetta magica che avrebbe messo l'universo nelle loro mani.

In quel momento di felicità gli venne in mente quello strano uomo che gli aveva dato la sua amicizia, e che era morto nove anni prima. Vedere le stelle era stata una delle ambizioni di Max Hawkes. Ma non ne aveva mai avuta la possibilità.

"Lo faremo per te, Max. Steve e io" promise.

Guardò il fratello. Avevano molte cose da dirsi. Dopo tutti gli anni che erano trascorsi, avrebbero dovuto imparare a conoscersi di nuovo.

— Sai — disse Steve — quando mi sono svegliato a bordo del Valhalla e mi sono accorto che mi avevi giocato, sono andato su tutte le furie. Volevo farti a pezzi.

— Puoi farlo adesso — rispose Alan.

— Certo. Ma non ne ho più voglia.

Si mise a ridere.

Alan gli batté una mano sulla spalla. Si sentiva felice.

Aveva ritrovato suo fratello e aveva dato al mondo il modo di volare più veloci della luce. Non occorreva altro per fare la felicità di un uomo.

Una nuova e più lunga missione aspettava adesso lui e suo fratello. Una missione che forse non avrebbe avuto fine, che li avrebbe spinti da un mondo all'altro in mezzo allo splendore dei soli che li stavano ad aspettare.

FINE